GUIDO MAZZONI

Cnc. F. 36

IL TEATRO DELLA RIVOLUZIONE

LA VITA DI MOLIÈRE

E ALTRI BREVI SCRITTI

DI LETTERATURA FRANCESE

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

MDCCCXCIV

64914

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Al Cav. Dott. LUIGI BILLI

Caro signor Luigi,

Gli anni passano, e sempre ho i debiti vecchi, non da pagare (come potrei?), ma da riconoscere almeno, e intanto mi crescono con Lei debiti nuovi: gli anni passano e, per desiderio di offrirle alcun che di buono, non mi risolvo mai a offrirle quel che, a ogni modo, potrebbe pur nella sua mediocrità essere un segno di animo grato e di affetto vivo.

Questa la ragione che finalmente mi muove a dedicarle le pagine che seguono.

Valgano come un acconto. Nacquero da una conferenza; qui le do accresciute e ritoccate, aggiungendovi la vita di Molière, che già non Le spiacque, e alcuni altri articoletti di letteratura francese. Ella, che combatté volontario per l' Italia, e al bisogno le darebbe da capo tutta l' opera sua, Ella ama come me ed ammira la sorella latina, e dell' amore e della ammirazione per la Francia non si vergogna.

Lo spazio di un secolo che è trascorso intiero tra la Rivoluzione e noi non ha potuto farci meno curiosi di quanto appartiene a quell' immenso rivolgimento: i teatri, che, come sempre accade in tempi torbidi, lo rispecchiarono ne' moti varii e nelle soste, meritano speciale attenzione; e vi si volse da un pezzo quella di diligenti ricercatori. Sulla scorta loro, senza promessa di dire cose nuove, mi proposi additare i punti principali del bell' argomento.

A Lei, signor Luigi, a Lei che da tanti

anni mi conosce, non ho bisogno di aggiungere che questo mio studio non intende se non a rappresentare, ne' principali suoi caratteri, un genere letterario durante un dato periodo storico: della Rivoluzione, pur non ammirandola tutta, io persisto ad ammirare e gli impeti generosi e gli effetti su tutta l'Europa benefici. Che se mi faceva sorridere, qualche anno fa, lo scherzo d'un moderato di tre cotte che a me *giacobino* usava in atto amichevolmente ironico battere la palma sul ventre e chiedere " come stessero i miei immortali principii „; se, dico, mi faceva sorridere lo scherzo di lui israelita, e per ciò civilmente francato per gli effetti della Rivoluzione, e per essi salito agli alti offici pubblici che nel secolo scorso l'ingegno e la dottrina non sarebbero bastati ad ottenergli; sorrisi anche poi, quando taluno, repubblicano o socialista che fosse, pretendeva su un giornale che de' teatri della Rivoluzione io non avessi diritto

a parlare, perché la Rivoluzione è un avvenimento gigantesco, ed io.... ohimè sono esile di persona e di voce! Così l'ardore politico, il quale non ha nulla che fare con lo studio della storia letteraria e civile, lo induceva, per amore dell'Arca Santa sua, che io, del resto, non avevo pur sgraffiata con un' unghia, a cercare d' offendermi con una scortesia. Ma anche questa volta sorrisi; e mi contento di rimandare a braccetto il conservatore e quell' altro, tutt' e due intolleranti del vero.

Riverisca la buona signora; e séguiti a voler bene al suo

devoto ed aff.mo

GUIDO MAZZONI.

IL TEATRO
DELLA RIVOLUZIONE.

I.

A Luigi XVI quel sette di picche venne a costare due milioni e centocinquantamila lire; quel sette di picche sul quale, cedendo alle ire del conte di Provenza, aveva scritto, a mezzo il gioco, l'ordine che il Beaumarchais fosse subito arrestato e chiuso nelle carceri dei discoli a Saint-Lazare. Sei giorni dopo, il Beaumarchais ne usciva trionfando; e il re, quasi a scusa e compenso, fingeva di riconoscergli buone certe sue ragioni di danaro, e gli faceva pagare una tanta somma. Ire, prigionia, compenso, erano gli effetti varii delle

Nozze di Figaro: quattro mesi ancora, e nell' agosto del 1785, la mirabile commedia, la irreverente commedia, tornava agli applausi dentro le case stesse del re, al Petit-Trianon; e la rappresentavano nella parte di Figaro il fratello del re, cónte d'Artois, e nella parte di Rosina la moglie del re, Maria Antonietta. A Parigi, intanto, il pubblico strepitava d' approvazione quando, ricominciate le recite, Figaro esclamava: " Lo spirito non lo possono avvilire, e se ne vendicano col maltrattarlo! „

Eppure, dati i modi di quel governo, date le idee sue, il buon Luigi non aveva avuto torto nell' opporsi a che Figaro sghignazzasse pubblicamente in faccia dei cortigiani, dei nobili, dei giudici, di tutti insomma i gaudenti, su tutte le convenienze ammesse, su tutto l' ordine costituito. Figaro, chi oggi nol vede?, era un indizio palese de' tempi mutati; era un indizio probabile di prossima rivoluzione: e che questa do-

vesse cogliere alla sprovveduta l'aristocrazia che reggeva lo stato, ed averne quindi facile e rapida la vittoria, dimostravano quella impazienza medesima che sospingeva l'audace motteggiatore su le scene, e quella spensieratezza che de' suoi motti godeva.

Motti chiassosi e feroci ad un tempo. Cosí pensa Figaro, quando il conte d'Almaviva lo vuol mandare lontano per aver piú comodi gli amori desiderati di Susanna: " Oh monsignore, mio caro monsignore! troppa grazia! mi fate portinaio, mi conducete all' ambasciata, ed eccomi corriere! Vedo, vedo, signor conte: sarebbero tre promozioni tutte insieme: voi, quasi ministro; io, rompicollo politico; e Susannetta, padrona e signora, ambasciatrice portatile; e frusta, corriere! Mentre io galoppo da questa parte, che bel tocco di strada fareste far voi alla mia sposina! Io m' impillacchero, mi rompo il fil delle reni per la gloria della vostra famiglia; e voi, vi de-

gnate cooperare all' aumento della mia! O grazioso ricambio! „ Figaro così pensa ad alta voce, come sul palcoscenico si usa, e cammina a gran passi e si stropiccia forte le mani: non che fosse questo il pensiero del Beaumarchais, ma si direbbe oggi che egli se le stropicciasse nel piacere pregustato della vendetta: pochi anni, pochi anni ancora, e forse il conte d'Almaviva si coprirà lui di pillacchere fuggendo a furia verso il campo del Condé; e Figaro, il cameriere, divenuto, per esempio, colonnello della guardia nazionale, vedrà forse singhiozzante a' suoi piedi la contessa nel terrore della morte.

Ma Figaro intanto non vuole altro che ridere; sia pure che rida a sarcasmo, d'un riso stridente. " Io negl' intrighi mi c' ingrasso; ero proprio nato per fare il cortigiano! „ " Ma dicono che sia un mestiere tanto difficile! „ gli osserva Susanna: ed egli, di risposta: " Tutto il secreto è in tre parole:

riscuotere, prendere, chiedere! „ Questa pe' cortigiani; quest' altra è per gli uomini di governo: " Aver l' aria di non sapere quello che si sa, e di sapere quello che non si sa; d' ascoltare attentamente quello che non si capisce, e di non porre attenzione a quel che si capisce; aver l' aria di potere oh molto piú di quel che si può; nascondere gelosamente il secreto che secreto non c' è; chiudersi a chiave per temperare delle penne, e farsi credere profondo quando uno è vuoto; recitare, o bene o male, sempre; pagare spie e pensionar traditori; rammollire i suggelli alle lettere, violarle, intercettarle; cercare di rialzare la umiltà de' mezzi con l' altezza del fine: vorrei morire se non v' ho detto che cos' è la politica! „ " L' intrigo! „ ribatte il conte. " Politica, intrigo, come volete: o non sono fratello e sorella? „

E questa va al mercimonio degli offici. Marcellina, quando sa che della causa dovrà

dar sentenza il giudice Brid' oison (diamogli casato italiano, Briglialoca), non può rattenere un sospiro: " To'! spetta a voi giudicare? „ " Già! o perché ho speso tanti danari? „ " È un bell' abuso questo di vender gli offici! „ " Avete ragione; farebbero meglio a darceli gratis! „ Quest' altra va ai giudici in un secondo sospiro di Marcellina: " Han corrotto il presidente; lui corrompe i giudici, e cosí, io, perdo la causa! „ Molte ne toccano ai nobili. Basilio non tollera le verità che Figaro gli spiattella: " E perché non vorresti che dicessi *ragliare?* che sei un principe tu, che gli altri ti debbano lustrare le scarpe? Le verità, caro mio, ti tocca starle a sentire se non hai tanto in tasca da pagarteli i bugiardi! „ E ce n' è pe' soldati: " Non siamo mica soldati, noi, che ammazzano e si fanno ammazzare senza saper di che si tratta! „ E per la costituzione viziata della famiglia: " Di tutte le cose serie la piú buffa è il

matrimonio. „ Ma tutto il veleno della commedia, un veleno spumeggiante, come chi dicesse una Sciampagna attossicata, è chiuso nel gran monologo di Figaro. Quando madama Campan aveva letto il manoscritto a Luigi XVI, presente Maria Antonietta, la lettura era arrivata fino a quel punto, non senza qualche interruzione da parte del re, ma piú o meno corrente: al monologo il re proruppe nel divieto assoluto della rappresentazione: bel divieto davvero, che durò appena quanto volle la cabala de' cortigiani. L'arguzia di Figaro sguazza nel fango di quella società, e tutta in un tripudio cinico la schizza di fango. " Ah, perché siete un gran signore, vi credete un genio!.... nobiltà, ricchezza, offici, vi rendono cosí altiero? e che avete mai fatto per aver tanto bene? vi siete degnato di nascere; nulla di piú. „ Il Terzo stato scruta finalmente, per bocca d'un servitore, in cospetto alla nobiltà, i titoli di lei.

Né Figaro crede far male a ridere così di tutti e di tutto: gli uomini non hanno scelta che tra sciocchezza e pazzia; egli, almeno, si vuol divertire. " E viva l' allegria! chi sa se il mondo durerà ancora tre settimane? „ I morituri applaudivano: e a nessuno di loro offuscava i lumi della ribalta la caligine dell' avvenire, del prossimo avvenire; nessuno v' intravvedeva dritta e pronta la macchina del dottor Guillotin. Tutti gli storici e de' fatti e del teatro della Rivoluzione sono d' accordo: il successo pieno delle *Nozze di Figaro* in quella condizione speciale per cui la commedia del Beaumarchais giunse e si mantenne sul teatrino di Corte e alla Commedia francese, dimostra a che ne fossero e l' aristocrazia che del vilipendio si dilettava, e gli autori che tanto osavano, e il popolo che si accendeva contro i dirigenti, e il governo del re e il re stesso che si lasciavano così agevolmente sforzare la mano.

Ma gli umori del pubblico avevano modo di palesarsi anche quando lo scrittore non si era proposto di rinfocolarli: bastava cogliere a volo un verso, una frase, e applaudire o fischiare, secondo i casi, dando alle parole un senso speciale d' allusione ai fatti. Il Necker fa le sue prime e migliori riforme; e nella Corte stessa toglie di mezzo quegli strani impieghi ch' erano dati, tanto per largheggiare stipendii, ai galoppini, ai *Corrieri del vino,* agli *Affrettatori dell' arrosto di Sua Maestà;* dati, cioè, a gentiluomini che rivendevan l' officio. Non può durare né dura il Necker: quando il re lo licenzia, il pubblico parigino, rappresentandosi una commedia del Collé, *Enrico IV a caccia,* saluta con applausi ardenti l' ammonizione del duca di Bellegarde agli officiali che calunniano il Sully: " Parlate con rispetto d'un così grande ministro! „ In un cupo silenzio passano invece le parole del Sully a Enrico: " Sire, con qualsiasi altro principe che Enrico non

fosse, mi reputerei bell' e perso. „ E uno scoppio di grida e anche lacrime accolgono il pentimento del re: " Oh che perfida gente! come m'hanno ingannato! „ E tu, Luigi XVI, volea dire con quei moti il pubblico, non t' accorgi che sei lo zimbello de' tuoi cortigiani? richiama il nostro Necker, fa' che compia le riforme avviate, e che salvi la Francia. E quando il Necker, nell' 88, fu richiamato, il pubblico applicò a lui il verso d' una tragedia: " Vieni, o dato dal ciel, nostra tutela! „ Perfino l' innocente Racine porgeva già l' arme dell' allusione agli irrequieti parigini: Abner, nell' *Atalia*, esclama che l' audacia d' una donna ha vòlti in lutto i bei giorni, e gli uditori applaudono pensando a Maria Antonietta; Joad invoca sulla regina lo spirito d' imprudenza e d' errore " funesto nunzio ai re di lor caduta! „ e gli applausi raddoppiano; quando poi egli fa giurare al nuovo re che, padre ai sudditi, terrà da sé lontani quei malvagi " che

l'ottimo dei re pur travïaro „ dopo i lunghi mormorii onde sono accolti quei consigli, tutto il teatro rompe in alta acclamazione. La causa del re poteva dunque ancora rinfrancarsi, quella della regina era ormai irrevocabilmente perduta.

II.

Gli avvenimenti si seguono, s'incalzano: aperti gli Stati generali, i deputati del Terzo stato si dichiarano assemblea nazionale costituente, giurano tra loro non separarsi; poi gli altri ordini cedono e si riuniscono al Terzo; il popolo abbatte la Bastiglia; l'assemblea abolisce i privilegi; il re da Versailles è costretto a recarsi a Parigi: dal maggio all'ottobre! Era come un sogno di gioia, era come un sogno di terrore; un sogno in cui le visioni di ciascuno dovean trasformarsi d'una in un'altra senza mai posa, vertiginose.

In tale stato degli animi fu naturale che ne' teatri, luogo di convegno e di commozione, si affollassero gli spettatori, sempre piú avidi d' occasioni a concitarsi quanto piú concitati. Una sera del settembre, tra la presa della Bastiglia e la venuta della Corte a Parigi, alla Commedia francese il pubblico, interrompendo la recita, fa un grande baccano: gli attori fuggono via di scena: uno si arrischia a parlamentare. " Vogliamo il *Carlo IX!* è un bel pezzo che studiate le parti! „ " Ma no, non è allo studio; non abbiamo il permesso di rappresentarlo. „ " Che permesso! abbasso la censura! Vogliamo sentire quel che ci piace! vogliamo il *Carlo IX!* „ " Ma noi, signori, non possiamo andar contro le leggi! „ " Che leggi! sono abusi bell' e buoni! le leggi son nulle! Al Municipio, al Municipio! „ Il pubblico la ebbe vinta: il 4 novembre la Commedia francese dava il *Carlo IX* di Giuseppe Maria Chénier, tragedia chiesta da un club,

avversata da un altro, tumultuariamente; tragedia per la quale gli attori avean dovuto rivolgersi al Municipio, e il Municipio all' Assemblea nazionale, e questa a una speciale commissione: eccoci innanzi ad uno de' piú curiosi fenomeni della Rivoluzione: in nome della libertà e per la libertà non vi fu mai maggior confusione nei poteri pubblici; dal retto ordinamento de' quali, e dal loro prudente riserbo di non sovrapporsi l' un l' altro, nasce invece e si afforza e vive la libertà.

Armata gran parte del pubblico: presente quasi tutta la Sinistra dell' Assemblea; innanzi allo spettacolo, intimato che nessuno osasse interrompere, pena la popolare giustizia: faceva da Carlo IX un rivoluzionario, Talma, amico poi del Buonaparte. E la tragedia cominciò. Il titolo ne dice l' argomento: la strage di San Bartolommeo: ma quanto nell' entusiasmo del pubblico soffiassero vive per quell' argomento le parlate ad

effetto, la lettura non basta oggi a testimoniare compiutamente. Quando il cardinal di Lorena affermava " Un re può quel ch' ei vuole! „ e il Cancelliere De l' Hôpital gli rispondeva inorridito ch' egli ignorava dunque quali fossero i diritti e i doveri dei re

" Noi siam soggetti a loro, essi alle leggi! „

e gli rammentava i tiranni che furono esecrati, e profetizzando invocava i tempi nuovi:

" Lasciam la cura al tempo: a la grandezza
del trono quella dello stato un giorno
succederà: ché il popolo, d' un tratto
riafferrato il poter suo, de' lunghi
pregiudizi atterrata l' impostura,
ben fia che i dritti di natura chieda:
da le sciagure sue vedrà piú lieti
giorni fiorir; vedrà vedrà le pietre
sangue e pianto grondanti, queste tombe
de' vivi, queste orribili bastiglie,
cader per man de' generosi al suolo! „

quando, dico, il poeta volgeva l' eloquenza sua, non ornata ma calda, a rinfocolare i

sentimenti degli uditori, s'intende come essi ammirassero la grandezza dell'opera loro, già degna di gloria, già coronata dalla poesia, e si levassero in piedi plaudendo a se stessi ed alla Rivoluzione. E s'intende il loro sghignazzare e il mormorio lungo e l'applauso quando il Cancelliere De l'Hôpital si volgeva poi a Carlo IX, scongiurandolo a licenziare i cortigiani, nemici del popolo, sciagura della Francia:

„ Fidatevi a la vostra anima sola,
Da voi stesso regnate; e se de' vostri
Sudditi, o sire, il buon amor v'è a cuore,
Non de la Corte, re di Francia siate! „

Che se questi consigli avessero a riuscir vani, gli ultimi versi della tragedia, per bocca di Carlo IX tormentato da paurose visioni, ammonivano Luigi XVI cosí:

„ Io la mia patria e l'onore e le leggi
Ho tradito! ed il ciel che mi percuote
Ai re favella ne l'esempio mio. „

Chi badava all' anacronismo strano di quei sentimenti, al difetto dell' azione, alla falsità de' caratteri, alla troppo volgare e diffusa retorica delle parlate? Come già il conte d' Almaviva aveva in sé rappresentata l' aristocrazia, e Figaro il popolo, ora Carlo IX rappresentava Luigi XVI, e il Cancelliere era agli occhi del pubblico il Necker: dalla commedia alla tragedia, dalla satira d' una società all' invettiva contro un governo. E dalla fine dell' atto quarto al principio del quinto, per artificio drammatico, tempestava durante tutto l' intermezzo la campana a martello: e i cervelli si esaltavano, e il passato si confondeva in loro col presente, e l' arte con la vita, sotto i colpi insistenti di quel rintocco rabbioso.

Ormai la guerra civile era entrata anche nelle sale de' teatri: in quel contrasto di passioni il dialogo della scena serviva da pretesto ai dialoghi della platea: le grida si alzavano, le mani si agitavano, spesso lo

spettacolo finiva in un conflitto generale di pugilato. Allo Chénier eran state decretate corone civiche di benemerenza pel suo *Carlo IX;* l'amore de' giacobini voleva dir l'odio degli aristocratici; e i due partiti si bilanciavano ancora. Una sera che egli, lo Chénier, era messo in caricatura nelle scene d'un' operetta, ecco salta sulle panche un giacobino, e sbraita contro quell'indecenza: una guardia cerca trarlo giú, farlo smettere; costui si rivolta e la ferisce: ne ha origine una zuffa nella quale i giacobini han la peggio e sono cacciati fuor della sala; ma fuori trovan rinforzo, vi rientrano a furia, ne cacciano gli altri. E questi non hanno all'uscita le buone accoglienze; sotto una pioggia di fango e di sassi son costretti a gridare „ Viva la nazione! „ Non bastò: la sera dopo, i giacobini tornano al teatro, ed obbligano gli attori a bruciare sul palcoscenico i copioni dell' operetta. Pena che divenne frequente anche nei caffè, con-

tro gli scritti ch' erano o parevano ostili alla Rivoluzione: lo spartito dell' opera *Riccardo Cuor di Leone* fu arso perché nell' aria *O Riccardo, o mio re* il cantante sostituí a quello di Riccardo il nome di Luigi. La censura, tanto bestemmiata fin che era rimasta nelle mani de' magistrati, fu a questo modo rimessa per conto proprio dal popolo. E poi che i teatri avean da servire anch' essi alla libertà, non vi fu poi limite, in nome della libertà, alla loro servitú: basti rammentare che nell' agosto del 93 la Convenzione giunse al punto da decretare che certe tragedie, il *Bruto,* il *Guglielmo Tell,* il *Caio Gracco,* e altre designate nel decreto, si dovessero rappresentare almeno tre volte per settimana!

III.

Le vittime del chiostro, rappresentate il 29 marzo 91, presero di mira uno degli abusi che la Rivoluzione cooperò possen-

temente a toglier via: l'abuso che al Diderot aveva già fatta scrivere *La Monaca*, e fe' poi scrivere al Manzoni l'episodio di Geltrude; quello delle monacazioni forzate. Da poco la Costituente aveva soppressi i conventi; e l'argomento toccava per ciò una questione viva. Recitava nella commedia l'autore stesso, il Monvel, di cui due altre ragioni, oltre questa dell'opera sua, dovevan raccomandare alla memoria il nome: lesse egli due anni dopo, nella chiesa di San Rocco, il discorso officiale su la Dea Ragione, e fu padre di una delle migliori e più illustri tra le attrici francesi, madamigella Mars.

Padre Lorenzo, superiore de' Domenicani, si è innamorato di Eugenia, figlia di madama di Saint-Alban, sua penitente, e l'ha fatta chiudere in un convento, mentre i genitori di lei viaggiano. Sebbene la badessa cercasse di aiutare i sozzi amori del domenicano, la giovane, ch'è fidanzata e innamo-

rata di un negoziante, Dorval, ha resistito e ha tentato fuggire. Temendo che sveli tutto, Padre e Badessa d' accordo la sotterrano viva in una di quelle carceri che chiamavano *in pace,* e dicono ch' è morta. Lo sposo sta per impazzare dal dolore; e padre Lorenzo se ne vale per indurlo a vestirsi frate; cosí, pensa il gaglioffo, le ricchezze sue andranno al convento, ed egli con doppia vendetta avrà sommesso l' odiato rivale. La trama riuscirebbe se un frate, che salvò da un incendio le carte del superiore, non vi avesse trovate le lettere della badessa su la misera Eugenia: e costui apre gli occhi al Dorval; ma subito che questi prorompe nelle minacce, è sepolto anch' egli in un *in pace.* Certe indicazioni che vi legge sopra una tomba gli danno speranza di fuga: scava.... ed è inutile aggiungere ch' ei si trova nell' *in pace* accanto al suo, dove langue Eugenia: contigui i due conventi cosí nelle laidezze di sopra come nella

crudeltà di sotterra. Gli officiali del Municipio, avvisati da quel frate che già aveva messo in guardia il Dorval, giungono in tempo per salvare i due fidanzati.

Pregio d'arte la commedia non ha: ma è frutto immediato della Rivoluzione, ed è piena delle idee e de' modi di essa. Quando padre Lorenzo fa trascinar via il Dorval per l'eterna prigionia del sotterraneo, un uomo dalla platea si mise a gridare: "Ammazzatelo, ammazzatelo quel furfante! „ Immaginarsi la curiosità del pubblico; tutti si alzano, chiedono chi sia, e costui narra d'essersi trovato in quel caso stesso: onde raddoppiata la commozione. Non debbo dissimulare che il Monvel, osservarono alcuni, era una volpe vecchia; e poté bene egli preparare innanzi l'interruzione a far piú vivo l'effetto. Certo è che *Le vittime del chiostro* rispondevano al sentimento di quei giorni; ed anche senza il tranello erano destinate a destar chiasso d'applausi; me-

diocre lavoro d'arte, ma di forte efficacia scenica; a noi documento curioso de' tempi, sia per l'invenzione, sia per la esecuzione de' particolari, che adattavano il dramma lagrimoso, anzi singhiozzato, allora in voga, al desiderio speciale degli spettatori parigini nel 1791.

Come si doveva, per esempio, parlare alla gente di servizio? imparino i padroni da Monsieur Picard, vecchio servitore di casa Saint-Alban, che, quando vengono gli altri domestici a chiedere gli ordini, risponde: " Ordini, miei buoni amici? non spetta a me dare ordini; sono un vostro pari; non do ordini, io; prego. „ E un lacchè gli risponde: " Pari nostro?.... Sicuro, la natura ci ha fatti tutti eguali, né piú né meno.... ma il merito fa delle differenze. „ Cosí avviato tra loro il discorso, i lacchè ne dicono delle belle su quella aristocratica ch'è la padrona; e Monsieur Picard gli sgrida: " Via, via, un po' di

carità.... La signora ha i suoi difetti, non lo nego.... Ma siamo perfetti noi altri? In fin de' conti lei non fa altro che seguitare a pensare come pensarono tanti.... Per chi erano le dignità, gli onori, gli offici, gl' impieghi? Pe' nobili. A chi andavano, via via come un fiume, le ricchezze, i tesori dello Stato? Ai nobili. Per chi erano i privilegi, i divertimenti, il piacere, la felicità? Pe' nobili. O che c' è da meravigliarsi che volessero esser nobili tutti? „

Piú singolare è la scena del ritorno del signore e della signora di Saint-Alban dal loro viaggio. Entrano, e la signora, che non ne può piú dalle accoglienze troppo espansive de' servitori, si getta, appena entrata, su una poltrona: ma i servitori la inseguono. " No, signora, non vi dovete sottrarre alle testimonianze del nostro affetto „ dice il vecchio Picard; e la cameriera: " Non dovete respingere le prove del bene che vi vogliamo. „ E un lacchè: " Le prove del

nostro piacere; „ e un altro lacchè: " Le prove della nostra amicizia. „ " E da quando in qua siam diventati amici? „ esclama la signora: e noi non sappiamo darle torto: ma glielo danno il marito e il fratello, presenti i servitori, che nell' andarsene fanno il raffronto tra padrone e padrona, e borbottano: " Cosí si ricompensa l' amicizia? Ce ne correggeremo! „ Parrebbe una satira de' servitori; e può anche darsi che il Monvel ponesse nella sua imbandigione democratica un grano di malizia aristocratica per contentare, quasi di nascosto, anche il gusto di qualcuno degli spettatori; ma la commedia ostenta, anzi, da un capo all' altro in tutto e per tutto i vanti de' tempi rinnovati.

Rinnovati con tanta fretta che ormai se ne spaventavano molti i quali avean da prima dato mano all' opera del rinnovare: e tra gli altri il Beaumarchais, che a un suo libretto di melodramma, *Tarare,* racconciava il finale sí che predicasse moderazione. Una

folla tumultuante, dice il libretto, riempie il palcoscenico: si fa innanzi un araldo con molti magistrati e grida, in brutti versi, le tre solite intimazioni che si disperdano; ma la folla niega, in versi anche peggiori, obbedienza. E allora ecco i soldati, con uno stendardo in cui lettere d' oro su fondo rosso proclamano:

„ Abusare dei diritti
Non può dirsi libertà. „

Ed ecco, dopo i soldati, il gruppo dei buoni cittadini, con uno stendardo azzurro dove è scritto in lettere bianche:

„ Obbedir solo a le leggi,
Questa è vera libertà. „

Ed ecco, dopo i buoni cittadini, giovani contadini de' due sessi, per dirla col libretto, che han ghirlande di fiori e canestri di frutta e mannelli di spighe; stendardo color di rosa e lettere in verde:

„ Dà ricchezza e contentezza,
Non licenza, libertà. „

Questa, a dirla cosí, processione coreografica sospinge pian piano addietro il popolo, che chiude poi, ammansato, la marcia; e l'eroe canta:

„ Mirate, amici; il popolo
Torna a' suoi lari in pace;
Se s' agita e tumultua
Colpa di lui non è! „

Oh spumeggiante Sciampagna di Figaro, oh come piú gustosa nel tuo veleno, di questi dolciastri confetti parlanti, predicatori di morale politica! Tant'è: anche in arte è piú agevole mordere che risanare.

IV.

La censura era abolita da un pezzo; la piena libertà era omai concessa a' teatri per un decreto dell'assemblea: ne sorsero in poco tempo, nella sola Parigi, ben settantotto! Ma guai a chi crede che la libertà sia per tutti: i piú forti se la accaparrano

intiera e la contendono altrui, ed i piú forti ora sono i sanculotti. Nel marzo del 92 l'opera *Adriano* non può esser data: perché? perché il carro dell'imperatore doveva esser tratto sul palcoscenico da due cavalli bianchi ch'eran già stati delle scuderie di Maria Antonietta. L'anno dopo per *L'amico delle leggi* di Gian Luigi Laya intervenne la guardia nazionale coi cannoni. Dirò come andarono le cose: ma innanzi diamo una occhiata alla commedia.

Monsieur de Forlis, ci-devant marchese, è fautore convinto ma temperato della Rivoluzione; ama la figlia del ci-devant barone De Versac, e deve contenderla alla madre di lei, la quale, plebea di nascita e repubblicana ardente, gli preferirebbe volontieri o Nomophage o Filto, perverso il primo, debole il secondo, tutt' e due ultra-democratici. A perdere l'onesto De Forlis tramano quei due e un loro amico Duricrane, una delazione: han trovata scritta

da lui una lista di centocinquanta nomi con indicazione di denari assegnati secretamente, fingono crederla un indizio certo di congiura, la denunciano al popolo, e questo aizzano ferocemente, mentre vorrebbero, d' altra parte, che l' incolpato fuggisse e cosí attestasse egli medesimo la colpa sua; salvo a riafferrarlo e ad ucciderlo. La fermezza del De Forlis lo salva: non fugge; si presenta al popolo; dimostra che quella lista era di beneficati. E Nomophage è incarcerato in cambio di lui. Tale l' intreccio dell' azione.

Aggiungo che in Duricrane era raffigurato il Marat e in Nomophage il Robespierre.

Come poteva il Laya osar tanto? le date spiegano quell' audacia: *L' Amico delle leggi* comparve al pubblico il 2 gennaio 93: la Rivoluzione era andata tant' oltre che, se non ai piú, già a moltissimi la strada percorsa sembrava soverchia: in quei giorni stessi si discuteva il processo di Luigi XVI,

e l'infelice ebbe in carcere dal suo fedele cameriere una copia della commedia, e forse sperò leggendola che i sentimenti dell'autore fossero i sentimenti dei piú, sperò forse per un istante nella salvezza. O almeno gli fu conforto vedere che già qualcuno alzava pubblicamente la voce contro le stragi, e ne accusava gl' instigatori come cittadini perversi. Il Laya infatti non titubava nella sua rappresentazione de' terroristi; e, quale tre anni innanzi lo Chénier, dava al pensiero suo e di una parte della cittadinanza la forma eloquente delle tirate drammatiche: piú libero dello Chénier tragico, egli nella commedia poteva valersi anche della satira. Udite un comunardo.

„ Dalla proprïetà dipendono, o signori,
I vizi tutti quanti e i malanni e gli errori.
Senza la proprietà non ci son ladri, senza
La proprietà non c' è bisogno di sentenza,
Di giudice, di boia. E non ci son piú avari:
Se non si può comprare, che servono i denari?
Non ci sono intriganti, se togli via gl' impieghi:

Se la donna è di tutti, chi vuoi che insidii e preghi?
E buona notte al giuoco! perché questa mia legge,
Che sbratta e carte e dadi, anche il giuoco corregge.
Per me la vedo chiara: il male è nell' avere;
Dunque il rimedio certo sta nel non possedere.
Al diavolo inferriate e chiavistelli e muri!
Quando non hai piú un soldo, si può dormir sicuri!
La proprietà non era che un ben di convenzione:
Non si possono ammettere due classi di persone;
Il ricco se la gode, e il povero gli stende
La mano: al modo mio, non chiede nulla, prende!
Tutto è in comune; il furto non è furto, è giustizia:
Via la virtú, non resta piú un filo di malizia! „

La formola del Proudhon „ La proprietà è il furto „ che nel 1840 levò tanto scandalo, era cosí indovinata dal Laya quasi cinquant' anni prima.

Le invettive poi han campo a scorazzare nelle parlate del Forlis; come quando, ad esempio, ei se la prende con Nomophage e gli dice chiaro quali sono i nemici veri della patria: quei ciarlatani patriotti in caccia d' impieghi, che mascherano col civismo le smorfie de' volti loro, che pieni d' ambizione predicano l' eguaglianza, che

crudeli fan la libertà crudele come loro. Oh è tempo che tutti questi ciarlatani, questi briganti popolari, insolenti fanfaroni di patriottismo, sgombrino la Francia libera! guerra, guerra eterna ai fautori dell' anarchia!

„ Tiranni, o realisti siate o repubblicani,
Tremate! ecco le leggi, ecco i vostri sovrani!
Troppo, già troppo, il danno e la vergogna dura:
Sorge il sole, o briganti! sparite, o nebbia impura! „

Ma la nebbia, anzi, si addensò tanto sul teatro e dentro, che dopo quattro sere *L' amico delle leggi* fu proibito. Né alla Comune, che era allora in mano dell' Hébert, e già si atteggiava a governo, bastò quel divieto: fu ordinato ai comici che presentassero ogni otto giorni l' elenco delle rappresentazioni preparate per la settimana ventura.

Il 12 gennaio una folla minacciosa si accalca nel teatro della Nazione, dove la commedia era già stata rappresentata per

TORINO

quelle quattro sere, e la richiede ad alta voce: gli attori si presentano e leggono, a scusa loro, il divieto: il tumulto cresce, si propaga; la Comune capisce da che parte esso muova, e invia il Santerre con de' cannoni; e il birraio Santerre entra nella sala, vestito della sua divisa di generale della guardia nazionale: è accolto da gridi — Abbasso il generale schiumoso! — Impotente, furibondo, torna alla Comune. Accorre il Maire in persona: gli accerchiano la carrozza, e l' obbligano a scrivere lí dentro una lettera alla Convenzione che il Laya stesso, scortato dalla folla, reca a' deputati, accompagnandola d' una sua protesta. Sedevano in permanenza pel processo di re Luigi. Seduta stante, l' assemblea discute il caso: la Montagna parla contro il permesso di recita, ma l' ordine del giorno approvato dice cosí: " La Convenzione Nazionale, udita la lettera del Maire di Parigi che dà notizia d' una folla la quale intorno al teatro della Nazione

chiede che essa Convenzione Nazionale riceva e ascolti una deputazione di cui il popolo aspetta il successo con impazienza, e di cui lo scopo è d'ottenere una decisione favorevole perché la commedia *L'amico delle leggi* sia rappresentata, non ostante il deliberato del corpo municipale di Parigi che ne proibisce la rappresentazione; passa all'ordine del giorno, motivato sul fatto che non c'è legge alcuna la quale conceda autorità ai corpi municipali per censurare le opere destinate al teatro. „

L'ordine del giorno, appena letto, è recato di corsa al teatro, dove una parte del pubblico aspettava impaziente. Lo leggono, lo acclamano, voglion subito la commedia, e tutta l'accolgono da un capo all'altro con grida e battimani. Ma la Comune l'ebbe vinta. Dopo aver votato un ordine del giorno contro il Maire, delibera che tutti i teatri sian chiusi fino a nuovo cenno: invano il Consiglio esecutivo provvisorio cassa subito

quel decreto: la Comune tien fermo per *L' Amico delle leggi*, e comanda al Santerre di prendere i provvedimenti atti ad assicurare l' osservanza della deliberazione. Soldati e cannoni stanno intorno al teatro; dentro le guardie: nondimeno, subito che l' *Avaro* di Molière comincia, il pubblico strepita e chiede invece l' *Amico:* il Santerre minaccia, i comici non osano disubbedirgli e se ne vanno. Allora de' giovinotti saltano sul palcoscenico, si distribuiscono le parti tra loro, e le leggono, tra gli applausi, su' copioni.

Il 16 l' affare torna innanzi alla Convenzione: il Pétion parla contro l' arbitrio della Comune; il Danton lo difende: " Ve lo confesso, cittadini: credevo che questioni ben maggiori d' una commedia ci dovessero dar da pensare. (*Voci*: Si tratta della libertà!) Sí, si tratta della libertà: si tratta della tragedia che dovete dare alle nazioni: si tratta della testa di un tiranno che dovete far ca-

dere sotto la scure della legge. Ma da che avete cassato il decreto del Consiglio esecutivo che proibiva gli spettacoli pericolosi alla pubblica tranquillità, io sostengo esser necessaria conseguenza del vostro decreto questa, che la responsabilità non possa in qualsiasi caso pesare sul Municipio. Chiedo dunque che il Municipio sia liberato dalla sua responsabilità. „ Il Pétion rispose, non esser questione di ciò, ma della legalità di un decreto; questo doversi riconoscere per arbitrario: e la Convenzione votò secondo la sua proposta. Nondimeno *L' Amico delle leggi* non poté piú risalire sulle scene: invano il pubblico lo chiedeva; gli attori non avevano voglia di contentarlo a rischio della carcere e della ghigliottina. Ma neppure i rifiuti valsero a salvarli: tutti quelli della Commedia francese furono arrestati nel settembre, ed un anno stettero nelle carceri a ripassare le parti fantastiche delle commedie, e a temere quelle reali della tragedia

che si svolgeva allora tremenda. Il Laya, messo fuor della legge, dové starsene nascosto finché il Terrore durò.

V.

Il 21 gennaio 1793 moriva ghigliottinato Luigi XVI.

Pochi giorni prima, pendente ancora il processo di lui, un vaudeville, *La casta Susanna*, era stato interrotto per tumulti del pubblico alla frase — Siete gli accusatori: non potete essere i giudici! — che rammentava troppo da presso quella del difensore del re: — Cerco d' ogni intorno i giudici, non veggo che accusatori! — La sala fu fatta sgombrare a forza. Ma quando il 16 ottobre fu ghigliottinata Maria Antonietta, nessuno, pare, ebbe il coraggio di cogliere a volo una qualche allusione che fosse rimprovero agli uccisori. Anzi, la rivoluzione, rotto oramai ogni freno, travolgeva in ro-

vina quelli stessi che le avevan data la spinta; e il popolo, inebriato dalle stragi, ci gavazzava: dispersi o muti per terrore i dissenzienti. Per ciò, due sere dopo il supplizio della regina, tutto il Teatro della Repubblica ritronava d'applausi a uno strano spettacolo: *Il giudizio finale dei re*, di Pier Silvano Maréchal.

Costui, a dir vero, aveva le sue buone ragioni per detestare il governo caduto e vantare il nuovo. Bibliotecario della Mazarina, l'avevan per una parodia della Bibbia destituito; e *L'Almanacco de' galantuomini*, onde aveva dato lo sfratto ai nomi dei santi per mettervi quelli degli uomini celebri, gli era stato fatto scontare con la prigionia in una casa di correzione. Giacobino ed ateo quanto ce n'entra, non si ratteneva allora dal giovare anche ai preti e ai realisti, che fidavano nella bontà dell'animo suo, e di fidarvi avean ragione: a lui bastava vendicarsi sulle scene: avevan tanto

riso i nobili e i re de' personaggi plebei! un po' per uno; ridiamo ora, noi plebei, di loro. In un' isola di formazione vulcanica, ove ancora fuma infatti il vulcano, vive da vent' anni un vecchio che vi fu relegato perché non si diè pace che gli avessero rapita la figlia: migliori dei re, i selvaggi e le belve non gli han mai torto un capello; e sulla sua capanna egli ha scritto col carbone: — Meglio aver vicino un vulcano che un re. Libertà. Eguaglianza. — Capita innanzi all' isola un bastimento: i sanculotti cercano un luogo dove possano lasciarvi su in un mazzo tutti i re d' Europa; da loro sa il vecchio le notizie mirabili della Rivoluzione; la Francia si è fatta libera, ha fatto libere le altre nazioni, è capitale degli Stati Uniti Europei; la Convenzione europea ha condannati gli ex-re alla deportazione in un'isola deserta; ché troppo dolce supplizio sarebbe stata per loro la ghigliottina. L' isola è dunque bell' e trovata; tanto piú adatta,

perché il vulcano fumiga e minaccia eruzione: chiamati i selvaggi, il vecchio, i sanculotti, i selvaggi fraternizzano: poi è lo sbarco dei re, vestiti regalmente, ma tenuti come cani a guinzaglio con catene di ferro; Francesco da un austriaco, Giorgio da un inglese, Guglielmo da un prussiano, Carlo da uno spagnolo, Ferdinando da un napoletano; e con loro Caterina di Russia, Stanislao di Polonia, il pontefice: Vittorio Amedeo di Savoia è dentro una cassa, donde subito che sbuca, chiede da mangiare ed il suo cappellano.

« Piú di cento milioni d'uomini (parla innanzi loro un sanculotto) obbedivano a questi vigliacchi, e nel pronunziare i nomi loro tremavano d'un santo rispetto. Per procacciare delizie a questi antropofagi, il popolo doveva lavorare, sudare, spossarsi, dalla mattina alla sera, dal primo all'ultimo giorno dell'anno. O generazioni dell'avvenire, come potrete perdonare ai vostri avi

tanto avvilimento e tanta stupidità e oblio di sé? Affréttati, Natura, a compiere l' opera dei sanculotti; soffia l' alito tuo di fuoco su questo rifiuto della società, e fa' che i re sieno riassorbiti nel nulla, donde sarebbe stato bene non fossero usciti mai! „ I sanculotti partono: i re battagliano tra loro d' insolenze e di pugni per un boccon di biscotto: e la Natura esaudisce le preghiere de' sanculotti facendo sí che il vulcano erompa. L' isola inghiotte in una voragine ardente tutti i re d' Europa.

Quando il Maréchal andò a leggere ai comici il suo lavoro, si fece accompagnare da tre membri della Convenzione. Disse uno de' comici: " E se tornano i re? c' impiccano di sicuro! „ Gli fu risposto: " Preferite d' esser ghigliottinati ora subito? „ E la commedia fu accettata. Come ho detto, fe' scuola. Nel *Matrimonio del Papa*, questi fu rappresentato gaudente nelle orgie: il popolo gli si ribella, e vittorioso sopprime, tra le al-

tre cose, i voti: un tribuno ne reca notizia a Sua Santità, che vuol dare ormai il buon esempio del matrimonio a' suoi preti, e si sposa con madama di Polignac. Lo spettacolo finiva in un balletto degli sposini.

Quegli eccessi volean dire che la stagione stava per rivolgersi; anche la trottola prima di cadere barcolla impazzata qua e là. Nel luglio del 94 il Robespierre è spazzato via; la Francia, non desidera ormai che la quiete e l'ordine interno: e quando crederà che ad ottenerli non vi sia altro modo certo, piuttosto si assoggetterà ad un padrone. L'ordine fu riottenuto, la quiete fu chiesta da Napoleone a una serie incalzante di guerre. Intanto le voci che avevan gridato viva all'*Amico delle Leggi* riprendevano fiato, e gridavano, questa volta non smorzate dalla violenza, a *Gli Aristidi moderni* del Ducancel. Rivoluzionario da prima, anche il Ducancel si era presto impaurito della Rivoluzione a oltranza: una sera che, dopo

il 9 termidoro, si trovò a banchetto con amici suoi, che tutti erano stati in carcere, de' loro discorsi s'infiammò a rappresentare sul teatro quegli arbitrii comici e quei delitti tragici di cui allora, nel riandare il passato, ciascuno trovava subito un qualche esempio. Fatto sta che, messosi a scrivere senza un disegno prestabilito, un dialogo dopo l'altro lo condusse presto al compimento dell'opera: in ventisette giorni fu scritta, rappresentata, accolta dal pubblico con entusiasmo, cui gli attori partecipavano. Ne avevan viste delle belle gli attori, sempre tra l'incudine della Comune e il martello del popolo, incarcerati per sospetto di realismo o di tiepido repubblicanesimo, vilipesi secondo la qualità dello spettacolo o della maggioranza degli spettatori, costretti ogni poco a scolparsi, o dinanzi ai magistrati, o dinanzi alle platee; prima obbligati a cantare la *Marsigliese*, ora la canzone nuova *Il risveglio del popolo*. Anche il Talma

giacobino, il Talma che aveva avuta tanta parte nel gran successo del *Carlo IX*, dové piegarsi a leggere tra un atto e l'altro *Il risveglio*: e dové per volontà del pubblico fargli lume durante la lettura un suo compagno, il Fusil, sospetto anche lui di giacobinismo, il Fusil cacciato di sul palcoscenico da' fischi degli spettatori, perché incolpato di aver avuta parte nel supplizio di suo padre, a Lione, dove era amico al Collot d'Herbois. E un'altra sera, non volendosi il Dugazon piegare a dire quell'odiato *Risveglio*, il pubblico invase il palcoscenico e fu lí per lí messo mano alle spade in una specie di duello. Ma non è da stupire che i piú degli attori seguissero anzi volonterosi la corrente: e alla commedia del Ducancel giovarono anche i loro risentimenti.

L'azione è detta in due parole. Certo Dufour, membro del Municipio e del Comitato rivoluzionario di Digione, si accorge presto ch'egli vi è il solo ed unico galantuomo:

Aristide presidente, d' accordo con gli altri membri, con Scevola, parrucchiere, Catone ex-lacchè, Bruto, portinaio, e Torquato, impagliatore di seggiole, ruba egli, rubano tutti a man salva: e tra loro non se ne nascondono neppure. Ascoltiamo due o tre frasi d' un bel colloquio. A intenderlo convien rammentarsi che la legge aveva, sempre in nome della libertà, fissato un prezzo massimo alla vendita di certe mercanzie.

" Oh io (dice Catone, che si scusa di esser giunto tardi) ho avuto tanto da fare! Quel sapone che abbiamo confiscato ieri l' altro da quell'accaparratore che sta sull' angolo... che si doveva lasciarlo ammuffire? L' ho venduto a sei franchi la libbra sopra il massimo; e gli assegnati li ho qui in tasca. „ " Ben fatto (risponde Aristide), ben fatto, Catone mio! ma e se quello che t' ha comprato il sapone ti denunzia? „ " Denunziare? oh quanto a questo ci penso io! stasera lo faccio mettere in gattabuia. „ " Che

fantasia ha questo birichino di Catone! „ esclama Scevola, ammirando: e Catone seguita a dire: " Gli si spicca contro un mandato d' arresto perché ha comprato a prezzo piú alto del massimo: lui va in carcere, ed io mi ripiglio il sapone, e da buon patriotta lo vendo alla repubblica. Cosí la nazione non ci ha rimesso nulla, e il danaro me lo tengo io! „ Non contenti di questo e di altri simili colpi, uno ne tramano piú in grande, il sequestro a loro profitto di 20 000 lire: quel galantuomo del Dufour, quel galantuomo sempre tra' piedi, è un bell' impaccio: a toglierlo di mezzo lo fan denunziare da' suoi stessi servitori, torcendo a modo loro le parole, ben diverse da una accusa, ch' essi dicono del padrone. Lui incarcerato, resteranno loro i denari. Se non che, quando credono d' esser al momento buono, e d' aver già in mano, con quella somma, il Dufour padre, che li intralcia, e il Dufour figlio che, tornato dalla

guerra per la patria, con ferite gloriose, ha osato svergognarli vedendosi negato, da loro!, un attestato di civismo; la trappola preparata scatta a chiudere dentro di sé non i galantuomini ma i furfanti. Perché il Dufour ha avuta l' accortezza di contrassegnare tutti i biglietti delle 20 000 lire; denunzia i ladri, e li fa arrestare con in tasca la preda: perfino l' orologio, perfino la tabacchiera del Dufour vengon fuori da quelle tasche! tanto era stato scrupoloso il sequestro.

Data una sí fatta azione, ben si può immaginare di che legno sian costrutti i personaggi, di che pepe pizzichi il dialogo. Bruto e Torquato non san leggere; o, a dir vero, Bruto conosce le lettere, e dice al compagno: " Se tu sapessi com' è difficile compitare! „ Quando la cameriera del Dufour viene a chiedere un passaporto, essi, sentendo ch' ella è oriunda di Barcellona, pretendono le indicazioni da lei e scrivono:

Barcellona, cantone di Catalogna, distretto di Madrid, dipartimento di Spagna. E alla signora Dufour, cui trovano in casa bottiglie di vin d'Ungheria, chiedono se non cospiri dunque con gli Austriaci. Aristide afferma che la legge del massimo è legge utile perché " il suo scopo è d'annullare pian pianino il commercio, che di sua natura è incompatibile con la repubblica! „ Catone fa le alte meraviglie che, in un comune di trentamila anime, in carcere ci siano soltanto tremila persone: spazzare la repubblica bisogna e mantenere il Terrore, ch'è la conseguenza d'un sistema d'economia molto bene studiato: in Francia siam troppi; tutti non ci si può vivere: chi deve essere levato via, i ricchi o i poveri? O spazzare o essere spazzati. Per ciò, articolo I: Tutte le ex-chiese del Comune saranno subito convertite in prigioni; e se non bastano, si adopreranno gli altri edifici nazionali; articolo II: Tutti i servitori, uomini, donne e

ragazzi, dovranno venire a denunziare i loro padroni al Comitato; sieno sospetti ove rifiutino: e in caso di denunzia, sarà data loro una gratificazione di lire cinquecento da prendersi su' beni del condannato. Qualcuno propone: " del denunziato! „ E il comitato, esclamando che fa lo stesso, accetta l' emendamento.

Miste a questa satira amara non mancavano le lacrime che la sensibilità di moda faceva allora (strano contrasto co' tempi) tanto care al pubblico de' teatri. Il servitore e la cameriera del Dufour non vogliono esser liberi mentre siano in carcere i padroni, e vanno a costituirsi: la cameriera esclama: " Ah, possa almeno l' esempio mio non esser perduto per la patria! „

L' interno de' Comitati rivoluzionari o gli Aristidi moderni fu rappresentato cento sere di seguito: in tutt' e cento assistè alla recita un vecchio che era stato nelle carceri durante il Terrore. In platea se lo indicavano

l'un l'altro; e quella vivente testimonianza rincrudiva l'effetto dell'azione fantastica che si svolgeva su le scene.

VI.

„ Ciascun torni a' suoi lavori,
Ciascun faccia il suo mestiere:
Fabbricate, o muratori;
Fa' parrucche, o parrucchiere! „

Cosí diceva la nuova canzone parigina; ma era duro a molti rifare la strada all'indietro; i *parvenus* della rivoluzione volevano, anzi, seguitarla e ottenere essi i titoli di nobiltà che qualche anno prima avevan vituperati. Mentre costoro aspettano che un tenentino d'artiglieria divenga generale e poi console e poi imperatore, e riconosca i titoli vecchi, e ne crei de' nuovi, Parigi se la gode con la personificazione di questi arricchiti di fresco, che sotto le vesti e i modi affettati non riuscivano a nascondere

l'antica rozzezza: ecco comparire su le scene la pescivendola fatta grande signora, la illustre Madama Angot, di cui toccava a noi altri applaudire la figlia. *Madama Angot o la pescivendola arricchita, Le nozze di Nanon* (che è la figlia), *Il pentimento di Madama Angot, Madama Angot nel serraglio di Costantinopoli, Gli ultimi capricci di Madama Angot, Madama Angot nel Malabar o la nuova vedova,* di vari autori, ne fecero popolarissimo il tipo; che in quella prima operetta fu immaginato da Antonfrancesco Ève, sotto il nome di Maillot.

La pescivendola vuol dare sua figlia a un intrigante che si è conceduto il nome aristocratico di La Girardière e il grado di colonnello: ma la povera Nanon ama il suo Francesco, e resiste alla madre, alla sorella, al cognato, a' quali tutti il cervello diè volta pe' fumi dell' albagia. Resiste, ma poi cede. E le nozze si farebbero se, chiamato il notaio pel contratto nuziale, egli non com-

parisse proprio nella persona del padrino dell' impostore. Così l' inganno è scoperto, e Nanon sarà dell' amato Francesco.

Madama Angot uscí dedicata al Monvel: nel nome di lui si ricongiungono per tal modo le prime e le ultime prove di quello che può dirsi il teatro della Rivoluzione.

La storia del quale, l' abbiam visto, ha valore altissimo come documento d' idee e di costumi; perché a mano a mano rispecchiò, o direttamente nelle invenzioni o indirettamente nelle parlate, quell' enorme avvenimento che la Rivoluzione fu: ma ha ben poco valore per l' arte. L' arte, che per riuscire efficace deve rispondere alla vita, non può svolgersi dove la vita assorba tutto l' uomo in sé: non le è vietato, può giovarle anzi, di combattere per un ideale; ma l' ideale suo immediato ha da consistere in ciò che è ragione del suo essere; la produzione d'opere belle. Dove il vento soffia a bufera, neppur l' albero dell' arte ha virtú di dar fiori.

Né d' altra parte si provò al teatro in quegli anni un ingegno vero: del talento n' abbiamo visto nello Chénier, nel Monvel, nel Laya; ma il talento non poteva bastare ad imporre l' arte ad un pubblico che la voleva soggetta a sé e strumento delle ire sue. Sbaglio: un poeta, un gran poeta, vi si provò; il fratello dell' autore del *Carlo IX*, Andrea Chénier.

Egli, nato a Costantinopoli, l' antica Bisanzio, pareva rivivesse nella Francia della Rivoluzione, come un greco de' bei tempi della gloria e dell' arte ellenica: dagli antichi attingeva le pure eleganze del verso; dalla carità per la patria attingeva nelle prose la forza e il calore dell' eloquenza politica. E sin dal 90, egli che dodici anni prima si era meravigliato che il genere umano non pensasse ancora a levar su la fronte, nell' *Avviso ai francesi su' loro veri nemici* aveva raccomandato le riforme si facessero, piene ed efficaci, ma a gradi e dagli onesti:

« Ché se, in cambio di vederli dopo breve tempo scomparsi, i germi degli odii pubblici noi li vediam mettere piú profonde radici; se le accuse gravi, le imputazioni atroci si veggono accumulate cosí alla cieca, se un falso criterio, se falsi principii fermentano sotto sotto, e si spandono sempre piú nella classe piú numerosa de' cittadini; se insomma si veggono a ogni istante, in ogni parte del regno, illegali insurrezioni, preparate nel modo stesso, fondate sugli inganni stessi, difese dagli stessi sofismi; se appare di frequente in arme quella ultima classe del popolo, che non sa nulla, non ha nulla, non s' interessa di nulla, e soltanto si vende a chi la vuole comprare; i segni allora cominciano ad essere paurosi. „ E proseguiva: « Orribile spettacolo, d' ignominia al nome francese, d' ignominia al genere umano, vedere immense moltitudini di uomini farsi a un tempo e delatori e giudici e boia! Si posson capire, si posson anche assolvere

nel primo ribollire degli animi, nel sentimento d'una lunga oppressione, nell'effetto irresistibile d'un rivolgimento generale in un gran popolo, quelle ruine di mura, quelle morti di uomini che facean gemere la nazione: ve lo consento: ma come si scuseranno quei lunghi e laboriosi supplizi, quelle sottili e raffinate torture cui un'empia masnada ha dato vittime, innocenti le piú? E chi scuserà gli scherni esecrandi onde furono accompagnati i lamenti delle vittime e i loro estremi sospiri? „ La causa dell'Europa intiera, concludeva lo Chénier, è ora nelle mani della Francia: non l'avvilisca, la difenda e la salvi.

Questa eloquenza alta e forte trovò piú occasioni che non avrebbe desiderato di commuovere i cuori; i pochi cuori che ancora albergavano sensi umani, e il rispetto della libertà altrui nel pensiero, e l'amore della civile disciplina ferma nel rispetto alle leggi. Quando gli Svizzeri di Châteauvieux

che per aver uccisi i loro officiali e derubata la cassa del reggimento erano stati condannati nel 90 alle galere, furono nel 92 liberati e pubblicamente festeggiati, il petto dello Chénier diè ancora un grido disperato d' allarme: " M' han detto che in tutte le piazze per dove passerà questo trionfo, le statue saranno coperte d' un velo. Senza ch' io mi fermi a chiedere con che dritto qualcuno si arroghi di velare i pubblici monumenti, dirò che se davvero questa orgia miserabile ha da farsi, non sono le immagini dei despoti che dobbiamo coprire d' un funebre velo: il volto di tutti i galantuomini, di tutti i Francesi sottomessi alle leggi, insultati da' soldati che si armano contro le leggi e vuotano a ruba la cassa militare, quello si deve velare a lutto: tutta la gioventú del regno, tutte le guardie nazionali han da velarsi a lutto quando l' assassinio de' fratelli nostri è tra noi un titolo di gloria per degli stranieri. L' assemblea na-

zionale, il re, quanti han parte nel governo, la patria, tutta la patria, devon velarsi a lutto per non essere complici o testimoni muti d'un oltraggio fatto alla autorità ed alla patria. Il libro della legge conviene che sia velato a lutto, quando quei che ne lacerarono le pagine a fucilate ricevono i civici onori! „

La nobile ira demostenica ruggiva cosí dal petto dello Chénier, e l'arte gli aguzzava intanto gli strali aristofaneschi. Rifare commedie alla maniera attica, ora che i tempi porgevano tanta materia alla satira drammatica, era uno de' suoi disegni; e già con quel suo modo di lavorare che egli definiva in un verso " Oggi non è ancor fatto nulla, ma domani sarà compiuto tutto, „ aveva preparato per quelle commedie appunti di scene e di frasi, ed un prologo. Prima la satira civile: *I ciarlatani.* Quei tanti ciarlatani che come il Mesmer e il Cagliostro illudevano le menti, dovevano

essere frustati a sangue dalla sua Musa indignata: e il Prologo spiegava già gl' intendimenti del redivivo Aristofane:

" Divoto ad altri Dei fu il rimatore
Che m' invia qui. Di piú severi studi
S' abbelliano i suoi versi, errando soli
Per le selve dilette. Eppur conviene
Ch' egli esca del cammino un qualche istante.
Di ciarlatani, di furfanti un groppo,
Ch' egli vede acclamar, gli hanno sommossa
La bile: a flagellarli or gli bisogna
Una sferza mordace, ed ei per loro
L' attica scena vuol resuscitare. "

Poi la satira politica. *Gli iniziati,* un altro dramma, avean già questa avvertenza: " Un poeta comico della Grecia, a quel che narrano, pagò con la testa il coraggio ch' egli ebbe di rappresentare in pieno teatro le turpitudini che sotto il pretesto d' iniziamenti e di cerimonie sacre si commettevano in numerose combriccole di confratelli e consorti. L' autore del dramma presente potrà subire la sorte stessa per avere non

già svelate (chi mai le ignora?) ma dipinte con fedeltà di colori le orgie d' iniziati piú numerosi, piú possenti, piú odiosi; orgie di sangue: costoro, giudicando della specie umana da sé stessi, la spregiano al segno di non degnarsi neppure di avvolgersi nel mistero. E per ciò ei darà un nuovo punto di rassomiglianza al parallelo delle due Repubbliche, quando la testa sua cadendo sul palco divertirà la idiota ferocia d' un popolo tanto avido di quei combattimenti tra i carnefici e gli innocenti, che la curiosità sua è a mala pena sodisfatta dallo zelo d' un tribunale patriottico che gli dà in pasto almeno un assassinio al giorno: e gli eruditi osserveranno un tempo con piacere, che gli antichi furono in tutto e per tutto guida ai moderni, e che non han loro conceduto, salvo che assai di rado, d' essere inventori anche nelle atrocità e nelle violenze. „

La morte gli era inevitabile: gli giunse preveduta. È arrestato. Ha scritto contro

la festa degli Svizzeri di Châteauvieux, ha scritto contro la libertà, in favore della tirannia; ha mantenuto corrispondenze coi nemici esterni della Repubblica, ha screditato gli assegnati, ha cospirato nelle carceri stesse di Saint-Lazare per evaderne e per dissolvere con uccisioni e assassinii i rappresentanti del popolo: così l'atto d'accusa, così la sentenza. Il 25 luglio 94, tre giorni innanzi al 9 termidoro che l'avrebbe forse salvato, Andrea salí sul patibolo.

E la Rivoluzione uccideva in lui il solo artista squisito, il solo poeta vero che avesse allora la Francia.

LA VITA DI MOLIÈRE.

ALLA critica che oggi ricerca e indaga con ardore, un po' disordinato, a dir vero, e talvolta spietato, quanto possa sapersi dei grandi, né dei grandi soltanto; non si offre certo un argomento migliore degli autori e degli attori drammatici. Come essi, che frugarono e rappresentarono le passioni altrui, soffersero per le proprie? avvezzi al palcoscenico del teatro, come si destreggiarono su quello della vita? se fecero piangere e ridere gli altri a volontà loro, quel pianto e quel riso fu sforzo dell'arte o ebbe rispondenza nei casi pe' quali

essi, fuor dell' arte, passarono? Ma agli autori che, come lo Shakespeare e Molière, furono anche attori, ben s' intende perché la nostra curiosità si volga anche piú acuta; e ci diletta saper di loro perfino quali vesti indossarono a rappresentare sulle scene quei tipi immortali cui diedero vita. E dove i documenti facciano difetto, suppliscono, facile aiuto, i sottili ragionamenti e le ipotesi; se queste crollano, piccolo è il danno, ché nulla costa farne subito di nuove.

In certe candide leggende del Trecento, il buon narratore, dopo aver preso le mosse con un dubitativo: " Io mi penso, „ si dimentica, subito dopo, ch' egli immagina di sua testa; e descrive e racconta per disteso. Tali, troppo piú spesso che non dovrebbero, i biografi di Molière. Quando, dopo la Rivoluzione, egli ebbe sulle scene della Comédie Française i suoi massimi trionfi, anche la critica cominciò a studiarlo, e nelle opere e nella vita, piú da presso. Dopo il

libro del Cailhava, pubblicato nel 1802, un commissario di polizia, il Beffara, si pose a frugare per gli archivii, e tanti documenti ne trasse che per l'opera sua, uscita nel 21, la biografia di Molière dové essere tutta ripresa in esame: ciò fece quattro anni dopo il Taschereau, raccogliendo e vagliando quanto fin allora era noto o dubbioso. Ma le nuove ricerche e la nuova narrazione non parvero sufficienti, nel 47, all'autore della *Storia di Luigi XIII*, il Bazin; il quale, con molto acume di critica negativa si dilettò soffiar sopra ai castelletti di carte che gli altri avevano inalzato. Cosí nel 63, proprio al lora che Eduardo Fournier raccontava anch'egli al pubblico *Il romanzo di Molière*, un altro ricercatore, Eudoro Soulié, traeva in luce dagli archivii notarili un'ottantina di documenti pe' quali, da capo, sia quel romanzo sia gli altri consimili apparivano davvero romanzi.

Col Soulié cominciano, può dirsi, i nuovi

studii sulla vita di Molière. Molti ancora i luoghi dove bisogna procedere a tentoni; e, come sopra dicevo, troppo di frequente i biografi riadattano il passo difficile a modo loro, e lo varcano agili o lo saltano a piè pari; ma insomma si sa almeno, ora, e dove la via sia sgombra e piana, e dove occorrano argini a sorreggerla o ingegneri a rifarla. Lontano da quei che disputano, io non farò che riferire a che punto sieno le questioni; e non mi sarà difficile dire quali a me sembrino le ragioni migliori, senza ascrivermi tra gli armandisti o i non armandisti. Perché la polemica ferve principalmente intorno alla moglie di Molière, ad Armanda Béjart; e vi sono due parti che combattono in favore o contro di lei. Tanta efficacia hanno ancora su' freddi e severi critici i begli occhi di quella vivace e graziosa signora: pur chi biasima, come dice un proverbio, vorrebbe comprare.

I.

« Che pensi tu di Molière? » chiese una volta Gustavo Flaubert al Gautier. « Come tappezziere, rispose questi, ebbe forse del merito, ma come poeta, chi sa con che fischi l'avremmo accolto se fosse apparso la prima volta nel 1830! » Il Gautier avrebbe oggi anche minore ragione a quell'arguta risposta. Giovan Battista Poquelin, nato da Giovanni e da Maria Cressé il 15 gennaio 1622, non lavorò nella bottega del padre, ma fu educato nel collegio di Clermont, dove ebbe, nientemeno, condiscepolo Armando di Borbone, principe di Conti, fratello del grande Condé e di madama di Longueville. Né il padre suo era un tappezziere qualsiasi; ma tale da potere, pochi anni dopo la nascita del suo primogenito, entrare negli officii della Corte, come uno degli otto tappezzieri di camera che aiuta-

vano giornalmente i camerieri a rifare il letto del re, e avevano la cura di custodire e accomodare i mobili di Sua Maestà. Oggi un tanto onore fa sorridere; ma, nota a ragione il Larroumet, quanti negozianti non hanno tra i loro piú alti desiderii, anche a' tempi nostri, quello di porre sull' insegna alcun che di simile? Fatto sta che quando morí, nel 1632, la moglie del Poquelin, lasciò a ciascuno dei suoi quattro figli assai piú ch' ella non avesse arrecato in dote; indizio certo che gli affari erano andati prosperamente, e che la casa dove cresceva Molière non era una stamberga da rigattiere, ma anzi comoda ed abbastanza elegante: basti aggiungere che l'inventario fatto subito dopo la morte di lei computa un valore di 2372 lire in argenterie e gioielli. Questo per l' agiatezza: dà non meno utili notizie l' inventario medesimo, quando, oltre le biancherie copiose, annumera tra gli oggetti della morta anche una Bibbia, un Plutarco,

una raccolta di novelle, e non pochi altri libri.

Nel collegio di Clermont, dove i Gesuiti si sforzavano di adattare gli studi alle nuove necessità del pensiero, s'insegnavano le matematiche e la fisica accanto al francese ed al latino: e continue erano le prove pubbliche per destare ne' giovani il sentimento della emulazione, facendosi, in tali feste, tragedie e balli. Il giovine Poquelin, addestrato per cinque anni a tale scuola, dove nel refettorio stesso e nelle ricreazioni non era permesso di parlare che in latino, ne uscì, dopo la classe di umanità, imbevuto de' classici; fuori del collegio gli era intanto maestro di filosofia il Gassendi, apologista di Epicuro e ammiratore caldissimo di Lucrezio. Sebbene il Loiseleur consigli agli editori delle opere di Molière, di tralasciare nelle note del *Misantropo* la indicazione d'un luogo lucreziano che vi si legge tradotto, affermando che si tratta solo di una libera

imitazione; certo chi confronti i versi latini co' francesi non vedrà sufficiente ragione a negar fede alla tradizione la quale vuole riconoscervi una reliquia della versione del *De rerum natura* tentata nella sua gioventù da Molière. Ogni difetto, dice il poeta latino, appare bellezza o è scusato dall'amante; cito dalla versione del Marchetti:

> Ulivastra è la mora: inculta ad arte
> La sciatta e sporca: Pallade somiglia
> Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
> Forte e gagliarda è la nervosa e dura;
> Piccoletta, la nana, e delle Grazie
> O sorella o compagna e tutta sale:
> Quella ch' immane è di statura, altrui
> Terrore insieme e meraviglia apporta,
> Piena d' onor di maestà nel volto.
> È balba e quasi favellar non puote?
> Fra sé stessa borbotta. È muta affatto?
> Un ingenuo pudor fa che non parli.

E così via dicendo; ecco ora i versi di Molière, come li traduce il Moretti:

> La scialba al gelsomino è simile in candore,
> È una cara brunetta la nera che fa orrore.

Ha le forme perfette e snella la persona
La scarna, e nell' incesso ha l' aria di matrona
La pingue. Si dà nome di bellezza negletta
A chi va sciamannata e di grazia difetta.
Un perticone sembra una diva al suo caro,
È la nana un compendio d' ogni dono piú raro
Del cielo; l' orgogliosa ha un cuore da corona;
La furba ingegno arguto; la sciocca è tanto buona!
È una grande ciarliera? Ha gradevole umore.
Non sa dir due parole? Che gentile pudore!

Ciò poco importerebbe se non fosse conferma degli studii classici su' quali si formò Molière: ma con ragione il Loiseleur stesso rammenta che assai piú deve egli al Gassendi, e per le idee e per alcuni tipi comici. Anche il Gassendi infatti non rifiniva mai di canzonare i medici; e da lui che contro il Descartes rivendicava i diritti della materia, deriva forse quel Marforio in cui il poeta derise il dubbio cartesiano rappresentandolo sí curioso consigliere di Sganarello. " Signor Sganarello, abbiate pazienza; mutate questo vostro modo di parlare; la nostra filosofia c' impone di non

pronunziar mai nessuna proposizione decisiva, di parlare di tutto in modo incerto, di sospendere ogni e qualsiasi giudizio; e per ciò voi non dovete dire — Son venuto — ma invece — Mi sembra di esser venuto. „ Né cessa dal suo dubbio se non quando l'altro, che non ne può più, l'ha bastonato di santa ragione. E allora è Sganarello che si atteggia a cartesiano.

Già insieme con gli studii classici, Giovan Battista coltivava quelli del teatro, d'accordo con Cyrano de Bergerac, suo compagno nella scuola del Gassendi; sembra infatti che avesse anch'egli parte in quel *Pedante burlato* donde poi trasse per *Le bricconate di Scapin* quanto gli fece comodo, rivendicando i diritti di una antica collaborazione; onde il motto, male inteso ed abusato poi: " Mi riprendo la roba mia, dove la trovo. „ Ma il padre suo volle compiesse il corso regolare dell'alta educazione borghese frequentando le scuole di giurispru-

denza. Veramente, il verbo frequentare non ha qui il senso proprio: per ottenere ad Orléans la licenza in legge bastava, dopo un anno di studii preparatorii, fatti o no poco importa, presentarsi a sostenere una tesi innanzi a giudici non troppo severi. " Arrivammo la sera (cosí Carlo Perrault racconta com' egli prese la laurea, in quegli anni stessi, e anch' egli ad Orléans) e verso le dieci andammo a picchiare a una porta delle scuole. Si affaccia un bidello ad una finestra; e, saputo che cosa volevamo, domanda: O i quattrini li avete? Quando seppe che li avevamo, scese, ci fece entrare, e andò a svegliare i dottori che vennero in numero di tre col berretto quadrato su quello da notte. Alla luce fioca d' una candela che si perdeva nelle folte tenebre delle volte della sala, mi parve vedere Minosse, Eaco e Radamanto che venissero a giudicare delle ombre. Uno di noi, cui fu fatta non mi rammento piú che domanda, rispose come niente

fosse: *Matrimonium est legitima maris et feminae conjunctio, individuam vitae consuetudinem continens,* con tutte le altre belle cose che sapeva a lettera. A un' altra domanda rispose alla peggio. Gli altri due, interrogati dopo di lui, non fecero prova migliore. Nondimeno quei tre dottori ci dissero che da due anni non avevano avuto esaminandi cosí bravi. Penso che il suono del nostro danaro che ci era contato dietro le spalle durante l' esame, facesse parere piú dotte le nostre risposte. „

È probabile che Giovan Battista Poquelin ottenesse la licenza senza maggiore fatica del Perrault. Ma la ottenne? Un suo nemico, Le Boulanger de Chalussay, che nell' *Élomire ipocondrico* (Élomire è anagramma di Molière) lo sbertò poi sulle scene, attesta di sí:

....En quarante, ou quelque peu devant,
Je sortis du collège, et j' en sortis sçavant;
Puis venu d' Orléans, où je pris mes licences,
Je me fis advocat au retour des vacances.

Je suivis le barreau pendant cinq ou six mois,
Où j' appris à plein fond l' ordonnance et les lois.
Mais quelque temps après, me voyant sans pratique,
Je quittai là Cujas et je luy fis la nique.

Testimonianza molto autorevole, perché d' un nemico al quale non sarebbe parso vero negare quello ch' era insomma un titolo onorevole del deriso. E che nei registri della università di Orléans manchi il nome del Poquelin, poco importa; dacché altre molte lacune vi furono osservate e dimostrate. Giovan Battista non fu dunque soltanto licenziato in giurisprudenza, ma fu anche, a quel che sembra, avvocato: il Grimarest, che de' suoi biografi antichi è il piú copioso e il migliore, narra che, dubitandone egli, ne ebbe certezza dalla stessa famiglia di Molière; e se nell' *Élomire* si fa, in forma contradittoria, dire a lui:

Je suivis le barreau pendant cinq ou six mois

e a Maddalena Béjart:

Il ne fut au Palais qu' une fois seulement,

la contradizione de' particolari non nuoce alla doppia affermazione del fatto. Né, dopo ciò, importa molto lo studio che altri fece della molta sapienza giuridica di Molière nelle sue commedie, con un metodo simile a quello per cui lo Shakespeare fu dimostrato maestro di non so quante arti e mestieri; ma tale conferma, se non giova, neppure è di danno.

Sebbene la critica francese sia, in generale, troppo accanita contro il vecchio tappezziere, che è dipinto come un sordido usuraio e degno modello all'Arpagone dell' *Avaro;* quel pover uomo come pensò a far dare una conveniente istruzione al suo primogenito, cosí volle, quand' egli ebbe quindici anni, ottenergli la sopravvivenza dell' officio suo nella corte; il che a me sembra tutt' altro che biasimevole, perché né potevasi fin da allora indovinare chi sarebbe poi divenuto quel giovanetto, né l' officio era disonorevole; anzi, date le idee

de' tempi, desiderato e pregiato. E se è vero che egli s' oppose da prima alla inclinazione del figlio pel teatro, neppure in ciò so dargli torto: oggi quei che strepitano contro lui non tratterebbero la cosa diversamente, se pure il figlio loro dovesse poi divenire un secondo Molière. Sia a fare perfetta la istruzione del giovine avvocato, sia a porgli un freno che lo tenesse lontano dal periglioso palcoscenico, e piú probabilmente, mi pare, ad addestrarlo almeno utile al traffico paterno, poi che non voleva tirare innanzi nell' esercizio della sua professione, il Poquelin gli prese un maestro per la tenuta de' libri commerciali, l' aritmetica ed il cambio delle monete. Accadde qui nella vita una di quelle scene che sembrano inventate soltanto dall' arte de' commediografi: il maestro cominciò dallo spillar danaro al vecchio, se la intese col giovine, e il 30 giugno 1643 firmarono insieme un atto di società per la costituzione d' una

compagnia comica che prendeva il nome altisonante d' *Illustre Teatro.*

Correvano anni gloriosi per le scene francesi: il Corneille era in pieno fiore; all' *Orazio,* al *Cinna,* al *Poliuto,* avean subito tenuto dietro la *Morte di Pompeo* e il *Mentitore;* Luigi XIII, pur rinnovando i divieti di rappresentare azioni disoneste e usare parole equivoche, aveva in un appositi editto riconosciuti e, per cosí dire, riabilitati i commedianti: " Vogliamo che il loro esercizio, che può rivolgere innocentemente i nostri popoli da altri malvagi sollazzi, non possa esser loro imputato a biasimo né ledere la loro stima nel commercio pubblico. „ Giovan Battista, che, come vedemmo, già sembra fosse inchinevole al teatro, dové averne insieme ed un impulso nuovo e un' arme a vincere la opposizione paterna: ma l' impulso piú forte gli venne forse dall' amore? Si può, come i critici fanno, essere di vario parere sul

valore dei documenti; ma tutti converranno che la trasformazione dell'avvocatino in attore, sarebbe, in tal caso, assai piú facile a intendere ed a spiegare.

Luigi XIII fu in viaggio dal gennaio al luglio del 42; il vecchio Poquelin, che avrebbe dovuto fare nel secondo semestre di quell'anno la sua volta di servizio presso la corte, sappiamo per documenti certi non essersi allora mosso da Parigi; onde la ipotesi che inviasse in vece sua il figlio, che egli credeva dovesse poi succedergli nell'officio. I tappezzieri reali portavano seco la mobilia di due camere complete, sicché il re potesse nel viaggio trovare a mano a mano pronto l'alloggio nelle fermate successive: facendo il debito loro a due a due, l'uno d'essi, a vicenda, precorreva cosí la corte. Non v'ha nulla d'improbabile che il futuro commediografo tenesse quell'anno il posto del padre; né certo doveva spiacergli viaggiare in paesi nuovi, insieme col se-

guito del re, nulla altro avendo da fare che dirigere gli operai nell' imballare e nell' ordinare di fermata in fermata i mobili, servito egli stesso molto convenevolmente: avevano infatti, i tappezzieri addetti alla persona del re, trecento lire annue, piú trentasette lire e dieci soldi di remunerazione, ed il vitto; senza contare che, come gli scudieri e i camerieri, era data loro una speciale servitú. Il Loiseleur fa ancora una osservazione che è valido argomento per chi crede a tale viaggio del giovine Poquelin: tanto all' andare quanto al tornare da una rivista delle milizie che si recavano all' assedio di Perpignano, Luigi XIII si fermò a Sigean, cittaduzza poco distante da Narbona; e gli officiali della sua casa furono ospitati da un ricco borghese, certo Dufort, che troviamo alcun tempo dopo stretto d' amicizia con Molière. Dove e come si sarebbero conosciuti altrove? L' argomento non è tale da vincere ogni obiezione; ma

certo è ben trovato ed efficace a sostegno d' una ipotesi ragionevole. Troppo sottile, o piuttosto romanzescamcnte favolosa, è l' altra ipotesi, che piacque al Brunetière, per la quale sarebbe da riconoscere Giovan Battista in quel giovine cameriere che nascose lo sciagurato Cinq-Mars, braccato dalle genti del Richelieu, in un gabinetto buio tra la camera del re e la sala d' aspetto; onde costui poté, per allora, salvarsi. Perché proprio Giovan Battista?

Comunque sia, a me pare col Larroumet molto probabile che appunto in quel viaggio in Linguadoca colui che fu indi a poco Molière si stringesse di amicizia co' fratelli Béjart, co' quali l' anno dopo si uní in società per fondare l' *Illustre Teatro*. L' autore maligno della *Fameuse Comédienne* lo attesta in modo non oscuro; e un altro contemporaneo, Tallemant des Réaux, parlando di Maddalena Béjart, dice, con molti errori ne' particolari, ma con un innegabile fonda-

mento di verità: " Essa è in una compagnia ambulante; ha recitato a Parigi, ma in una compagnia che vi rimase poco tempo. Un giovine, chiamato Molière, lasciò i banchi della Sorbona per seguirla. Ne fu innamorato per molto tempo, diede consigli alla compagnia, e alla fine v' entrò egli stesso, e la sposò. „ Tanti errori, quasi, quante parole: non si sa infatti, né è probabile, che il Poquelin studiasse alla Sorbona, ed egli non sposò Maddalena, ma la sorella di lei: nondimeno, l' affermazione dell' amore è così esplicita che difficilmente si può negarle ogni fondamento di verità: quei critici stessi che si affannano ad infirmarla, convengono che bisogna tenerne conto perché le apparenze stan tutte a conferma. Ad ogni modo sappiamo che, tornato a Parigi, il giovine osò entrare nella via alla quale il genio suo lo chiamava; e che, probabilmente a prepararvisi, nel gennaio del 43 ottenne dal padre seicentotrenta lire, su la

eredità materna e quella eventuale di lui stesso; rinunziò nell'atto medesimo all'officio di tappezziere del re, che lasciava a quale de' suoi fratelli il padre volesse. Il 30 giugno, come abbiamo visto, firmava col maestro Pinel, con Giuseppe, Maddalena e Genoveffa Béjart, e con altri cinque commedianti, il *Contratto di società tra' comici dell' Illustre Teatro.*

II.

Tale contratto, che si legge riferito per intero nel libro del Moland, fu steso e firmato in casa di Maria Hervé, vedova di Giuseppe Béjart: o piuttosto, dacché la Hervé non faceva che dare il nome alla dimora pel rispetto legale, in casa di Maddalena Béjart, cui nel contratto stesso è assegnata, insieme con Giambattista, la parte piú importante nella compagnia. Noto per incidenza che la Comédie Française si vanta

di discendere per via indiretta da questa prima compagnia cui appartenne Molière: uso ora di questo titolo, che schivai fin qui, perché appunto, subito dopo costituita la compagnia, lo assunse il Poquelin per suo nome, come suol dirsi, di battaglia.

Maddalena aveva nel 43 venticinque anni. Datasi col fratello maggiore, Giuseppe, al teatro fin dalla prima giovinezza, si era ben presto stretta in legame non consacrato da nozze con un gentiluomo avventuroso e avventuriero, poeta e storico, spadaccino e intrigante, il conte Paolo de Modène, onde nel 38 aveva avuta una figlia, riconosciuta dal padre nell'atto di battesimo, sebbene fosse ammogliato: piú strano è che egli desse per padrino alla neonata un suo figlio legittimo.

Abbastanza colta, scriveva anche in versi. Per l' *Ercole moribondo* del Rotrou, ecco come seppe rimare un epigramma che fu stampato con la tragedia:

Ton Hercule mourant va te rendre immortel:
Au ciel, comme en la terre, il publiera ta gloire,
Et laissant ici-bas un temple à sa mémoire,
Ton bûcher servira pour te faire un autel.

Certo, perché era intelligentissima dell' arte sua, ed esperta degli affari, Maddalena fu l' anima della nuova compagnia.

Postisi d' accordo, preso a fitto un giuoco di pallone per inalzarvi il loro palcoscenico, associati alla impresa quattro sonatori con la paga di venti soldi al giorno per tre anni, i comici dell' *Illustre Teatro* fecero un primo viaggio d' esperimento a Rouen (nella città del Corneille, osserva qui il Mesnard, furono dunque le prime prove di Molière): intanto a Parigi sarebbero stati compiuti i lavori di adattamento. Tornarono alla fine di dicembre e subito cominciarono le rappresentazioni.

Degli arazzi intorno intorno, tra i quali entravano ed uscivano gli attori, non senza danno delle pettinature, perché ricadevano

pesanti; poche candele con riverberi di latta, tirate su e giú da un servo con una funicella, secondo il bisogno; un piffero, due violini, un tamburo; questi i palcoscenici e le orchestre d' allora come ce le descrivono i contemporanei: nella sala due specie di posti, quelli della galleria a dieci soldi l' uno, quelli in piedi nella platea a cinque soldi: libero ingresso agli arcieri, agli officiali del re, ai moschettieri, ai cavalleggieri. Gli affari della nuova compapagnia furono assai magri; né le diè molto aiuto il permesso di dirsi " stipendiata da Sua Altezza Reale „ che il conte de Modène le ottenne da Gastone d' Orléans di cui era ciambellano. Le tragedie che si rappresentavano nell' *Illustre Teatro*, sforzandovisi Molière in parti disdicenti all' indole sua, non destavano la curiosità del pubblico; né sembra che piú la destassero le vesti donate agli attori dal duca di Guisa, lor protettore:

La Béjart, Beys et Molière,
Brillants de pareille lumière
M' en paroissent plus orgueilleux:
Et depuis cette gloire extrême,
Je n' ose plus m' approcher d' eux
Si ta rare bonté ne me pare de même.

Così volgevasi al duca un povero poeta, un pitocco invidioso di quei doni: ma erano anch' essi piccolo rimedio alla mala fortuna, contro la quale non valse alla compagnia cercare luoghi meglio opportuni, passando in quartieri piú popolosi. I debiti crescevano; non pagati alle scadenze, i creditori inferocirono. Antonio Fausser, candelaio, su' primi d' agosto del 45 ricorre a' tribunali, e ottiene, per le centoquarantadue lire che inutilmente ha chieste e richieste, l' imprigionamento di Molière nel Grand-Châtelet; il luogotenente civile sarebbe disposto a lasciare libero su giuramento a sei mesi quel povero attore non reo d' altro che d' aver firmato egli per tutta la com-

pagnia; ma altri creditori si oppongono. Si trova finalmente chi si fa mallevadore; e il 13 agosto, dopo una diecina di giorni passati forse a ripensare le inutili ammonizioni paterne, Molière è libero e si obbliga co' suoi compagni a garantire e indennizzare quel valentuomo che l'ha tratto di carcere. Pagò poi questo debito il vecchio Poquelin.

Tentata e ritentata vanamente la sorte a Parigi, sugli ultimi del 45 o i primi del 46, la compagnia lascia quel suo vacuo titolo, e si arrischia a viaggiare per le provincie. Gli eruditi ne hanno cercate le tracce; e in questi ultimi anni qua e là le trovarono valendosi di due specie d' atti pubblici; le domande fatte ai comuni per ottenere il permesso di recitarvi, e le fedi di battesimo. Le attrici della compagnia, nota (oh malizia degli eruditi!) il Moland, erano singolarmente feconde: di parocchia in parocchia si può, a forza di nascite, se-

guire i Béjart e Molière. Poco a noi importano i nomi de' villaggi e delle città per le quali a mano a mano passarono: a Bordeaux nel 47, a Nantes e a Fontenay-le-Comte nel 48, a Limoges, ad Agen, a Tolosa nel 49, a Narbona nel 50, a Carcassonne nel 51: tali le date certe; le supposizioni non mancano, e la vanagloria locale vi si mesce, a dimostrare anche questa o quell'altra dimora. Non ebbero sempre accoglienze oneste e liete: una tragedia di Molière stesso, *La Tebaide,* fu, secondo una tradizione abbastanza autorevole, fischiata a Bordeaux; in un'altra tragedia, l'*Eraclio,* egli, se è vero ciò che racconta un antico esplicatore del La Bruyère, ebbe come attore peggio che fischi; gli furono tirate le mele cotte che si vendevano alla porta del teatro. Utili fischi ed utili melate se cooperarono a distogliere l'autore del *Misantropo* da un genere d'arte dov'egli cercava vanamente il successo e la gloria. Del resto

una viva rappresentazione di quella vita girovaga ed avventurosa si ha nel *Romanzo comico* dello Scarron; in cui mi pare ormai ben dimostrato non debba cercarsi una precisa allusione alla compagnia di Molière e dei Béjart, ma dove si ritrovano senza dubbio, per la natura stessa delle cose, che in condizioni simili si svolgono in modo non dissimile, molte delle avventure e dei sentimenti che furono anche in essa. Chi ha letto il *Capitan Fracassa* di Teofilo Gautier (al romanzo dello Scarron pochi oggi tornano) ha in mente quell' alternarsi di cene magre e di lauti banchetti, di cortesie e di persecuzioni, di applausi e di oltraggi, pel quale dovevano passare le compagnie nomadi trascinandosi di paese in paese per istrade difficili e talvolta pericolose, qua largamente regalati, là costretti a recitare gratuitamente in vantaggio degli ospedali. Nel dicembre del 52 la compagnia è a Lione, e il Janet, osservando l' amore di

quel pubblico pe' teatri, l'uno de' quali aveva una compagnia stabile, si mostra propenso a credere che quivi Molière si educasse meglio alle squisitezze dell'arte con la cognizione che vi ebbe delle commedie italiane. La prima vera commedia di lui *Lo stordito,* del 53, a Lione, deriva infatti da *L'inavvertito,* commedia nostra.

Qui conviene che ci fermiano alquanto per considerare uno di quelli che il Loiseleur chiamò i punti oscuri della vita di Molière: principalissimo questo, perché dall'oscurità sua si accrescono le tenebre di altri punti che vorremmo invece scorgere lucidissimi. Abbiamo visto che, secondo Tallemand des Réaux, Molière fuggí da Parigi per seguire Maddalena Béjart di cui si era innamorato: altre testimonianze si aggiungono alla sua, non nei particolari, ma nella sostanza del fatto. Il Brossette, per esempio, che notò diligentemente ciò che udí dal Boileau, scrive nelle *Memorie:* " Il signor

Despréaux m' ha detto che Molière era stato da prima innamorato dell' attrice Béjart, di cui aveva sposato la figlia. „ Vivente ancora Molière stesso, nell' *Èlomire ipocondrico* si batteva sulla sua antica relazione con Maddalena per insinuare l' orribile accusa, che è forse velata anche in quelle parole del Brossette, avere egli sposata la propria figlia; e nel 63 un certo Montfleury, commediante, non piú con motti o accenni a doppio senso, ma formalmente, osava in un memoriale presentato a Luigi XIV denunziare il fortunato rivale come reo di tanta infamia, e le sue parole avevano poi piú d' un' eco. Lasciando per ora da parte la questione delle nozze di Molière con Armanda Béjart, a me sembra che della sua relazione con Maddalena non possa ragionevolmente dubitarsi. Sí fatte testimonianze ed una costante tradizione non debbono cadere se non dinanzi ad argomenti ben fondati e dedotti a fil di logica; ed io ar-

gomenti di tal sorta non ne vedo. Che inverisimiglianza v' è mai nell' amore d' un giovine autore ed attore per una sua compagna di palcoscenico, giovine anch' essa, e graziosa, e di costumi non severi? Nè mi fa impaccio ch' egli sposasse, una ventina d' anni dopo, la sorella minore di lei: nella vita il caso non è raro davvero; anzi, se ne dànno di assai peggiori. Aggiungasi che Maddalena fu l' amministratrice costante de' beni di lui, e che ebbe con lui per anni molti comunanza d' interessi e di vita. Chiedersi, come fa il Larroumet, se il matrimonio con Armanda fatto in tali condizioni mostri una grande delicatezza di sentimenti, per potersi rispondere di no, e cosí negare il fatto, è, se non sbaglio, un troppo agevole modo di argomentare. Del resto le difficoltà non sono forse tali, quali a lui e ad altri apparvero; e le affronteremo piú oltre, senza spaurircene. Per ora atteniamoci, poiché meglio non potremmo fare,

alla tradizione; non dando gran peso all'altra obiezione del Larroumet stesso, che dimanda: " E il conte de Modène? „ Il conte, a dir la verità, mi dà poco a pensare; non foss' altro per questo, che dopo quella fede di nascita per la quale sappiamo ch'egli era a Parigi nel 38, nessun documento ce lo mostra poi per piú anni accanto alla Béjart: gentiluomo del duca di Guisa ne segue le sorti nelle congiure contro il Richelieu; ferito gravemente in un combattimento, ripara nel Belgio, dove gli giunge la notizia che fu dal Parlamento condannato a morte; torna in Francia dopo la morte del re e del cardinale, ma subito riparte per Napoli ad accompagnarvi il duca il quale, per la rivoluzione di Masaniello, sperava divenirne re. Non vediamo il nome di lui unito a quello di Maddalena, se non dopo un suo secondo matrimonio, per tenere con essa a battesimo un figlio di Molière. Non vi è dunque negli amori suoi con l'at-

trice tale continuità che dia valore alle domande di chi si dà pensiero di lui: e quando pure continuità vi fosse? Non so quanti, anche in tal caso, crederebbero forte argomento quest' altro, che Maddalena doveva avere interesse a farsi sposare da lui, e che quindi la sua condotta doveva essere irreprensibile. Fare cosí i conti addosso ad una attrice, di quei tempi e di quel genere, mi ha, confesso, un po' troppo dell' ingenuo.

III.

Dopo aver tanto peregrinato pel mezzogiorno della Francia, la compagnia sugli ultimi del 52 si posò, come abbiamo visto, a Lione. Gli affari avevano proceduto assai prosperamente, in ispecie per le recite fatte, durante la sessione degli Stati Generali di Linguadoca, a Pézenas: e per qualche tempo al guadagno si era congiunto l' onore di un titolo ben sonante: i Comici del signor

duca d'Épernon. A Lione, nel gennaio dell'anno seguente, Molière, traendo dall'*Inavvertito* di Niccolò Barbieri il suo *Stordito*, si avviò per la strada che doveva condurlo alla gloria del *Tartufo* e del *Misantropo*. Aveva trent'anni; da dieci combatteva una guerra aspra e continua contro la fortuna.

In un castello non lontano da Pézenas si trovava allora quel principe Armando di Conti che gli era stato compagno di scuola nel collegio di Clermont: la signora di Calvimont, amica di lui, volle si chiamasse a dilettarla qualche compagnia di comici; e venne Molière co' suoi. Vinta la rivalità d'un'altra compagnia, accorsa al castello, ottennero tanto favore che il principe assegnò loro una pensione: amantissimo del teatro, egli si compiaceva discuterne col suo antico condiscepolo (non per questo è da credere fosse molta familiarità tra loro) e da lui si faceva spiegare le piú belle commedie classiche e moderne. Piú tardi,

per iscrupoli religiosi, scrisse un trattato contro la commedia e gli spettacoli. Questo viaggio non fu il solo; ché da Lione la compagnia partiva spesso per le città vicine, secondo le occasioni e gl' inviti: cosí la troviamo a Montpellier per la sessione degli Stati di Linguadoca, che si tenne dal decembre del 54 al marzo del 55; e fu sí buono il successo che Maddalena Béjart nel febbraio di questo ultimo anno pose a frutto, sia per conto suo, sia anche per quello di Molière, o di tutta la compagnia, la somma non lieve di tremila duecento lire, e nell' aprile fece alla provincia di Linguadoca un prestito di altre diecimila. Che gli affari andassero a vele gonfie sappiamo da documenti meno, per dir cosí, aritmetici. Un certo D' Assoucy, singolarissima figura di poeta e musicista che girovagava di terra in terra, ossia di bettola in bettola, con due suoi bardassonacci in cui i maligni volevano riconoscere due ragazze travestite, racconta,

nelle sue *Avventure,* come si vivesse allora in casa di Molière e dei Béjart, che facevano tavola comune. Tre mesi egli stette con loro " tra giuochi, commedie e festini; „ poi s' imbarcò con Molière sul Rodano e scese ad Avignone. I dadi e gli strozzini lo ebbero presto alleggerito d' ogni suo impedimento: " ma un uomo, osserva egli, non è mai povero finché gli restino amici; ed io che avevo Molière per estimatore e tutti i Béjart ben disposti verso di me, a dispetto del diavolo, della fortuna e di tutto quel popolo ebraico, mi vidi piú ricco e piú contento che mai fossi stato; perché quelle generose persone non si contentarono di aiutarmi come un amico, ma vollero trattarmi come un parente. Dovendo recarsi agli Stati, mi condussero seco a Pézenas, dove non potrei dire quante belle cortesie mi ebbi da tutti loro. „ E qui la riconoscenza si effonde in rime:

Qu' en cette douce compagnie
Que je repaissais d' harmonie,

Au milieu de sept ou huit plats,
Exempt de soins et d' embarras,
Je passais doucement la vie!
Jamais plus gueux ne fut plus gras,
Et quoi qu' on chante et quoi qu' on die
De ces beaux messieurs des Etats
Qui tous les jours ont six ducats,
La musique et la comédie.
A cette table bien garnie,
Parmi les plus friands muscats,
C' est moi qui soufflais la rôtie
Et qui buvais plus d' hypocras.

Erano, secondo lui, quei commedianti, degni veramente di far da principi nel mondo come ogni sera dovevano farlo sul palcoscenico.

Delle leggende su Molière che fiorirono poi a Pézenas, basterà ch' io rammenti quell' una che meglio rappresenta il poeta nell' opera arguta dell' osservare. C' era dunque a Pézenas un barbiere, nella bottega del quale piaceva a Molière porsi a sedere da parte, in un angolo (conservano ancora la poltrona su cui affermasi ch' era solito se-

dersi; e fu esposta a Parigi, tra le altre reliquie di lui nel *Museo Molière,* quando nel 73 si celebrò il secondo centenario della sua morte). Là si sedeva per meglio studiare i discorsi e le fisionomie degli avventori e dei soliti chiacchieroni. Una volta càpita una ragazza; e timida e confusa chiede se alcuno possa leggerle una lettera che le ha scritto l'amante suo, il quale dové andare soldato. Molière si offre; ma invece di leggere, improvvisa: il soldato si è trovato ad una grande battaglia; una palla gli ha rotto un braccio. Gridi di dolore della ragazza. No, non pianga cosí; senta il séguito: il ferito, portato all' ospedale, sí bravi medici vi ha trovato che è ormai guarito del tutto. Ed ecco quegli occhi, ancora pieni di lacrime disperate, si ravvivano e sorridono di gioia. La lettera continua: per la fama di sí miracolosa guarigione i piú alti signori della città son accorsi a vederlo, ed anche le piú belle dame; una di esse lo

vuole a ogni costo sposare. Ricomincia il pianto, mischiato questa volta d'ingiurie. Perché piange? perché s'irrita a quel modo? il bravo giovine ha rigettato e rigetterà con fermo cuore e quelle nozze e tutte le altre che gli vengano offerte; tornerà presto; non vuol bene ad altra che a lei. Così in pochi istanti l'osservatore aveva visto in un sol volto espressi i più vivi e contrari affetti.

Nel 56 a Narbona; poi a Béziers, dove Molière diede, nel novembre o nel decembre, la sua seconda commedia, *Il dispetto amoroso*. Il principe di Conti era tornato alla corte, e la compagnia non poteva sperare che nelle forze proprie: per la sera della prima rappresentazione, ad amicarsi i deputati degli Stati, onde aveva ottenuto l'anno innanzi una gratificazione di seimila lire, offerse loro gratuito il biglietto; e Giuseppe Béjart, studioso di araldica, si proponeva di farne entrare più che potesse nel suo *Armorial*, con un apposito supplemento.

Soltanto assai tempo dopo, l' assemblea accettò l' omaggio del libro, e concesse all' autore cinquecento lire, chiudendo insieme le porte a simili larghezze per l' avvenire; ma i biglietti gratuiti furono respinti. Chi oserà biasimare quei signori, pensando che le regalie ai comici erano date col danaro del pubblico? L' azione del *Dispetto amoroso* è dedotta dagli scenarii nostri; ma, se vogliamo credere all' autore, o piuttosto all' autrice (perché sembra che il libro riveli qua e là malignità muliebre) della *Fameuse Comédienne,* Molière avrebbe potuto trarre piú d' una scena dalla sua propria esperienza. Era entrata da poco nella compagnia una nuova attrice, la Du Parc, che ebbe ammiratori e corteggiatori l' uno e l' altro Corneille, il Racine, il La Fontaine; e subito aveva acceso di sé anche Molière; respinto da lei, questi trovò conforti indulgenti e consolazioni nella De Brie, un' altra attrice; e la Du Parc si studiò allora di

contenderlo alla rivale. Da una lettera dello Chapelle s'intravede pure una damigella Menou, che, con Maddalena Béjart, compie, come ho a dire?, quella ghirlanda di rose intorno al poeta; ghirlanda non senza spine. Nella scena dell'atto I delle *Dottoresse,* tra Armanda, Enrichetta e Clitandro, si avrebbe, secondo alcuni, una reminiscenza di tali intrighi d'amore:

No, signora, il mio cuore che infingersi non sa
Non ci pena ad aprirsi con piena libertà:
Ciò non mi dà il piú piccolo imbarazzo, e dichiaro
A voce alta e con l'animo franco e schietto che il caro
Nodo, onde omai mi sento e per sempre legato,
Che il mio amor, che i miei voti sono da questo lato.
Non vi turbi una tale confessione; voleste
Voi stessa che la cosa fosse cosi. Coteste
Vostre grazie mi avevano preso, e i caldi sospiri
V'avean troppo mostrato l'ardor de' miei desiri:
Il mio cuore v'offriva una fiamma immortale,
Ma parve agli occhi vostri poco bella una tale
Conquista. Mille spasimi sostenni e mille affanni
Sotto il lor giogo; impero teneano da tiranni
Su me: perché io, di tanto soffrir stanco, cercai
Vincitori piú umani, men duri ceppi, e ormai

Gli ho trovati, signora, in questi occhi: un incanto
Essi avran per me sempre, ché tersero il mio pianto
Con un guardo pietoso, e non ebbero a sdegno
Quel che la beltà vostra non tenne di sé degno.

Cosí Clitandro, Molière, ad Armanda, la Du Parc, accennando ad Enrichetta, la De Brie. Ma il Sante-Beuve ha ragione; questa scena, scritta vent'anni dopo dal fatto, sarebbe una troppo lontana reminiscenza. Certo è che la De Brie rimase sempre la piú fedele amica del poeta, e fu sempre pronta a consolarlo: sembra fosse gaia di umore, ed egli si compiaceva della sua familiarità quando volesse svagarsi. Uno de' suoi amici (racconta il Grimarest) meravigliando che un uomo come lui avesse volto a tal persona il suo affetto, volle distrarnelo. — Che amate in quella donna lí? la virtú, la bellezza o lo spirito? Ha i tali e tali per amanti, non è bella, è un vero scheletro, e non ha un briciolo di senso comune. — Lo so, lo so, rispose Molière, ma ormai ai difetti di lei

mi ci sono adattato; chi sa quanto dovrei penare per adattarmi alle magagne d' un' altra! e non ho né il tempo né la pazienza. —

Nel giugno del 57 la compagnia era a Digione: i magistrati della città le concessero il permesso di recita, a patto che lasciasse novanta lire per i poveri dell' ospedale, e non mai alzasse i prezzi oltre a venti soldi per le tragedie e commedie nuove, e dieci per le vecchie. L' uomo che dava in affitto le seggiole, doveva contentarsi di due soldi l' una; pena cinquanta lire di multa. Nel novembre o dicembre Molière è co' suoi ad Avignone: nel carnevale dell' anno dopo a Grenoble; nell' estate a Rouen. Ma già volgeva gli occhi desiderosi a Parigi, dove soltanto poteva ottener fama; forse gli giovò presso il Mazarino il pittore Mignard di cui in quegli anni erasi fatto amico; certo è che, dopo un primo contratto andato a monte, il 24 ottobre 1658 egli e i suoi compagni ebbero l' onore di

comparire innanzi alle loro Maestà e a tutta la corte sopra un teatro fatto apposta costrurre dal re nella sala delle guardie, al Louvre. La compagnia si componeva, oltre Molière direttore, dei due Béjart, degli attori Du Parc, Du Fresne e Croisac, e delle attrici Maddalena e Genoveffa Béjart, Du Parc, De Brie: dieci persone in tutto. Rappresentarono il *Nicomede* di Pietro Corneille.

IV.

Divenuto cosí il capo della compagnia che fu detta di Monsieur, il fratello del re, Molière si presentò al pubblico parigino, pochi giorni dopo; il 3 novembre. Piú si ostinava nella tragedia, e peggio era: anche a Parigi, Melpomene gli fu nemica. Ed egli allora fece con lei quel che aveva fatto con la Du Parc, dandosi invece alla De Brie; la piantò per Talia. Cosí, dopo i magri in-

cassi di cinque o sei tragedie, alla fine lo *Stordito* e il *Dispetto amoroso* richiamarono d'un tratto su lui la buona fortuna. Quasi a dispetto suo, egli era condotto dalla forza delle cose a divenire il principe de' commediografi moderni; ma anch' egli, come poi il Goldoni, non poté affrontare subito il gusto del pubblico che prediligeva le vivaci e arruffate azioni della commedia dell' arte; e dové intanto cominciare dall' apprendere egli stesso quei lazzi che co' suoi capilavori contribuí poi a sbandire dalle scene. Gli furono maestri gli italiani che recitavano anch' essi nel teatro del Petit-Bourbon, alternandosi le serate tra le due compagnie: e in ispecial modo quello Scaramuccia, Tiberio Fiorilli, di cui fu detto, come massima sua lode:

Cet illustre comédien
Atteignit de son art l' agréable manière:
Il fut le maître de Molière,
Et la nature fut le sien.

Attorno al Fiorilli erano (non spiacerà trovar qui i nomi di coloro che Molière ebbe maestri nell' arte del recitare commedie) Domenico Locatelli, Brigida Bianchi, un *Pantalone,* certo Turi, un *Dottore,* Costantino Lolli, un *Primo innamorato,* Marco Romagnosi, e *Diamantina,* Beatrice Adami. (1) Ma se per le farse non disdegnava giovarsi de' loro scenarii e de' loro lazzi, e se nello atteggiamento comico del volto poterono essergli ottimi modelli, Molière aveva già in mente di volgere sempre piú la commedia a quella compostezza che l' Ariosto aveva per primo dedotta nella commedia italiana dalla imitazione di Terenzio. Lo *Stordito* era un primo passo su tal via: il pubblico accorreva ad applaudirlo, e l' 11 maggio ne fu fatta una rappresentazione al Louvre pel re. Incoraggiato a proseguire, il 18 novembre dava alle scene *Le preziose ridi-*

(1) Adolfo Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell' Arte.* Firenze, G. C. Sansoni, 1880; p. cxliii.

cole; e un vecchietto gli gridava, tra gli applausi: " Coraggio, Moliere! questa è la buona commedia! „ La tradizione di quelle parole può essere falsa; ma se anche non furono dette, è in esse il pensiero che dové muovere quanti amavano l'arte ad acclamare il poeta, degno ormai di rinnovare gli esempii degli antichi. Per la prima volta traeva egli sulle scene i vizii e i difetti particolari a' tempi suoi; non potendo studiare piú a lungo Plauto e Terenzio, si era posto a studiare direttamente il gran libro della vita. La commedia, tanto fu il successo che ottenne, dové subito essere stampata; e Molière, che vi s' indusse di malo animo, poté nella prefazione " salutare i signori autori, divenutigli ormai colleghi. „

Ma non è mio intendimento parlare delle opere di lui; mi basti qui rammentare che alle *Preziose* tennero dietro *Il becco immaginario, Don Garcia di Navarra, La scuola de' mariti, I seccatori.* Luigi XIV proteggeva

apertamente Molière, togliendo il divieto posto per intrighi donneschi alle *Preziose*, non mai stancandosi di riudire lo *Stordito*, cassando gli ordini che a danno di lui provocava l' invidia delle altre compagnie. Nel 60, a un tratto, senza avviso di sorta, l' Intendente degli edifici fa demolire la sala del Petit-Bourbon col pretesto di preparare lo spazio al futuro colonnato del Louvre: Molière corre a lagnarsene col re, e subito ne ottiene il teatro del Palais-Royal, ch' era il piú bello di tutta Parigi, con un comando all' Intendente di farvi tutti i lavori necessari: e il re lo vuole intanto piú volte al Louvre, e lo remunera con seimila lire. Dopo la prima rappresentazione dei *Seccatori*, gl' indica egli stesso un altro tipo da aggiungervi, il suo Gran Cacciatore, che mai non la faceva finita di raccontare e raccontare e raccontare: onde la scena settima del secondo atto in cui Dorante spiffera sul viso allo sciagurato Erasto un centinaio di

versi, tutti d'un fiato. Perfino quando *Don Garcia* spiacque al pubblico, Luigi XIV lo volle rappresentato quattro volte alla corte.

Insieme con l'autorità regale, Molière ebbe presto dalla sua anche quella, che non val meno, dell'arte. Tra i primi ad ammirarlo fu il La Fontaine. Dopo i *Seccatori*, fatti rappresentare a Vaux dal Fouquet nelle feste famose che affrettarono la sua rovina, scriveva il La Fontaine a un amico, parlandogli dei trionfi del Molière:

> J'en suis ravi, car c'est mon homme.
> Te souvient-il bien qu'autrefois
> Nous avons conclu d'une voix
> Qu'il alloit ramener en France
> Le bon goût et l'air de Térence?

Poco tempo dopo toccò a Molière dire quel ch'egli pensasse del La Fontaine. Udendo il Racine e il Boileau che se la godevano a tartassarlo, non poté trattenersi dall'esclamare: — Hanno un bel darsi da fare con tutto il loro spirito! quel buon minchione

la sa piú lunga di loro! (*ils n' effaceront pas le bonhomme*). —

La familiarità con Luigi XIV gli era allora fatta maggiore dall' ufficio di tappezziere reale, che, per la morte del fratello, avvenuta nel 60, era ricaduto su lui. Non solo poteva per esso entrare nella camera dal re con maggiore facilità, ma anche ne aveva modo a seguire da presso quegli intrighi che molto gli giovava sapere per difendere o per avvantaggiare, secondo i casi, la sua compagnia. Non volle dunque cederlo altrui; e un aneddoto, che il Moland accetta per vero, ce lo mostra nell' atto di compiere que' suoi umili doveri.

Un giorno, essendosi egli presentato a rifare il letto di Sua Maestà, il cameriere che doveva rifarlo insiem con lui, se n' andò furibondo esclamando che con un commediante non voleva fare il servizio. Era presente un cortigiano, garbato poeta; venne subito innanzi, e disse a Molière: — Signor

di Molière, consentite ch' io abbia l' onore di rifare il letto del re insieme con voi? — Narrasi anche che, avendo Luigi saputo di certi sgarbi fatti al suo protetto da altri officiali della Corte nelle mense comuni, un giorno lo fece sedere a colazione nella sua stessa tavola, gli offerse con le proprie mani un' ala di pollo, e fatti entrare i cortigiani: — Eccomi, disse loro, occupato a far mangiare Molière che qualcuno de' miei camerieri non stima commensale degno di sé! — È da credere o no in sí affabile bontà di re Luigi? Il Moland inchina al sí, il Larroumet la nega: e l' uno e l' altro vi fan sopra un lungo discorso. Non ne mette il conto, mi pare. Aneddoti di tal sorta troppo raramente hanno il pregio della verità; ma anche falsi attestano, poi che poterono essere inventati e creduti, alcun che di vero. E il vero sta nella protezione affettuosa che il re volse su Molière: non ne abbiamo un segno ben piú importante, e

non dubbioso perché narrato da Molière stesso, nel fatto che Luigi additò al commediografo quel personaggio nuovo da aggiungere ai *Seccatori?* " Io debbo, Sire, il successo che ha sorpassato la mia speranza, non soltanto alla gloriosa approvazione di che Vostra Maestà ha onorato fin da prima la commedia, ma anche all' ordine che Ella mi diè di aggiungere un altro carattere di seccatore, dandomene Ella stessa la idea; e il luogo è sembrato a tutti il piú bello dell' opera mia. „ Anche fu notato a ragione che il prologo de' *Seccatori* stessi attesta la molta familiarità del poeta col sovrano. " Subito che il sipario fu alzato, uno degli attori, dite pure ch' ero io in persona, apparve sulla scena in abito da città, e volgendosi al re col viso d' uno che sia sorpreso, si scusò balbettando confusamente dell' essersi trovato lí lui solo, mancando il tempo e gli attori per dare a Sua Maestà quel divertimento che pareva si aspettasse.

Ma ecco, tra venti zampilli d' acqua si aperse quella conchiglia che tutti han vista, e la Naiade che v' era dentro si fece alla ribalta e recitò in tono alto i versi fatti dal signor Pellisson per servire da prologo. „ Questo narra Molière in un' avvertenza ai lettori.

Stava ormai per varcare il quarantesimo anno. Giunto alla fama ed all' agiatezza, doveva sentirsi stanco degli amori troppo facili, e insieme tanto malfidi, che aveva goduti fin allora, e desiderare vita piú tranquilla. A moglie si scelse Armanda Béjart, sorella di Maddalena, che aveva veduta crescere nella compagnia sotto i suoi occhi, e che era giunta all' età da marito, essendo già sui vent' anni.

Nel *Borghese gentiluomo* è un dialogo tra Cleonte e il suo servo Coviello, che non a torto viene additato da' biografi come un fedele e vivo ritratto di Armanda Béjart e dei sentimenti di Molière per lei. La commedia è del 1670, vale a dire fu composta

dopo otto anni di matrimonio; ma nulla importa, poi che, come vedremo, lo stato dell' animo del poeta si era di poco mutato da quando pensava tra sé a sposare quella bella e pericolosa creatura. Venti anni correvano tra l' età del marito e quella della moglie; troppi, perché la bilancia dell' amore avesse a paro i due piatti; egli geloso, essa civetta, si trovavano ancora l' uno rispetto all' altra come innanzi di unirsi insieme. Cleonte è dunque Molière; la Lucilla, di cui parla, è Armanda: egli vuole guarire dell' amor suo e si raccomanda a Coviello che glie ne dica peggio che sa e può, additandogli senza pietà tutti i difetti di lei.

Cleonte. Aiuta il mio dispetto; sorreggi la mia risoluzione contro tutti i resti di amore che mi potrebbero parlare di lei. Dimmene, te ne scongiuro, tutto il male che potrai. Fammi della sua persona una tale pittura che la renda degna di sprezzo, e

additami, perché io me ne disgusti, tutti i difetti che puoi vedere in lei.

COVIELLO. Lei, signore? Oh che bella bambola, che tocco di smorfiosa vi siete messo ad amare! Non vedo in lei nulla che esca dal volgare; cento ne troverete che valgano piú di lei. Si comincia che ha gli occhi piccini.

CLEONTE. È vero, gli occhi li ha piccini; ma tutti fuoco, però, brillanti, acuti, e giungono al cuore come nessun altro paio d' occhi al mondo.

COVIELLO. Ha grande la bocca.

CLEONTE. Sí, ma anche tanto carina! a vederla nascono i desiderii; è la bocca piú graziosa, piú amorosa che si possa immaginare.

COVIELLO. Di statura non è alta.

CLEONTE. No; ma è fatta a pennello, e tutta garbo.

COVIELLO. Quando parla, quando si muove, finge sempre disinvoltura.

CLEONTE. È vero, ma la sa fingere; e con quelle sue maniere riesce a entrare in tutti i cuori.

COVIELLO. Quanto allo spirito....

CLEONTE. Oh se ne ha, Coviello mio, se ne ha dello spirito! e di quello fine, delicato.

COVIELLO. La sua conversazione....

CLEONTE. È sempre colta, vivace.

COVIELLO. Ma sta sempre seria!

CLEONTE. O che vorresti uno di quei visacci che non sanno fare altro che ridere? che si spampanano dalla gioia? C' è nulla di piú sguaiato di quelle che ridono a diritto e a rovescio?

COVIELLO. Ma insomma è capricciosa quanto ce n' entra!

CLEONTE. Capricciosa è; d' accordo; ma alle belle sta bene tutto; si sopporta tutto dalle belle.

COVIELLO. E allora, ditelo schietto che la volete amare sempre!

CLEONTE. Io? piuttosto crepare: la voglio odiare quanto l'ho amata fin ora.

Mi sfuggí detto sopra che Molière doveva a quarant'anni desiderare vita piú tranquilla. Rileggendo ora questa scena mirabile, sento di dovermi correggere: non fu il desiderio della vita tranquilla, non fu la speranza d'una casa quieta ove gli crescessero sani e buoni i figli, che lo indussero a prender moglie; ma una passione vera e propria per la quale, pur sentendo quanti pericoli si celavano e nella disparità degli anni e nella educazione della giovinetta e nella società in cui si trovavano, egli volle chiudere gli orecchi ai consigli della ragione, e si gettò là dove il desiderio impetuoso voleva. Né con questo intendo negare che, come è del cuore dell'uomo, Molière, risolutosi a farla moglie sua, non si fingesse un avvenire di amore e di pace; ma questi sogni nacquero dalla ipocrisia della pas-

sione, non furono essi che lo sospinsero alle nozze.

Dalle quali avrebbe dovuto rifuggire anche per la considerazione che egli era stato per lunghi anni l'amante della sorella di Armanda, e che questa, cresciuta tra loro, o già sapeva di quella loro relazione o l'avrebbe con ogni probabilità saputa indi a poco; né da ciò poteva essere aiutata la tranquillità della casa loro. Ma, chiamato (come narra il Grimarest) marito suo da Armanda fin da quando ella aveva cominciato a parlare, non aveva saputo sottrarsi al fascino di quegli occhi e di quelle labbra di cui disse sí leggiadre lodi per bocca di Cleonte; e già nella *Scuola de' Mariti* faceva da Aristo esporre le sue speranze:

.....So che l'età
È troppo disuguale, e piena libertà
Le lascio nella scelta. Se una rendita netta
Di quattromila scudi, se mai la piú perfetta
Tenerezza, se ogni piú affettuosa cura
Un compenso parranno a lei per avventura

Alla età mia non pari, ella potrà sposarmi; (1)
Se no, scegliere altrove; ch'io saprò contentarmi
Che, senza me, le tocchi più lieta sorte. Sposa
Altrui amo vederla anzi che a me ritrosa
Abbia a dare la mano.....

Ma come e perché Armanda avrebbe dovuto rifiutarsi a nozze che erano per lei sì vantaggiose? Sposando il direttore della compagnia, doveva aspettarsi le parti migliori ed una naturale supremazia sulle altre attrici; si assicurava un nome onorevole, anzi famoso, e l'agiatezza della vita. Consentì dunque di buon animo ad Aristo, cioè a Molière. Il contratto nuziale fu firmato il 23 gennaio 62, in casa della madre di Armanda, presente il vecchio Poquelin; e un mese dopo, il 20 febbraio, si celebra-

(1) La buona versione del MORETTI, di cui mi valgo in tutti i luoghi dove posso, dice veramente, per errore di stampa o per trascorso di penna:

Alla disparità degli anni, ella potrà sposarmi.

Ho corretto il verso alla meglio. Il testo ha: *réparer entre nous l'inégalité d'âge.*

rono le nozze nella chiesa di Saint-Germain l' Auxerrois.

V.

— Non ci dovremmo meravigliare se non del poterci ancora meravigliare. — Ripetete pure in cuor vostro questa e le altre massime del La Rochefoucauld piú amare di sconsolata esperienza; addestratevi pure ad aver fede pronta e piena nella nostra innata perversità; ma certi fatti vi sembreranno sempre non verosimili in sé, vi sembreranno tanto piú inverosimili in certe persone. Che un uomo, per esempio, abbia sposato una fanciulla sapendo d' esserle padre, negheremo finché non ci vinca la validità delle prove; che costui poi, quell' uomo nefando, sia uno de' piú alti ingegni di che si onori il pensiero umano ed una, insieme, delle anime meglio simpatiche con la nostra, ci piegheremo a

credere soltanto allora che la forza del vero ci costringa repugnanti. Posta cosí la questione, né mi pare che possa esser posta altrimenti, l' accusa sussurrata con parole equivoche e poi apertamente scagliata contro Molière, di avere sposato in Armanda Béjart la figlia propria, non ha bisogno di risposta. Dimostri quei che accusa, ed in modo non refutabile. Mi affretto, pel compiacimento che ne ho, a premettere questo: non soltanto mancano le prove, ma si hanno ormai documenti in contrario: quei critici che si affannano a togliere loro valore e fede, palesano, secondo me, una volta di piú, che il desiderio di mostrarsi acuti e ingegnosi può indurre gli uomini di lettere fino ad una cattiva azione, perché tale è l' insistere per isfoggio di dialettica in sí enorme accusa.

Della quale ben s' intende l' origine. Tra Maddalena Béjart ed Armanda correvano circa venticinque anni: vedendole insieme,

somiglianti di aspetto, l' una avvinta all' altra da quell' amore quasi materno che tanta differenza di età richiedeva, era naturale che le credessero madre e figlia. Notisi che si tratta di commedianti; i piú doverono giudicarne dalle apparenze esterne, moltissimi parlare di loro, pochi conoscerle nella vita domestica. Anche di quelli che seppero qual grado di parentela veramente le unisse, piú di uno, prevenendo gli ipercritici moderni, sorrise forse sarcastico, pensando in cuor suo che l' asserita sorella fosse invece una figlia; e a' nemici di Molière s' offriva pertanto un' arme velenosa e quasi infallibile. Egli era stato, tempo a dietro, l' amante di Maddalena; tra lui e Maddalena cresceva, accarezzata dall' uno e dall' altra, la vezzosa giovinetta; poteva essere figlia loro, dunque era. Anche in buona fede taluno poté credere la cosa. E quando fu visto che Molière sposava Armanda, la calunnia si svolse naturalmente da sí fatta preparazione di ciarle

malediche. Vivo ancora Molière, le era data da un attore invidioso, un tal Montfleury dell' Hôtel de Bourgogne, forma meno vaga d' accusa, in un apposito memoriale al re. " Il Montfleury (scriveva il Racine sugli ultimi del 1663 all' abate Le Vasseur) ha fatto un memoriale contro Molière e l' ha dato al re. Lo accusa di avere sposata la figliuola e di avere tempo fa amata la madre. Ma il Montfleury non ha credito in corte. „ Il Racine minore, che pubblicò poi la lettera del padre, corresse nella stampa: " L' accusa di avere sposata la propria figliuola. „ Ma nel senso ultimo le due frasi si equivalgono. Che conto tenne Luigi XIV del memoriale? o lo gittò via sdegnato senza oltre curarsene, o chiamò a sé Molière e volle che si scolpasse: certo è che pochi giorni dopo, il 24 gennaio del 1664, tenne a battesimo, per procura, insieme con Enrichetta d' Inghilterra, il primogenito dell' accusato, il primo figlio che sarebbe nato dall' incesto. Testimonianza

migliore o della validità della discolpa, nell'un caso, o della stima, nell'altro, che egli faceva del suo poeta non potrebbe imaginarsi. Se non che ormai le chiacchiere avevano trovato nel memoriale del Montfleury una prima forma di accusa; e s'intende come sempre piú si determinassero in un'affermazione precisa. Sposare la figlia dopo avere amata la madre può essere atto non bello, non è delitto: ciò che il Montfleury aveva accennato, Le Boulanger De Chalussay disse apertamente. Nell'*Èlomire ipocondrico*, Èlomire si afferma immune e sicuro da ogni passata o futura infedeltà della moglie, perché (cosí risponde a chi mostra di dubitarne) quando uno si è fatta la moglie a modo suo e per conto suo, può dormire tra due guanciali:

.... Qui forge une femme pour soy,
Comme j'ai faict la mienne, en peut jurer sa foy.

Ma, gli rispondono, anche Arnolfo, nella *Scuola delle mogli*, si era educata a suo

modo Agnese; nondimeno, se l'avesse poi tolta in moglie, ben l'avrebbe essa tradito. Arnolfo, ribatte subito Èlomire,

> Arnolphe commença trop tard à la forger,
> C'est avant le berceau qu'il y devoit songer
> Comme quelqu'un l'a fait ....

E questo *quelqu'un* egli vuole che tutti intendano chi è; proprio lui in persona. Molière non rispose: cercò far distruggere la prima stampa del libello. Fu una tacita confessione? No; a certe accuse non si risponde: chi risponde ammette la possibilità del fatto. E tutti nel caso suo avrebbero procurato che la calunnia non si divulgasse a un tanto la copia. Ma da che alcuno aveva osato recarla in pubblico, l'accusa si divulgò con autorità maggiore; perché ogni nuova affermazione è argomento nuovo a' malevoli, ed un'affermazione audacemente pubblica vale per loro quanto la stessa certezza. Vedemmo ciò che il Boileau disse al Brossette con parole consimili a quelle del Racine al

Le Vasseur, e con lo stesso senso riposto: tre anni dopo la morte di Molière, un certo Quichard, in un processo col Lulli, per bocca del suo avvocato parlando di Armanda, di cui voleva infirmare la testimonianza, la chiamava " orfana di suo marito e vedova di suo padre. „

— Calunniate, calunniate! qualcosa ne resterà sempre. — Anche quelli che non crederono alla paternità di Molière, accettarono senz'altro la maternità di Maddalena, e reputarono Armanda figliola di lei. Così il Grimarest vi diè fede, col Bayle e con gli altri biografi; e si formò una tradizione contro la quale gli stessi documenti non ancora riuscirono, come sarebbe giusto, a prevalere del tutto. Che tale credenza non fosse ne' primi tempi unanime, ha dimostrato il Moland, citando una lettera dell' abate d' Allainval, morto nel 1753, nella quale Luigi Béjart è detto " compagno di Molière e fratello della sua moglie „ e altrove

« suo cognato; » ma forza maggiore ha l'atto di matrimonio di Armanda, scoperto dal Beffara nel 1821, che ha esplicitamente: « Armanda Gresinda Béjart, figlia del fu Giuseppe Béjart e di Maria Hervé. » Dunque essa era sorella, non figlia di Maddalena, e Molière non peccò, se non forse accecato dalla passione contro la squisita delicatezza del sentimento, quando, dopo essere stato amante della sorella maggiore, prese in moglie la minore.

Si può negar fede a un documento pubblico di tal sorta? parrebbe di no; pure, dopo alcuni dubbii dell'Auger e del Soleirol, si levò a dimostrarlo macchiato di falsità il Bazin, niente meno che nella *Revue des deux mondes;* ed anche oggi dalle sue obiezioni, rimesse a nuovo e rafforzate dal Fournier e dall'acutissimo Loiseleur, non si sono districati tutti gli studiosi della vita di Molière. Osserviamole un poco, come le veggo formulate da' piú recenti.

Innanzi tutto, l'atto, che è senza alcun dubbio autentico, porta la firma di Molière, quella del vecchio Poquelin, quella di Andrea Boudet, cognato di Molière, quella di Maria Hervé, madre di Maddalena e di Armanda, e quella di Luigi e di Maddalena Béjart. Che tutti costoro s'inducessero a fare una dichiarazione falsa, non è credibile se non se ne adduca una ragione di altissima importanza. Ed ecco i critici in caccia a scovarla. Il Bazin l'additò nella paura dei Béjart che il vecchio Poquelin fosse per mandare le nozze a monte quando sapesse che la sposa era una figlia illegittima: i Béjart e Molière sarebbero così stati gl'ingannatori, il vecchio tappezziere l'ingannato. Ma il Loiseleur stesso dimostrò la insufficienza di tale ragione: i Béjart erano persone molto note nel quartiere del Marais, e Giovanni Poquelin non avrebbe durato molta fatica a sapere la verità sulla famiglia in cui suo figlio stava per entrare: di più, non è

verosimile che Molière e suo cognato volessero mentire, sapendo il vero, e mentire in una scrittura pubblica, con tanto rischio d'indiscrezioni. Secondo il Fournier, la ragione della falsità è da cercare invece nel desiderio di nascondere al conte di Modène la infedeltà di Maddalena: poi che non se ne conosce l'atto di nascita, ben possiamo credere che Armanda nascesse da una infedeltà fatta dall'attrice al conte; e per ricoprire la cosa, la neonata sarebbe stata dichiarata figlia di Maria Hervé che le era invece nonna. Da quel primo atto falso, una serie di atti necessariamente falsi anch'essi. Il Loiseleur, piú accorto, cerca spiegare e questi e quello con una duplice ragione a mentire che avrebbero avuto i Béjart.

Morto il Béjart, padre, la vedova chiede, il 10 marzo 1645, in un atto che fu scoperto dal Soulié, al luogotenente civile la facoltà di rinunziare alla eredità, in nome e come tutrice di cinque figli che essa af-

ferma tutti minorenni; l'ultima de' quali è una bambina neonata, non battezzata ancora e quindi senza nome. Ora, dice il Loiseleur, due di quei cinque figli, Giuseppe e Maddalena, non erano piú minorenni: dunque siamo già nel falso; e perché mai? per prepararsi la strada ad un' altra dichiarazione ben piú importante, quella che doveva poi fare della neonata la figlia di Maria Hervé, salvando cosí Maddalena dalle conseguenze della sua infedeltà. Il Loiseleur va piú oltre, e denunzia al biasimo degli onesti un Pietro Béjart, fratello del morto e quindi naturale tutore de' figli di lui, come consigliero di sí fatte macchine: procuratore al Châtelet, egli doveva essere avvezzo a tali gherminelle! A questa sottile argomentazione il Larroumet e il Moland hanno vittoriosamente risposto. Ammesso che Maddalena volesse nascondere un suo parto al conte di Modène, ammesso che fossero d' accordo con lei la sorella Genoveffa e i due fratelli, degli otto

testimoni addotti innanzi al luogotenente uno solo, quel Pietro Béjart procuratore, s' intende come si prestasse alla frode; ma gli altri no. Fare scomparire, finché pericolo vi fosse, la neonata, era troppo facile, senza ricorrere a quelle menzogne che potevano fruttare pene gravissime; e i testimoni furon borghesi notabili che non poterono essere comprati con danaro a mentire volonterosi in un atto pubblico. Data poi la trascuranza con la quale erano allora tenuti gli archivii parrocchiali, la dichiarazione di minorità rispetto a Giuseppe e Maddalena è facilmente spiegabile; tanto piú che erano divenuti maggiori quegli da un anno e questa da due soli mesi: o fu sbaglio non voluto, o fu desiderio, che ben s' intende, di evitare spese facendo un atto solo di renunzia in cambio dei tre che sarebbero occorsi ove essi si fossero detti ormai liberi delle proprie azioni. Di piú, osserva il Baluffe, per Giuseppe non abbiamo certezza che fosse egli proprio il

primogenito dei Béjart, e per Maddalena resta a sapersi se, essendo minorenne alla morte del padre, c'era stata in effetto " prescrizione di minorità legale. „

Ma quando anche il romanzetto giuridico che la industria del Bazin, del Fournier, del Loiseleur si compiacque d'inalzare, stesse ben saldo; vo' dire, se anche avesse piena verosimiglianza in sé; io non veggo perché dovremmo sostituirlo ai fatti quali ci sono esposti dai documenti; e neppure la recente argomentazione del Mesnard mi convince della necessità o della opportunità di sí fatta sostituzione. La bambina non battezzata che Maria Hervé dichiarò al luogotenente civile nell' atto del 1643 come figlia propria, che nell' atto di nozze del 1662 fu pure detta figlia di lei, è designata in questa stessa forma in tutti gli altri atti della famiglia che vennero fin ora in luce: la procura degli eredi della Hervé a Maddalena, nel 1671; il testamento di Madda-

lena e la procura di Molière ad Armanda nel 72; il contratto di matrimonio di Genoveffa Béjart e J. B. Aubry nell'anno stesso; la instanza all' arcivescovo di Parigi pel seppellimento di Molière, e la costituzione delle rendite nel 76; il contratto di Armanda con gli operai della chiesa di San Paolo nel 77; le lettere di ratifica del contratto; il contratto di nozze pur di Armanda col secondo marito; l' atto di morte del fratello di lei, Luigi. Mi pare che ce ne sia d' avanzo. Rispondono: data la prima menzogna, tutte le altre erano menzogne necessarie. Sta bene: ma perché quella prima? La tradizione abbiamo visto che non fu unanime, ed è facile scorgerne e spiegarne l' origine; le ragioni che ci son date della falsità sono, d' altra parte, molto cervellotiche. Ad ogni modo potremmo accettarle, in mancanza di meglio, quando ai documenti non si potesse per assurdi interni prestar fede. Ora, nessun altro assurdo vi fu indicato se non questo:

che la Hervé avrebbe avuto, nel 1643, quando partorí Armanda, cinquantatré anni. E sieno pure cinquantatré, sebbene si possa col Larroumet notare che, se l' atto di morte le diede nel 1670 ottanta anni, la iscrizione ch' era sulla sua tomba nel cimitero di San Paolo non le ne dava che settantatre, sí che nel 43 ne avrebbe avuto soltanto quarantasei; sieno pure cinquantatré; ma è forse tale età da fare addirittura impossibile ad una donna l' avere un figlio? E su questo fondamento si leva tale e tanto edifizio. Conviene inoltre notare che la serie de' parti della Hervé non fu interrotta per lunghi intervalli dalla gioventú fino a quell' età.

Molière, che cedendo alla passione prendesi in moglie Armanda, non merita biasimo, sí bene quel senso di pietà che si ha per un amico il quale inconsultamente rovini verso la infelicità. Non sposava la figlia di una donna che aveva amato, col dubbio segreto di poterle esser padre; sposava la

sorella di lei, che si era vista crescere accanto. Può dirsi che, come non fu assennato e prudente, così ebbe torto a non domare il suo desiderio per un alto ideale di delicato sentimento; ma nessuna colpa ebbe nel celebrare nozze delle quali pagò amaramente la pena. Davvero non intendo come il Brunetière possa scagliarsi del pari contro quelli che accusano e contro quelli che difendono: tra l'avere Molière sposata la figlia propria, o almeno una che ben poteva essergli figlia, e l'avere sposata invece la sorella minore d'un'antica amante, c'è, mi pare, tanta differenza quanta tra un delitto e l'azione scusabile di un uomo che con l'ardore della maturità ami una giovinetta. E porre in chiaro ciò non è davvero opera vana.

VI.

Alle nozze fu presente, come abbiamo visto, Maddalena Béjart. Erano ormai scorsi

quasi vent' anni da quando il giovine Poquelin si era acceso di lei, e fin dal 1650 essa aveva rannodata la sua antica relazione col conte di Modène; è falso quindi il racconto del Grimarest, che la vorrebbe accanita a impedire il matrimonio; ed è anzi credibile quello contrario della *Fameuse Comédienne* che la rappresenta tutta intesa ad ordinarlo e a conchiuderlo.

Secondo il Grimarest (convien rammentarsi che per lui Armanda è figlia di Maddalena), Molière sposò la giovinetta di nascosto alla madre, la quale preferiva essergli amica anzi che suocera; e, sorvegliato da lei, che minacciava di mandar tutti in rovina s' egli pensasse a quelle nozze, non poté per piú di nove mesi consumare il matrimonio; ma alla fine la sposa si stancò " ed una mattina si gettò nelle stanze di Molière, ferma e risoluta di non uscirne finché non l' avesse riconosciuta per moglie sua; il che fu costretto a fare. Ne nacque un chiasso

terribile; la madre diè nelle furie e nelle disperazioni, come se Molière avesse sposata la sua rivale o come se la figlia le fosse caduta nelle braccia d'uno sciagurato; ma alla fine le convenne placarsi. „ È agevole mostrare la falsità del racconto, ch'è quello stesso onde si valse il Goldoni nel suo *Molière:* Maddalena fu presente alle nozze, firmò ella stessa il contratto; come, quando fece testamento, lasciò tutto il suo a' figli di Armanda e di Molière, cosí poté essa dare ad Armanda la dote di diecimila lire tornesi di cui Molière fece regolare ricevuta il 24 giugno, quattro mesi dopo gli sponsali; né da questa dote, che potrebbe essere anche apparente, vale a dire una donazione fatta per tal modo da Molière ad Armanda, si trae valido argomento alla tesi sostenuta dal Loiseleur, che v' insisté a torto. Maddalena, se fu essa la donatrice, ben poté costituire una dote alla sorella che aveva tenuta seco ed educata fino dall' infanzia; anche

senza esserle madre per sangue, le era quasi madre per l'età e per le condizioni in cui si era svolta la vita loro. Poi che Maria Hervé non poté dare nel 64 nessuna dote all'altra sua figlia, Genoveffa, certo è che Armanda ebbe la propria o da Maddalena o da Molière; ma dall'uno o dall'altra ch'ella l'avesse, non se ne può trarre in nessun modo una ragione per regger su quella fantasticheria che abbiamo or ora ammirata.

Niente invece mi sembra che si opponga a ritener vero, nella sostanza, ciò che narra la *Fameuse Comédienne*. Maddalena, volendo conservare intera su Molière la sua autorità, un po' attenuata dalla Du Parc e dalla De Brie, avrebbe pensato essa alle nozze di lui con Armanda, e avrebbe fatto ogni suo potere perché accadessero " vantando a Molière la sodisfazione che c'è a educare per sé una giovinetta di cui si possegga per tal modo il cuore senza sospetto di sorta, e di cui si conosca l'indole per filo

e per segno; „ e insieme " facendogli notare la gioia naturale della sua figliola (anche la *Fameuse Comédienne* segue la tradizione) quando lo vedesse entrare, e la sua cieca obbedienza a' voleri di lui. „ Che poteva infatti Maddalena desiderare di meglio per la sorella e per sé di quel matrimonio che avvinceva loro il capo della compagnia, il poeta tenuto in tanto pregio dal re stesso? A me pare naturale che, poco scrupolosa d' animo com' era, essa vagheggiasse nella sua mente le nozze e s' industriasse a prepararle. Di ciò potrebbe essere una conferma l' epiteto, cui sopra accennai, che Armanda era solita dare a Molière, chiamandolo per vezzo, anche prima degli sponsali, marito suo. Comunque sia, contro i documenti non vale neppur questa volta l' acume del Loiseleur, che trova una conferma del racconto del Grimarest nei nove mesi decorsi dal giorno in cui Molière chiese alla compagnia in suo favore due parti degli utili invece

dell'unica che aveva avuto fin allora, al giorno in cui prese moglie. " I compagni di Molière sanno cosí bene gli inciampi che si oppongono al suo disegno (di sposare Armanda) che, concedendo al direttore la nuova parte da lui chiesta, non stimano necessario dire espressamente che ricadrà poi, quando ei la prenda, sopra la moglie sua; dichiarazione ch'era invece molto importante, perché, senza di essa, Molière, già provveduto di due parti sotto il suo proprio nome, poteva dopo il matrimonio chiederne una terza per la moglie. „ Dio buono, per la critica che se ne immischia, qual fatto umano è dunque accaduto alla buona, semplicemente, *in rerum natura?* Il Grimarest ha pertanto, secondo il Loiseleur, piena ragione: se non che, per fare piú drammatico il racconto, gli piacque immaginare che Maddalena ponesse ostacoli non alla celebrazione, ma alla consumazione delle nozze. Delle ipotesi è come delle ciliegie, che una

tira l'altra; ma delle ipotesi non resta il piú delle volte neppure il nocciolo.

Cleonte e Coviello ci dettero della bellezza di Armanda un ritratto fedele; bellezza capricciosa ma graziosa e vivace. I contemporanei sono d'accordo a celebrarla come abilissima attrice, specialmente nelle parti satiriche e di donna galante, e vantano l'arte sua nell'abbigliarsi con ricchezza, ma senza affettazione: andava di solito contro la moda, e ciò era in lei un allettamento di piú. Inoltre sapeva cantare in francese e in italiano; pregio allora grandissimo sul palcoscenico dove gl' intermezzi erano spesso nella lingua nostra. La passione che fece ammirare a una a una sí fatte grazie e tali ornamenti a Molière, gli tolse di considerare d'altra parte la leggerezza di quell'animo, i pericoli di quegli sponsali: ma subito dopo se ne accorse e cominciò a soffrirne crudelmente. Armanda, racconta il Grimarest, tosto che fu divenuta madama di Molière

si credé pari alle duchesse, e si vide intorno di buon animo uno sciame di corteggiatori; anzi, fece di tutto per chiamarli a sé e ritenerli. " Molière s' immaginò che tutta la corte, tutta la città volessero rubargli la moglie: né essa tentò cosa alcuna per guarirlo; ma invece con le cure eccessive che poneva nel farsi bella (e a Molière pareva volesse piacere piú ad altri che a lui, che di molto minor civetteria si sarebbe contentato) attizzò la sua gelosia. „

Nell' estate che seguí il matrimonio, Molière scrisse *La scuola delle mogli:* il Moland nota a ragione che in quell' opera di uno che avea sposato di fresco, si sente tanto d' ironia e d' amarezza, da essere impossibile non riconoscervi, almeno in parte, un segno dello stato in cui si trovava allora l' animo del poeta.

Come! Avrò io vegliato alla sua educazione
Con tanta tenerezza, con tanta precauzione,
Me l' avrò presa in casa ancora fanciulletta,

Ci avrò posto ogni mia speranza più diletta;
Sui nascenti suoi vezzi avrà dunque il mio core
Fabbricato e creduto d'allevarla al suo amore
Tredici anni, perché venisse ora bel bello
Un giovane scapato a turbarle il cervello?
A rapirmela proprio sul muso ora che è già
Quasi mia moglie? No, viva Dio, non sarà.

Contro Agnese, che intanto spia se riesca a vedere il bello Orazio, il povero Arnolfo esclama:

O vipera ch'io stesso m'ho riscaldata in petto,
E, appena risentitasi, di mordere ha vaghezza,
Ingrata e capricciosa, la man che l'accarezza!

Contro tutte le donne, contro l'amore stesso, il poeta, uscendo quasi da' confini del suo personaggio immaginato, prorompe in accenti eterni di dolore:

Strana cosa l'amore, e che a un uom manchi il cuore
E sé stesso dimentichi per queste traditore!
Ciascun conosce troppo la loro imperfezione,
Son tutte stravaganza, son tutte indiscrezione;
Han perverso lo spirito, hanno l'anima frale,

Non v'ha nulla più debole, più stupido e sleale:
E a dispetto di tutto, non v'ha cosa sí pazza
A che l'uomo non giunga per questa iniqua razza.

Il testo piú efficacemente: *pour ces animaux là!*

Quando e come le cose precipitassero, ognuno intende che non possiamo sapere in modo certo; e anche se potessimo saperlo, che gioverebbe? Fatto sta che le liti e i dissensi giunsero a tal segno che Molière e Armanda per qualche tempo si separarono. " Egli ebbe un bel dipingerle il modo col quale essa avrebbe dovuto portarsi per la felicità di tutti e due; Armanda non profittava di quelle lezioni che le sembravano troppo severe per una donna che d'altra parte non avea nulla da rimproverarsi. Dopo aver sofferto assai per dissapori e liti domestiche, Molière fece quanto era in lui per chiudersi tutto nel lavoro e tra gli amici, senza darsi pensiero della condotta di sua moglie. „ Cosí il Grimarest:

dalla *Fameuse comédienne* sappiamo il seguito.

" Non senza grande contrasto interno poté Molière piegarsi a vivere con la moglie sua in quella indifferenza. La ragione glie la mostrava indegna dell' amore d' un galantuomo: l' amore gli mostrava invece quanto tormento sarebbe stato il suo di vederla e di rinunziare ai privilegi che dà il matrimonio. Un giorno che pensava a queste cose, nel suo giardino d' Auteuil, uno de' suoi amici, lo Chapelle, che vi era entrato per farvi due passi, gli si pose accanto e, vedendolo piú inquieto del solito, glie ne domandò piú volte il perché. Molière, che si vergognava un po' di sentirsi cosí debole innanzi a una disgrazia tanto frequente, resisté finché gli fu possibile; ma poi che era allora in una di quelle pienezze di cuore cosí note alle persone che hanno amato, non resse alla voglia di sfogarsi, e confessò di buona fede all' amico che dell' abbatti-

mento in cui egli lo trovava aveva colpa la condizione in cui era allora rispetto alla moglie. Lo Chapelle, che lo credeva superiore a questa sorta di cose, si mise a canzonarlo: un uomo come lui, che sapeva tanto bene rappresentare la parte debole degli altri, era dunque caduto in ciò che canzonava tutti i giorni! E gli fece vedere che il ridicolo massimo sta nell' amare una persona che non ci riama. „ Conchiuse che alla peggio si poteva vendicare, facendola chiudere in un convento. Molière, che era stato pazientemente ad ascoltarlo, qui lo interruppe per dimandargli se fosse mai stato innamorato: lo Chapelle rispose di sí, ma come un uomo assennato deve esserlo; non poteva ora non arrossire per l' amico vedendolo cosí irresoluto. " No, no, gli rispose Molière, veggo bene che voi non avete amato mai; avete scambiato le apparenze dell' amore per l' amore stesso. Non vi rammenterò le migliaia e migliaia d' esempii

che potrebbero farvi toccar con mano la potenza della passione; soltanto vi racconterò per filo e per segno il caso mio, e capirete quanto poco uno è padrone di sé quando la passione ha cominciato a prendere quella forza che di solito le è data dall' indole nostra. Per rispondervi dunque sulla perfetta conoscenza che dite che ho io del cuore umano da' ritratti che ne espongo ogni giorno al pubblico, convengo con voi che ho fatto di tutto per cogliere la parte ridicola di ciascuno: ma se la mia scienza m' ha insegnato che si poteva fuggire il pericolo, la mia esperienza mi ha troppo bene fatto vedere che è impossibile evitarlo; non v' è giorno che io non ne abbia la riprova. Ho avuto dalla natura un' indole appassionata; non essendo riuscito a vincere l' inclinazione che avevo ad amare, ho cercato di farmi felice, quanto si può esserlo con un cuore sensibile. Ero convinto che pochissime donne meritano un affetto

sincero; che l'interesse, l'ambizione, la vanità sono il gruppo di tutti i loro intrighi. Volli pertanto che l'innocenza di quella ch'io mi scegliessi mi fosse garanzia di felicità; e la ho fatta moglie mia, per così dire, fin da quando era in culla, educandola con tali cure che ne sono nate perfino le chiacchiere che giunsero certo anche al vostro orecchio: mi ero messo in testa che sarei riuscito ad inspirare, per virtù d'abitudine, sentimenti che il tempo non varrebbe a distruggere, né ho tralasciato nulla che potesse giovarmi. Giovanissima come era quando la sposai, non mi accorsi delle sue inclinazioni cattive, e mi stimai un po' meno disgraziato di quanti si stringono in vincoli tali. E le nozze non indebolirono l'amore mio: ma presto notai in lei tanta indifferenza che cominciai ad accorgermi che tutte le precauzioni erano state inutili, e che ciò ch'essa sentiva per me era tutt'altro da quello che avrei voluto io per essere felice.

Mi rimproverai da me una delicatezza d'affetto che mi pareva ridicola in un marito, e detti la colpa all'indole di quella freddezza verso di me. Ma troppe ragioni mi fecero accorto del mio errore, e la passione pazza che essa ebbe poco tempo dopo pel conte di Guiche fece tanto chiasso che non potei restare in quella tranquillità apparente. Subito che lo seppi, non tralasciai nulla per vincere me, dacché non potevo mutare lei; mi servii a tale intento di tutte le forze dell'animo mio; chiamai in mio soccorso tutto ciò che poteva contribuire a consolarmi; la riguardai come una persona che altro pregio non avesse avuto che l'innocenza, e, perduta questa, non le restasse altro a piacermi. Presi fin da quel punto la risoluzione di vivere con lei come un galantuomo che ha la moglie civetta e che è ben persuaso, dica la gente quel che vuole, che la sua reputazione non dipende affatto dalla cattiva condotta di lei. Ma ebbi

il dolore di vedere che una donna senza grande bellezza, che deve quel po' di spirito che ha all'educazione che le ho dato io, distruggeva in un momento tutta la mia filosofia. La sua presenza gittò giú tutte le mie risoluzioni, e le prime parole ch'ella mi disse in sua difesa mi lasciarono tanto convinto della falsità de' miei sospetti che le chiesi perdono dell'avercí creduto. Eppure la mia bontà non l'ha punto cambiata. Vivo dunque con lei come se non fosse mia moglie; ma se sapeste quello che soffro io, avreste compassione di me. Son giunto a tal segno di pazzia che prendo parte viva di commiserazione in tutto quello che le accade; e quando considero quanto m'è impossibile vincere ciò che sento per lei, mi dico che la stessa difficoltà trova lei a distruggere l'indole sua, e mi sento piú disposto a compiangerla che a biasimarla. Voi, certo, direte che bisogna esser poeti per amare cosí; ma, quanto a me, io credo

che dell'amore ce ne sia una specie sola, e che coloro che non hanno sentito simili delicatezze, non hanno amato mai per davvero. Tutto, tutto si rilega con lei nel mio cuore; il mio pensiero ne è cosí pieno che, lontano da lei, non so che cosa possa divertirmi. Quando la vedo, una commozione e un turbamento, che si può sentire ma non esprimere, mi tolgono l'uso della riflessione; non ho piú occhi pe' suoi difetti, li ho soltanto per le sue grazie: dove trovare uno piú pazzo di me? e non stupite che tutta questa filosofia che ho addosso valga, sí, a farmi conoscere la mia debolezza, ma non a farmene trionfare? „

Lo Chapelle confessò che Molière aveva ragione; unico rimedio il tempo.

Ho riferito queste pagine contro Armanda perché credo anch'io che in esse non possa non essere molto di vero: le intitolerei volontieri — Un cuore umano sotto il microscopio. — Quegli o quella che

scrisse contro Armanda dové udire dallo Chapelle un' eco di tale colloquio: notevole è infatti che lo riferisca, sebbene, in fondo, non le giovi a vituperare l' attrice come in tutto il resto del libello. Dopo ciò, non entrerò nella disputa su' tradimenti affermati o negati, maggiori o minori, della moglie di Molière: veri o falsi che fossero, Molière ne soffrí, e questo basta a chi studia la vita sua. Ma chi deve pure accennare a ciò, ha l' obbligo di considerare insieme quelle che si chiamano circostanze attenuanti: la molta disparità degli anni tra lei e il marito; i pericoli continui a' quali la sua professione la esponeva; l' indole poco aperta e alquanto rude del poeta; le divagazioni di lui con altre attrici; la conoscenza, che dopo le nozze doveva esserle piú chiara, degli amori di Maddalena con lui. Come non mi fanno meraviglia le accuse o velate o manifeste che le furono mosse, e non m' ascriverei, certo, tra' suoi cavallereschi difensori che

ne sostengono a spada tratta l'immacolato pudore; cosí neppure mi porrò tra coloro che si compiacciono oggi gettar fango sulla sua memoria. Facciamo le parte giuste. Di una immacolata non si affermano le brutte cose che il presidente La Tourelle affermò di lei, citando, morto Molière, e nomi e fatti e danari: sta bene che il valentuomo poté essere tratto in inganno dalla scaltra mezzana che alla Béjart sostituí un' avventuriera, a lei somigliantissima; pure, se egli diè nella trappola, ciò mostra che essa non godeva allora fama di santità. E convien rammentare che in seconde nozze Armanda sposò un suo amante col quale conviveva da tempo. Ma perché dovremmo pretendere da un' attrice del secolo decimosettimo ciò che non siamo soliti di chiedere alle sue compagne in arte, d' altre età, com' è la nostra, piú ipocrite? Non è, mi sembra, il caso né di scolpare, né di dare addosso ferocemente. Il marito di Armanda si chiamò

Gian Battista Poquelin de Molière; e questo può far sembrare maggiore la colpa di lei agli occhi di chi non vi ragioni su: ma la critica che esamina e raffronta e fa professione d' imparzialità non può né deve cedere a queste ragioni di sentimento.

Molière fu infelice con lei; ma neppure Armanda fu felice con lui. E nell'un piatto della bilancia conviene porre anche, in favor suo, quanto essa fece per onorare e conservare la memoria del poeta, impetrandogli dal re sepoltura in terra sacra, mantenendone il teatro, educando il figlio nella venerazione di quel nome. Non è buona consolazione per Molière quella suggeritagli dopo duecento anni dal Brunetière, che egli dalle ire e dalle sventure domestiche ebbe stimolo e ragione a nuove bellezze ne' suoi capilavori; ma credo che i critici, quando studiano gli uomini, e piú le donne, del passato, debbono, per primo dovere dell' arte loro, considerare che gli uni e le

altre, se non sono ora che nomi fidati alle carte, furono un tempo persone vere e vive in carne ed in ossa.

VII.

Riprendiamo la via maestra. La compagnia di Monsieur, cresciuta ormai a quindici attori, seguiva nell' estate del 62 la corte a San Germano; e Molière, dopo brevissimo riposo, componeva allora la *Scuola delle mogli*. Fu rappresentata nel dicembre, sul teatro del Palais-Royal; e sollevò grandi applausi e insieme critiche pungenti e scandolo. Il Boileau scrisse a Molière:

> Ta muse avec utilité
> Dit plaisamment la vérité;
> Chacun profite à ton *École:*
> Tout en est beau, tout en est bon;
> Et ta plus burlesque parole
> Vaut souvent un docte sermon.

Ma altri, come ad esempio quel principe de Conti che era stato condiscepolo di Molière

nel collegio di Clermont, giudicò l' opera corruttrice de' buoni costumi. L' autore rispose, e avemmo un capolavoro di critica in forma d' arte: *La critica della Scuola delle mogli;* dialogo immortale di assennatezza, di acume, di arguzie, dove si leggono, tra le altre, quelle memorabili parole: " Oh che gente curiosa siete voi altri con le vostre regole, con le quali imbrogliate gl' ignoranti e ci stordite tutti i giorni. A sentir voi, sembrerebbe che queste benedette regole dell' arte sieno i piú grandi misteri del mondo; eppure non sono che osservazioni semplicissime fatte dal buon senso in proposito di ciò che può dar noia in questa specie di opere; e quel buon senso stesso che fece un tempo queste osservazioni, le rifà senza fatica tutti i giorni, senza l' aiuto di Orazio e di Aristotile. Ecco; a me piacerebbe molto sapere se la piú bella regola di tutte le regole non è quella di piacere, e se una commedia che

ha raggiunto il suo scopo non abbia dovuto necessariamente arrivarci per una strada buona. „ Alla *Critica* rispose la *Critica della Critica della Scuola delle mogli* del Boursault, che fu rappresentata dai comici dell' Hôtel de Bourgogne: dicesi che Molière volle assistervi, e che rimase, come allora si usava, da un lato del palcoscenico, tra i rumori del pubblico, per tutta la durata dello spettacolo. Il re, che fece rappresentare al Louvre la nuova commedia, lo compensò delle satire e degli sgarbi che sembra avesse a soffrire da parte de' nobili, offerendogli per rispondere il teatro di corte e facendolo inscrivere per mille lire annue nell' elenco delle pensioni a' letterati col titolo di " eccellente poeta comico. „ Osserva qui bene il Larroumet la importanza del fatto: fino ai *Seccatori* Molière poteva da' contemporanei essere, sebbene a torto, considerato come il rivale di Scaramuccia; dopo la *Scuola delle mogli* egli era, anche agli occhi del re,

divenuto un autore di ben altro genere. E lo mostrò di nuovo nell' *Improvvisata di Versailles,* in cui, con esempio non mai veduto, trasse se stesso e i suoi compagni e l' arte sua, per così dire, innanzi al pubblico, divertendolo col mostrargli in azione la commedia che è sul palcoscenico anche a sipario calato. Risposero all' *Improvvisata* con la *Vendetta dei Marchesi* e l' *Improvvisata dell' Hôtel de Condé,* in cui è notevole un ritratto di Molière, come attore tragico; s' intende, in caricatura:

. . . . . Il vient le nez au vent,
Les pieds en parenthèse, et l' épaule en avant;
Sa perruque, qui suit le côté qu' il avance,
Plus pleine de lauriers qu' un jambon de Mayence;
Les mains sur les côtés, d' un air peu négligé;
La tête sur le dos, comme un mulet chargé;
Les yeux fort égarés; puis, débitant ses rôles,
D' un hoquet éternel sépare ses paroles.

Di quei giorni stessi è il memoriale del Montfleury, cui fu risposto, nel modo che già vedemmo, da Luigi XIV, che tenne a battesimo il primogenito del poeta: il bam-

bino ebbe naturalmente il nome di Luigi. La battaglia intorno alla *Scuola delle mogli* continuò; ma Molière non rispose oltre; e anche per le opere seguenti mantenne il proposito fatto allora di non curarsi piú di ciò che altri potesse dire dell' arte sua. Gli bastarono, a rispondere, i capilavori ed il crescente favore del re, ch' egli si procacciava e manteneva con sempre nuove invenzioni: cosí dal balletto che il Benserade aveva recato alla perfezione, traeva un genere nuovo unendovi la commedia.

Nel *Matrimonio per forza*, che fu il primo di tali balletti-commedie, il re stesso volle parte comparendovi come egiziano in uno degli otto balli intercalati nell' azione comica: cinque mesi dopo, nel maggio, sempre del 64, la compagnia di Molière era a Versailles per le grandi feste che la corte vi celebrò, quasi vivendo per un' intera settimana nel regno de' sogni: dentro il palazzo e nel parco si svolse infatti una grande

azione, mista di dramma, di musica, di mascherate e balli: *Il palazzo d' Alcina o i piaceri dell' isola incantata.* Il re faceva da Ruggiero. Quando egli offerse alle signore una commedia, subito sorse ad aria aperta un teatro splendidissimo di addobbamenti e di lumi, e Molière co' suoi vi recitarono *La Principessa d' Elide:* questo, il secondo giorno delle feste; nel penultimo, dopo il balletto de' Segni dello Zodiaco e la rovina del palazzo di Alcina incendiato, la corte stupí ascoltando i tre primi atti del *Tartufo;* stupore misto di risa; ma l' audacia era grande, e il re stesso non ebbe allora l' animo di permettere che fosse dato al pubblico. Il che non vuol dire che tutti non lo volessero ascoltare in privato: maggiore era il secreto, maggiore, come accade, il desiderio. E intanto la commedia giungeva a compimento: il 29 novembre fu rappresentata per intero, su ordine del principe di Condé, a Raincy.

Accanto al *Tartufo,* meraviglioso accordo, il *Don Giovanni,* che fu rappresentato nel teatro del Palais-Royal il 16 febbraio 65; il *Don Giovanni* in cui è quella scena del povero che, soppressa alla seconda rappresentazione, appare a mano a mano cresciuta in bellezza e in importanza col volgere degli anni: cosí i grandi poeti prevengono i tempi. Quando Don Giovanni vede che il povero gli resiste e respinge l'elemosina se debba guadagnarsela con una bestemmia: — Prendi, prendi, gli dice, te la fo per amore dell'umanità. — Vale a dire per compassione del male altrui, non per un dovere morale o di religione. E poco oltre si leggono queste parole di Don Luigi: " Sappiate insomma che un gentiluomo che conduce mala vita è un mostro nella natura; che la virtú è il primo titolo di nobiltà; che io guardo molto meno al nome col quale uno si firma che alle opere ch'egli fa; e che stimerei assai piú il figliuolo d'un fac-

chino, che fosse galantuomo, che il figlio di un monarca, che vivesse come voi. „ A ragione il Moland rammenta, parlando del *Don Giovanni*, il *Matrimonio di Figaro*. Ben s' intende come la tempesta ingrossasse contro l' autore di sí audaci commedie; commedie? io non so veramente se al *Don Giovanni* e al *Tartufo* possa darsi tal nome, tanto è in esse di serio sotto le apparenze comiche. " Molière è comico a sangue freddo; fa ridere e non ride; in ciò sta la sua eccellenza „ osservò il Joubert; questo sangue freddo di psicologo che fruga senza pietà le piaghe dell' animo umano non si avverte altrove meglio che in quelle due opere e nel *Misantropo*. Tralascio di rammentare il clamore e gli scritti a' quali anche il *Don Giovanni* diè origine: la commedia dové essere sospesa dopo poche recite; ma Luigi XIV, quasi a compensarne Molière, pose lui e i compagni sotto la sua diretta protezione, assegnando

loro una pensione e il titolo di Compagnia del Re.

Se mi fosse conceduto andar per le lunghe divagando a piacere, io credo che qui il lettore si dilletterebbe non poco vedendosi posto sott' occhio quel vivo contrasto che era allora tra il teatro di corte e quello pel pubblico: da l' un lato la piú squisita e ingegnosa raffinatezza del lusso e dei modi, dall' altro troppo spesso tutta la barbarie clamorosa di una folla ignorante e di una soldatesca brutale. Altro non posso che raffrontare due date, di passaggio. Il 13 giugno 65 nel parco di Versailles son pronti per le delizie del re tre teatri, uno in mezzo per la commedia, gli altri due per la musica; tutti e tre di verzura, per arte del nostro Vigarani. Grandi arcate di cipressi li univano insieme, e quaranta cipressi altissimi stavano intorno a ciascun teatro; quello per la commedia rappresentava un giardino inquadrato da due edificii, con un portico in

fondo; e i mirti e gli aranci vi si alternavano a globi e a lumiere di cristallo. Molière, rappresentandosi una tragicommedia, improvvisò il prologo col fingersi un marchese, uno dei suoi soliti marchesi ridicoli, che voleva starsene sul palcoscenico a dispetto degli ordini dati e delle guardie, e discorreva di lassú con un' attrice che in mezzo all' uditorio faceva da marchesa. Ecco ora il rovescio della medaglia, in città. I moschettieri, le guardie del corpo, i gendarmi, i cavalleggieri, altri ancora, avevano, già dovei altrove accennarlo, libero l' ingresso: pregato da Molière, il re tolse quel privilegio che era di tanto danno alla compagnia: ma i soldati non vollero darsi per vinti ed espugnarono il teatro di viva forza uccidendo il portinaio che, dopo la prima resistenza, aveva gittato la spada. Ciascuno nel passare innanzi, gli dette il suo bravo colpo; poi irruppero dentro per uccidere gli attori. Uno dei Béjart e Molière seppero

con molto coraggio arringarli e frenarli: se è vero ciò che narra il Grimarest, Molière dové anche passare poi in rassegna le guardie per riconoscere i colpevoli, e fece loro un discorso molto accorto, scusando l' abolizione del privilegio con la necessità d' impedire che gl' intrusi se ne valessero, e richiamandosene alla loro dignità di gentiluomini.

Assalito con maggior violenza dal male che già internamente lo rodeva, Molière dové per quasi un anno, il 65, tenersi lontano dal palcoscenico: piú che a curarsi, pensava a vendicarsi de' medici nei quali non aveva fede alcuna. " Che vi ordina il medico, Molière? „ gli chiese un giorno Luigi XIV. " Sire, rispose lui, si chiacchiera insieme; il medico mi ordina qualche cosa, io non la prendo, e guarisco. „ Invece, non guariva, e meditava satire e motti contro gl' impotenti discepoli di Esculapio. Immaginatevi Don Ferrante medico; Don Fer-

rante che non si contenti dello speculare, ma dia forma a quelle sue sottili argomentazioni in tante ricette; ed avrete una immagine vera di quel che fossero allora i dottori. Quando essi si lagnarono al re degli assalti del poeta, si narra che Luigi rispondesse loro con un sorriso: " Fate piangere tanto! consentite a fare anche ridere qualche volta. „ La guerra cominciò nel settembre del 65 con *L'amore medico,* commedia-balletto pensata, scritta e imparata in cinque giorni: i quattro medici che vi si veggono rappresentati così grottescamente, Tomès, Desfonandrès, Macroton, Bahis, dicesi che fossero nientemeno che i quattro primi medici della corte; li battezzò a quel modo il Boileau, grecizzando nomi che alludono ai salassi e agli ammazzamenti di cui facevano professione. Ai loro rimedii contradicentisi Sganarello preferisce, e fa bene, l' *orvietano,* un rimedio mirabile, infallibile, per tutti i mali, come canta il ciarlatano che lo va spacciando:

Mon remède guérit, par sa rare excellence,
Plus de maux qu' on n' en peut nombrer dans tout un an:
La gale,
La rogne,
La teigne,
La fièvre,
La peste,
La goutte,
Vérole,
Descente,
Rougeole.
O grande puissance
De l' orviétan!

Ma ben altro di questi scherzi aveva il poeta in mente. Tornato alle scene, il 4 giugno 66, rappresentò per la prima volta il *Misantropo*.

VIII.

Che Molière sia Alceste, e Celimene sia Armanda, appare anche piú chiaro a chi rammenti che quando il *Misantropo* fu scritto, marito e moglie non si vedevano che sul palcoscenico, vivendo già separati. Contra-

rio a voler riconoscere in ogni opera d'arte una rappresentazione intera e precisa dell'animo e dei casi dell'autore, nondimeno mi sembra probabile ciò che afferma l'Houssaye: la parte di Celimene nacque da una vaga speranza ch'ebbe il poeta di vincere la moglie sua e richiamarla a sé. Distratto, un po' brusco di modi, era davvero per qualche parte un misantropo, nel senso dato da lui alla parola: specialmente alle donne doveva sembrare quel che si dice un orso. " La sua assiduità, narra il Grimarest, non stancava mai una donna; due chiacchiere ogni otto giorni gli bastavano, e non faceva mai nulla per essere amato. „ Vero è che con Armanda si sforzava di essere piú accorto; ma a ciò dové piegarsi quando ebbe ragione di temere, non innanzi. Vestito d'un abito di seta grigia a righe d'oro, con fiocchi verdi, vale a dire con uno strano accozzo di colori, non stridenti tra loro ma fuor dell'uso, Molière era veramente Alceste

quando Armanda, elegantissima, gli diceva per bocca di Celimene:

Je sais combien je dois vous paraître coupable,
Que toute chose dit que j' ai pu vous trahir,
Et qu' enfin vous avez sujet de me haïr;
Faites-le, j' y consens.

Ed egli le rispondeva:

Et le puis-je, traîtresse ?
Puis-je ainsi triompher de toute ma tendresse ?
Et, quoique avec ardeur je veuille vous haïr,
Trouvé-je un coeur en moi tout prêt a m' obéir ?

Leggemmo già questo stesso lamento nella invettiva di Arnolfo. Ma, come Agnese, così Celimene non si lasciò vincere dall' amore disperato di Alceste; e Molière dové continuare ad accettare i conforti offertigli generosamente dalla De Brie.

Subito dopo il *Misantropo,* venne *Il Medico per forza:* poi i due primi atti di *Melicerta* e la *Pastorale comica:* lo Stapfer ha ben ravvicinato queste pastorali di Molière con quelle dello Shakespeare, ma avrebbe

potuto utilmente insistere nel raffronto che è davvero, per piú d'un rispetto, singolare. Esempio mirabile dell'arte francese, assennata, regolare, quasi rigida nella sua compostezza, Molière fu costretto dalle necessità teatrali della corte a dar libero sfogo alle qualità del suo ingegno che nella commedia, quale egli la intendeva, non potevano aver luogo; la fantasia alata, la poesia immaginosa; e venne cosí ne' campi stessi felici dove spazia lo Shakespeare quasi a consolarsi della severità e profondità dei suoi drammi. In Italia questa parte delle opere di Molière è poco nota: meriterebbe uno studio nel quale non potrebbero non aver luogo l'*Aminta* e piú il *Pastor fido*. A questo genere si riconnette anche *Il Siciliano o l'Amor pittore*, del febbraio 67. Ma, subito dopo, il poeta ricadde malato per le fatiche e per l'interna scontentezza della vita che gli era ormai guasta da Armanda. Nell'agosto del 65 aveva avuta da lei una bambina,

che fu tenuta a battesimo dal conte di Modène e da Maddalena Béjart; fu l'unico dei figli suoi che gli sopravvisse. Nella separazione coniugale, il pensiero di quella innocente cui erano tolte per colpa della madre le cure quiete e continue della casa paterna, dové essere a Molière cagione di pungente rammarico.

Guarito, tentò il 5 agosto vincere di sorpresa la causa del *Tartufo*. Camuffatolo da *Impostore*, mutato il nome del protagonista in Panulfo, attenuato ciò che vi era di più vivo, sperava che la commedia passerebbe senza ostacoli: il re era lontano, all'assedio di Lilla; Parigi quasi deserta. Ma aveva fatto i conti senza il Parlamento e l'arcivescovo, che non permisero si facesse la seconda rappresentazione: due comici mandati subito a perorare innanzi al re, ne ebbero la promessa che quando fosse di ritorno farebbe studiare di nuovo la commedia e risolverebbe. L'*Anfitrione*, *Giorgio Dandin*,

L' Avaro crebbero intanto il numero dei capilavori dell' arte; finalmente, il 5 febbraio 69, la Compagnia del Re poté recitare *Tartufo* o l' *Impostore* " risuscitato, come disse Molière, dalla bontà del re. „ Tutte le volte che mi vien fatto pensare a Luigi XIV, tanto aspramente calunniato oggi, io sento viva ammirazione per un re che nel seicento, in quella corte, osò dar causa vinta al grande poeta. Se in Roma oggi, fatta la proporzione dei tempi, alcuno tentasse ritrarre sulla scena un altro *Tartufo* (e oh lo potesse!), io non son certo se la prefettura si compiacerebbe permetterne la recita: dico un Tartufo dei nostri giorni, qualche prelato, per esempio, che mesti e rimesti a preparare la conciliazione, o qualche consigliere comunale che la mattina bazzichi le sacrestie e la sera presieda un comitato per un numero unico a commemorare, mettiamo il caso, il venti settembre. Che farebbero i nostri piccoli Luigi XIV? Il *Tar-*

tufo fu rappresentato quarantaquattro sere di seguito.

Il 6 ottobre, a Chambord, *Il signor di Porceaugnac;* nel febbraio dell' anno dopo, sopra un' idea datagli dal re stesso, *Gli amanti magnifici;* nell' ottobre, *Il borghese gentiluomo;* nel gennaio 71, alle Tuileries, la tragedia-balletto *Psiche* che inaugurò la bella sala fatta costruire dal re al Vigarani nelle Tuileries stesse; e poco dopo, nel maggio, *Le bricconate di Scapin,* nel decembre, *La contessa d' Escarbagnas.* Prossimo a morte, Molière apriva alla sua vena comica libero il corso, da una parte fino alla commedia dell' arte, dall' altra fino ai capilavori classici. Cosí insieme con gli scherzi indiavolati della farsa meditava l' alta satira e le forme piú pure. Nel marzo del 72 diè le *Dottoresse;* nel febbraio del 73 il *Malato immaginario,* l' ultima opera sua.

Né io, che mi son proposto parlare soltanto della vita di lui, dirò parole di am-

mirazione. Molière può avere ancora utilmente degli studiosi, in specie tra noi; non ha affatto bisogno di lodatori. Ma voglio almeno riferire due periodi, quasi direi due strofe, dell' inno che il Sainte-Beuve scrisse in onore di lui, quando, dopo tanti anni di letture e di osservazione, ne intese tutta la potenza e affermò: — È a parer mio quasi un beneficio pubblico diffondere l' amore per Molière. — Questo desiderio scusi me molierista dell' aver voluto riassumere ai lettori italiani le questioni che sul poeta si discussero e si discutono ancora dalla critica francese.

" Quei che ama e ha caro Molière avrà sempre in odio ogni *maniera* nella lingua e nella elocuzione; non s' indugerà né si perderà in graziette frivole, nelle sottigliezze ricercate, nelle pennellatine leccate, nel madrigalismo (*marivaudage*) in qualsiasi genere, nello stile luccicante di specchietti e artificiale. Chi ama Molière, non sarà mai

disposto ad accettare né lo spirito falso né la scienza pedantesca; riconoscerà a prima vista i nostri Trissottini e i nostri Vadius anche sotto la loro aria galante e ringiovanita; non si lascierà accalappiare nemmeno oggi dall' eterna Filaminta, la *preziosa* di tutti i tempi, che cambia la forma soltanto e le penne senza posa; amerà la sanità e il senso dritto dello spirito, negli altri come in sé! „

IX.

Un giornalista in versi, come allora si usava, cantando il ritorno di Armanda, che era stata gravemente inferma, sul palcoscenico, così scriveva il 24 ottobre 71:

.... triomphant du trépas
Plus que jamais montre d' appas,
Dont l' epoux, à gogo, je pense,
Reprend nouvelle jouissance.

Fu probabilmente tale malattia che diè più facile modo agli amici comuni di riconciliare Molière con lei e ridurli a convivere insieme. La nascita d' un loro figlio nel settembre dell' anno dopo ci dà la data più precisa dell' accordo, che dové essere nel decembre 71 o nel gennaio 72. Il Moland ha ragione nel dire che sarebbe malignità vana quella di chi osservasse che la riconciliazione poté essere procacciata da Armanda appunto perché già incinta, anzi che essere ciò un effetto della riconciliazione. Di questo passo dove mai non andremmo a cascare, sempre a braccio di Madonna Ipotesi! Il neonato morí pochi giorni dopo il battesimo.

Per accomodarsi meglio alla vita di Armanda, Molière aveva rinunziato al regime del latte onde aveva giovamento, e si era rimesso alla tavola comune. Gli si accrebbe la tosse e dové interrompere le recite. Il Boileau che andò a fargli visita non riuscí

a persuaderlo ch' era ormai tempo lasciasse il teatro. — Che dite mai? gli rispose il moribondo; per me è un dovere di onore non abbandonare i miei comici! — Sulla qual risposta il Boileau faceva tra sé e sé accorate considerazioni: " Bell' onore quello che sta nell' annerirsi tutti i giorni il viso per farsi i baffi a uso Sganarello e presentare il groppone a tutte le bastonate della commedia! „ Cosí non gli andava a sangue che egli, uno de' poeti piú grandi de' tempi suoi, si esponesse, sur un asino restío che non voleva entrare tra le quinte a tempo debito, alle risate di una platea d' ignoranti. Ma noi ne amiamo anche piú Molière, come ci è ragione di simpatia maggiore pensare lo Shakespeare, dopo tanti capilavori, tutt' assorto nel tranquillo giuoco delle bocce, e il Machiavelli che gioca a carte co' carrettieri. Quasi per estrema sfida ai medici, egli, che si sentiva morire, si affrettò a compiere *Il malato immaginario* e a salire

sul teatro per sostenerne di persona la parte principale.

Votre plus haut savoir n' est que pure chimère,
Vains et peu sages médecins;
Vous ne pouvez guérir par vos grands mots latins
La douleur qui me désespère;
Votre plus haut savoir n' est que pure chimère.

Il Moland, che in queste pagine mi è forza seguire da presso, perché la dottrina e la critica giudiziosa fanno dell' ultima edizione del suo *Molière* un libro per ogni parte perfetto, osserva qui molto bene che il contrasto di Beraldo con Argante nel terzo atto ha l' aria d' una protesta pubblica, terribile in una persona che non si faceva illusioni sulla sua prossima morte.

Beraldo. — Io non lo fo, fratello mio, per dare addosso alla medicina; ognuno, a suo rischio e pericolo, è padrone di credere quel che gli pare e piace. Si parla qui tra noi; vorrei riuscire a trarvi dall' errore in

cui siete, e per divertirvi vi condurrei volentieri a vedere, su questo proposito, qualcuna delle commedie di Molière.

ARGANTE. — Un bell' impertinente quel vostro Molière, con le sue commedie! proprio gli fa onore mettere in canzonella dei valentuomini come i medici!

BERALDO. — Non canzona i medici, ma il ridicolo della medicina.

ARGANTE. — E che ne sa lui, della medicina? È un bello sciocco, un bell' impertinente, a infischiarsi cosí de' consulti e delle ricette, e a tirare sul palcoscenico persone degne di venerazione come quei signori!

BERALDO. — E che altro vi può tirare se non le diverse condizioni degli uomini? Non c' è giorno che non vi si veggano principi e re, che sono per lo meno alla pari co' medici.

ARGANTE. — Oh, per Bacco, e direi peggio! se fossi io un medico, mi vendicherei

io della sua impertinenza; e quando fosse malato, lo lascerei crepare senza rimedio. Avrebbe un bel dire e un bel fare: non gli caverei nemmeno una gocciola di sangue, non gli darei nemmeno un lavativo; gli direi — Crepa! crepa! imparerai cosí a burlarti un' altra volta de' medici!

BERALDO. — Ce l' avete proprio con lui.

ARGANTE. — Sí; perché è uno sciagurato; se i medici fossero furbi, farebbero come dico io.

BERALDO. — Sarà piú furbo de' vostri medici. Non li chiamerà a soccorrerlo.

La pazza cerimonia, avverte ancora il Moland, che chiude la commedia, quella laurea data cantando in latino maccheronico e ballonzolando, ha l' aria d' una danza macabra; e tutta la commedia si trasforma in un dramma strano, temerario, di cui la fine si perde nel fantastico.

La sera della quarta recita, il 17 febbraio 1673, Molière si sentí peggio; fece

chiamare Armanda e le disse parole gravi che accennavano alla sua morte imminente. Sebbene ne lo sconsigliassero, volle a ogni costo recitare; dissimulò gli spasimi sotto le risate, e riuscí ad arrivare fino in fondo. Sappiamo dal Grimarest, che li ebbe da un testimone oculare, l' attore Baron, tutti i particolari della morte; particolari che stringono il cuore e per la pietà del caso e per le considerazioni cui dànno origine. Tornato a casa, accompagnato dal Baron (ch' era, notisi, uno degli amanti di Armanda), questi volle dargli del brodo caldo per riscaldarlo: aveva le mani gelide e si lagnava d' un gran freddo. Altro brodo non era in casa che quello drogato che sempre era pronto per l' attrice. — No, no, disse Molière, i brodi di mia moglie mi fanno l' effetto dell' acquavite; lo sapete quanti intrugli vi fa mettere! datemi piuttosto un pezzettino di parmigiano. — Avutolo, ne mangiò due bocconi con un po' di pane: poi si mise a letto, e

perché cominciava a vomitar sangue mandò il Baron a cercare Armanda. Restò assistito da due suore cui aveva dato ospitalità; e nelle braccia loro, soffocato dal sangue, spirò. Il Baron ed Armanda lo trovarono già morto.

Nella risposta data al Baron, rifiutando il brodo preparato per la moglie, si sente, se non erro, un' amarissima ironia. Maniaco per l' ordine, Molière andava sulle furie se uno non facesse a puntino ciò ch' egli aveva ordinato, e non perdonava a chicchessia la mancanza di precisione. Un libro smosso dal posto che secondo lui doveva avere, bastava a non farlo lavorare per qualche giorno. E gli toccò morire in una casa sossopra, senza che gli fosse accanto l' unica persona in cui tutto aveva tollerato, a cui tutto aveva perdonato.

Lasciava, unica erede, una figlia, Spirito-Maddalena, così detta dal nome del padrino e della madrina, che aveva allora otto anni.

Posta sotto la tutela della madre e di Andrea Boudet, poi del secondo marito di Armanda, subito che uscí della minore età mosse liti, su' conti di tutela, a' tutori; riavuto il suo, visse per conto proprio, e a quarant' anni, nel 1705, sposò un gentiluomo povero, andando a stabilirsi con lui ad Argenteuil in una casa dove raccolse quanto poté delle memorie paterne. Morí nel 1723; non era bella, ma colta e piacevole.

Il La Grange, che teneva il registro della compagnia, segnò sotto la data stessa, del 17 febbraio, l' incasso di 1219 lire e la morte del direttore. Quel giornalista di cui sopra ho citato qualche verso, data la notizia della morte, scriveva non poter oltre seguitare per quel giorno, dalla commozione del fatto:

Pour rimer je n' ai plus de feu.
Non, la plume des doigts me tombe,
Et sous la douleur je soccombe.
A l' extrême chagrin par ce trépas réduit
Je mis fin à ces vers en février dix-huit.

Armanda ebbe pel morto cure che non aveva avute pel vivo: procurò almeno, contro l' opposizione del curato, che Molière avesse sepoltura in terra sacra, e vi riuscí. Il funerale fu semplice, ma seguíto da una grandissima folla; a tutti i poveri che vi si trovarono furono distribuiti cinque soldi per ciascuno. L' arcivescovo proibí si dicessero messe per l' anima sua; ma il divieto non fu osservato. Il cadavere ebbe sepoltura nel cimitero dietro la cappella di San Giuseppe in via Montmartre; e il La Fontaine compose questa epigrafe:

Sous ce tombeau gisent Plaute et Térence;
Et cependant le seul Molière y gît:
Leurs trois talents ne formoient qu' un esprit,
Dont le bel art réjouissoit la France.
Ils sont partis, et j' ai peu d' esperance
De les revoir. Malgré tous nos efforts
Pour un long temps, selon toute apparence,
Térence et Plaute et Molière sont morts.

Ohimè, dopo duecento anni, si aspetta ancora che risorgano. A noi italiani baste-

rebbe anche, a dir vero, che risorgesse il solo Goldoni; ma neppure di questo c' è, per ora almeno, speranza.

IL SACERDOTE DI NEMI.

Ignoro se altri abbia osservato come il concetto fondamentale del *Sacerdote di Nemi* era già balenato alla mente di Ernesto Renan fin da quando scriveva l'*Anticristo:* credo anzi che quella pagina sia sfuggita finora ai critici; e per ciò, a far meglio palese il raffronto, la riferisco.

" Un segno caratteristico de' grandi uomini europei è di dare, in certi momenti, ragione a Epicuro: mentre seguitano a lavorare con ardore, si senton presi da disgusto, e dopo il successo felice dubitano se la causa per la quale han lavorato meri-

tasse proprio tanti sacrifici. Ve n' ha non pochi che arrischiano confessare a sé medesimi, nel mezzo dell' azione, cominciar l' uomo ad essere savio soltanto allora che, libero d'ogni cura, contempla la natura e ne gode. Pochissimi sfuggono, almeno, ai tardi rimpianti. Non c' è anima bramosa di sacrificio, prete, monaca, che a cinquant' anni non pianga il voto che fece, e pur vi perseveri. Il galantuomo non riusciamo a concepirlo senza un po' di scetticismo; piace che l' uomo virtuoso dica qualche volta: — Virtú, non sei che un nome! — perché chi è troppo certo del premio assegnato alla virtú, non ne ha molto merito: le buone azioni non gli sembrano che un capitale impiegato a un tanto per cento. Gesú ebbe anch' egli questo sentimento squisito: piú d' una volta, a quel che pare, la sua divina impresa gli pesò „.

Ecco, espresso come nessun critico potrebbe piú efficacemente, il concetto del

dialogo. Perché la pagina dell' *Anticristo* si è fatta cosí drammatica nel *Sacerdote di Nemi?* Il dialogo, osserva giustamente il Renan, è oggi la forma che meglio si presti alla esposizione delle idee filosofiche. Le verità di sí fatto genere non possono infatti né devono essere direttamente affermate o direttamente negate; e nel contrasto degli interlocutori trovano luogo adatto e piú largo svolgimento tutti i pro e i contro, tutte le dimostrazioni e tutte le obiezioni.

Per ciò appunto il Renan già si servì del dialogo ad esporre e discutere le sue teoriche: ma ora ha voluto fare anche di piú, e ha dato ai nudi discorsi un' azione. Non si tratta d' un dramma vero e proprio, ma d' una traccia sottile che porge l' occasione all' eloquenza o alla dialettica de' personaggi onde sono raffigurate, o piuttosto ne' quali s' incarnano, le varie maniere di considerare le cose divine e le umane. Anzi, per isfuggire il biasimo de' poco intelligenti,

l' autore ha avvertito che i personaggi devono essere idealmente vestiti come le figure del Masaccio nella chiesa del Carmine a Firenze o come i Romani del Mantegna negli Eremitani di Padova: vale a dire, la scena è ad Alba Longa e a Nemi, ma il lettore non deve aspettarsi niente ché sappia di ricerca scientifica rispetto a ciò che chiamasi il colore locale e il senso dell' ambiente storico. Quei cittadini di Alba sono i cittadini di qualsiasi repubblica ideale; e il sacerdote di Nemi sembrerà a molti che abbia grande rassomiglianza, com' a dire un' aria di famiglia, coi pensatori del secolo nostro, e a dirittura col Renan medesimo.

Se non che tale è la indole artistica del Renan, che il dramma non cercato né voluto gli si è a volte imposto; e vi sono scene, tra tanto mirabile combattimento di logica e di filosofia, che vivono in sé e per sé, nella efficace rappresentazione degli animi e nella calda virtú dello stile. In

questa, e forse in tutte le opere sue, s' intravede un poeta, un alto e grande poeta, di que' pochi che col canto loro ammaestrarono gli uomini, e li addussero alla contemplazione e all' amore di nuovi ideali. Ma la Musa di lui sentí anch' essa il dolore mondiale; e quando, come in questo volume, vuole confortare e suscitare, non le riesce nascondere un po' di tremito di compassione nella voce ed una lacrima negli occhi.

Perché il senso del dramma è angoscioso; né se lo dissimulò nella prefazione l' autore, sebbene affermi insieme la sua fede nel trionfo definitivo e pieno del progresso religioso e morale, non ostante le ripetute vittorie del male e della ignoranza.

Alba Longa si vede sorgere di contro, sul Palatino, la *Roma Quadrata*, e ne teme ingelosita la crescente grandezza. Travagliata dalle discordie intestine, crede rimedio a queste ed ai mali esterni la guerra. E la

prima occasione che si presenta, una lite a mano armata tra Albani e Romani, è colta subito dal popolo e da chi vuole guidarlo: si tenterà ancora contro la minacciante rivale la prova delle battaglie.

Regge intanto il tempio di Diana sul lago di Nemi, tempio che è il centro della religione comune ai popoli latini e alla loro confederazione, un sacerdote ben diverso da' suoi predecessori: i quali tutti, per antica consuetudine, occuparono quell' officio uccidendo di propria mano chi innanzi lo teneva. Ma Antistio non ha voluto cominciare un ministero di giustizia e di amore con un atto d' ingiustizia e di crudeltà; e ha debellato, non ucciso, Tetrico, il vecchio sacerdote, che per isbarazzarsi di quel giovine riformatore l' aveva inscritto tra le vittime umane designate a Giove Laziale. Fatto sacerdote a ogni modo per acclamazione di popolo, ha continuato ne' mutamenti del culto cui cerca far piú mite togliendone

le antiche ferocie e le irragionevoli pratiche. Mente quasi profetica, egli legge nell' avvenire la forza e la civiltà di Roma, per le armi della quale il Lazio darà la sua lingua e le sue leggi al mondo; e suggerisce a Carmenta, la Sibilla, predizioni che valgano a dileguare la inutile e odiosa rivalità.

Ben pochi, ed è naturale, son quelli che lo intendano e lo amino: agli aristocratici conservatori, al popolo che ama i riti dei padri, alle vittime stesse che egli libera dalla morte presente, appare o un pericoloso innovatore o un demente profano. Che piú? egli stesso è costretto da' discorsi del suo *famulus*, che egli ascolta non visto, a riconoscere che l' opera sua buona nocque assai piú che non giovasse togliendo la fede antica senza sostituirne una nuova; ché la sua, quella del bene altamente inteso come fine di tutto il torbido e incalzante succedersi delle cose, non può accogliersi in menti anguste e volgari. E che è poi

questa sua fede istessa? che è questo bene che nasce dal cozzo perpetuo dei mali? E l' eterno *divino* che è?

Scoppia la guerra, e a lui ricorrono per le maledizioni sacre contro il nemico. Non le compie che a suo modo, forzatovi, e a malincuore; e il popolo tumultua, invade il tempio, lo uccide. Casca, un malfattore, quegli che lo ha pugnalato, è secondo la tradizione fatto sacerdote di Diana. Ma Carmenta si fa innanzi vendicatrice: lo trafigge; e dette parole fatidiche sul trionfo della giustizia, esce d' Alba portandone seco la fortuna.

Romolo ha in quel punto ucciso il fratello e fondata stabilmente la nuova Roma; e un profeta d' Israello, prigioniero a Babilonia, che nella sua visione fu presente alla doppia strage, canta: " Così le nazioni si estenuano nel vuoto, e i popoli si stancano in vantaggio del fuoco! „ Alba e Roma, non c' è bisogno di dirlo, simboleggiano la

Francia e la Germania; non con diretta rispondenza alla guerra del 1870-71, ma come caso particolare delle leggi storiche che il Renan volle mostrare nel suo alto intendimento di filosofo, quasi astraendo sé e i lettori dalle ragioni del patriottismo.

Come le parti della favola, così gl' intendimenti filosofici sono, se non erro, due. Il primo è la dimostrazione della legge ferrea per la quale il delitto è necessario e spesso ottiene ricompensa mentre la virtú è punita; l'altro è la esposizione della necessità de' martiri, di uomini che combattano e muoiano per una fede, sia essa pure poco opportuna o immatura. Il sangue loro e l'esempio non mai vanno perduti, e a forza di tentativi falliti si raggiungerà alfine la vittoria.

Dall' un lato abbiamo dunque il povero Liberalis che nella ingenuità sua vuole il bene senza avere il coraggio di conquistarlo affrontando audacemente la tradizione e il popolo; abbiamo Mezio, il destro aristocra-

tico che sfrutta i partiti scetticamente e irride tutti; abbiamo Ganeo, l'uom vile che da tutto, dai fatti e dal pensiero, trae il vantaggio suo e le sue discolpe. Dall'altro lato poi, Antistio è un'anima ardente tormentata dal ragionamento: indole di entusiasta e di martire, egli per altro ragiona e discute la sua fede, e di questa a volte non trova valide le ragioni; ma la rispetta e propugna e muore per lei, per certo senso divino che il male deve a mano a mano cedere il campo e che l'uomo, quando che sia, si purificherà e assorgerà alla benefica contemplazione del bene piú alto, quale spira da tutto l'ordine sociale svolgentesi nei secoli.

Hanno cosí ragione pel momento gli uomini pratici: non sempre il bene è bene ponendolo a ogni costo in pratica. Anche hanno ragione, e piú compiutamente ragione, i pensatori, i sognatori, che vogliono il bene per amore del bene senza le particolari considerazioni della opportunità. È naturale

che essi sieno vinti ed oppressi; ma sempre piú le loro morti affrettano l' avvenire.

A fianco di Antistio v' ha la Sibilla Carmenta, che è la fede pura, inconsciente, che non discute né vuole discutere, ma ha bisogno di credere e di amare. Noi, osserva il Renan, ci sottomettiamo all' imperativo del dovere, ma a patto che sia convenuto che vediamo e sappiamo come sieno deboli gli argómenti su' quali poggia il dovere: la donna invece non ha bisogno di teoriche; e il secreto dell' impero che essa ha su noi sta appunto nella semplicità della sua fede, nella sua ignoranza, nella ingenuità delle sue affermazioni. Non v' ha madre che per amare il suo bambino abbia bisogno di un sistema di filosofia morale; non v' ha fanciulla di buona schiatta che sia onesta per virtú d' una teorica.

L' uomo, dice l' appassionata Carmenta, ha la certezza del ben fare; la debole donna ha per ricompensa il sorriso dell'uomo.

I due monologhi di Antistio (atto II, scena II e VI) assommano in sé l' intero dramma; ed è naturale, dacché si tratta di un combattimento filosofico che si svolge principalmente nelle anime degli interlocutori; anzi, quasi per intero in quella del protagonista. Fatte togliere dal tempio le tracce sanguinose de' sacrificii, accolti con amorevole carità i poveri che vengono a chiedergli l' elemosina, Antistio, rimasto solo nel peristilio del tempio, medita tra sé l' eterno problema. — No, egli pensa, la Divinità non può compiacersi dell' ingiustizia e del delitto; gli Dei malvagi non esistono; il miglior omaggio che possa farsi alla Diana crudele, quale il volgo la immagina, è di negarla. — E qui mi sia conceduto tradurre un passo mirabile:

" O casta e fredda ombría delle nostre foreste, tu, tu esisti ed io t' amo. Ma non mai crederò che un genio maligno e sanguinario abiti sotto le chiome stupende d' al-

beri vecchi quanto il mondo, che infracidano e rinascono di per sé su le sponde della bella coppa di questo lago. Il fremito ch' io sento sotto queste volte sacre non è quello del terrore, ma quel dell' amore. Non vi ha posto nella natura pel fremito del terrore: la natura atterriva i padri nostri perché non la conoscevano. A noi essa si palesa buona, sorridente, sol che l' uomo con la sapienza sua la diriga ed usi sobriamente de' doni suoi. Gli Dei sono un' ingiuria a Dio. O essere supremo che vivifichi tutto e racchiudi tutto, io mi piego innanzi a te. Te celebrano i cupi flutti del lago di Nemi. Ma chi sei tu? La ragione stessa del mondo e l' amore. Chi nel nome tuo comanda l' odio e la morte, quei ti bestemmia. Tu il padre degli esseri; in te tutti gli esseri sono fratelli. Allora mi sento tuo vero sacerdote quando predico agli uomini la fratellanza e l' amore. „

Ma quando il pensiero va sí oltre non

si ferma sí presto. Antistio, negati gli Dei per un Dio unico, nega questo Dio unico pel *divino*. Gli Dei, egli dice, son capricciosi, egoisti, piccini: il Dio unico che li assorbirà, troppo spesso sarà alla sua volta capriccioso, egoista, piccino. Che giova pregarlo? la Divinità non è un giudice che si lasci corrompere o trar dalla nostra per forza di preghiere. Vero è solo l' ordine eterno: adoralo e conforma ad esso la vita tua.

Ma il mondo vuol pure un Dio; vuole un Dio finito e infinito, reale e ideale; ama l' ideale, ma lo vuole personificato. E lo personificherà. Or forse non sarebbe meglio lasciar che gli altri credessero a modo loro, e perseverassero negli errori che han cari? No: v' ha la ragione, e la ragione esiste negli uomini: convien dunque amar gli uomini, dacché in essi soltanto e per essi v' ha la ragione. Diamoci interi al bene futuro degli uomini, al trionfo della ragione.

Il Renan non ebbe torto quando si lagnò di chi affermava che questo suo dramma " screditava il coraggio. „ Anzi, rispose, in un certo senso io considero il coraggio come superiore alla stessa moralità.

Ma egli medesimo riconosce che la società umana poggia sul vuoto, e aggiunge che osò dirlo perché non v' ha nulla di piú pericoloso del patinare sopra uno strato di ghiaccio senza darsi cura di come sia grosso e resistente. Ora alcuno potrebbe rispondere: Ma dacché qui non si tratta di patinare a volontà sua, ma di una ferrea necessità che ci costringe tutti a correre sul ghiaccio, perché dire ai patinatori che lo strato è sottile e può da un momento all' altro spezzarsi? Il mondo è quel che è, quel che fu, quel che sarà: i forti opprimono i deboli, senz' altra ragione che non sia quella della forza loro. V' ha progresso? certo, chi pensi alla vita materiale dei piú: ma la infelicità intima dell' uomo non si

cambia per cambiare di usi e di costumi, e per nuove meravigliose scoperte. I martiri non sono necessari, e non han merito alcuno maggiore di qualsiasi altro che nulla abbia conceduto all' ideale: possiamo individualmente sentire per loro simpatia e ammirarli, ma essi non fecero, uccidendosi per una causa, che il loro maggior piacere.

Antistio, storicamente impossibile, è vero idealmente; ed io l' amo quale la fantasia del Renan l' ha creato: ma, dinanzi a quell' ordine eterno dei fatti cui egli volge tutto sé stesso, ha forse importanza maggiore egli col suo coraggio che Ganeo con la sua vigliaccheria?

Tristi conclusioni, contro le quali si dibatte vanamente il pensiero umano che sia dalla sua forza stessa condotto a negare gli Dei, e poi Dio, e poi quel *divino* cui si ferma Antistio trovandovi quasi l' *ubi consistam*. Perché il divino? O v' ha un essere superiore che diè origine a tutto e regge

tutto, o la materia vive inconsciamente nel suo continuo muoversi e trasmutarsi, e il bene e il male sono soltanto l' egoismo nostro nelle varie sue forme.

CONFESSIONI.

I.

La Marchesa Bianca mostrò desiderio di ammirare le raccolte già famose di Arsenio Houssaye, ed egli, come potete immaginare, fu pronto a farsi promettere l'onore di una visita. Il giorno fissato, essa venne; venne sola: guardò i mobili, guardò i quadri, ma altro aveva per la mente e non vide nulla.... Nella stanza da letto erano gli smalti e gli acquarelli: quando vi entrarono, l'orologio sonò le tre. — Un'ora innanzi a noi! — pensarono e l'uno e l'altra. " Le presi le mani e la guardai negli occhi che parevan accesi nel fuoco dell'inferno:

impallidí, fu per isvenire, volle fuggir via. No, le dissi io gittandole le braccia attorno al collo, no: t' amo, t' amo, t' amo! „

Alle quattro si dissero addio. — Ci rivedremo? — Mai piú.

Gran ballo nel palazzo del duca di Morny; v' era il fiore de' gentiluomini e degli artisti, il fiore delle belle. L' Houssaye, ben s' intende, non mancava; e accanto a lui un domino in raso bianco, tutto viole mammole, che gli si era fatto incontro e l' aveva assalito di motti e di leggiadre impertinenze. Passarono la intera notte insieme, senza che egli riuscisse a riconoscere la maliziosa compagna: ma in quella scherma di parole e di sguardi piú di una volta fu disarmato o ferito. Fatto sta che non poté ottenere altro che una lontana promessa: la rivedrebbe quando egli avesse scritto le sue confessioni e inviatele per la posta a iniziali convenute.

Scrisse; poi l' impazienza lo spinse a ri

bellione; si rimise al lavoro, mandò l' un dopo l' altro piú capitoli.

Ed ecco una letterina: — Come non mi riconosceste al ballo? né indovinaste poi? Volli sapere che giudizio facevate di me, volli leggere nelle vostre confessioni la breve istoria del nostro amore d' un tempo. Verrò da voi una di queste sere a prepararvi io stessa una tazza di the.

O marchesa Bianca, l' Houssaye si commosse a rivedervi dopo dieci anni nelle sue stanze, pallida come una morta; ma non si commosse di amore. Cristallo spezzato non v' ha artificio che lo risaldi nella sua lucida trasparenza di prima.

Si dissero addio di nuovo; muti, tristi. E non si rividero piú.

Ma i quaderni eleganti che furono dall' Houssaye, secondo questo suo racconto o romanzo, inviati ad una incognita, hanno dato origine ad un libro che non è soltanto vivo racconto di avventure romantiche e

romanzesche, ma anche buona testimonianza di tempi e di uomini. Chi rammenta che l'Houssaye fu intimo di quanti cooperarono al rinnovamento delle lettere francesi nei tempi eroici dell' *Hernani* e della *Bohême*, e diresse poi per piú anni il teatro della Commedia Francese, e scrisse egli stesso versi di facile vena e audaci racconti che furono stampati e ristampati; di piú, che egli quasi inaugurò gli studii sui costumi e gli ingegni del secolo scorso, e fu assiduo e felice raccoglitore di gingilli, di opere d'arte, di autografi; non ha bisogno di molte parole ad intendere perché queste sue Confessioni saranno ricercate con molta curiosità da vario genere di lettori.

Il " Saadi parigino „, come piacque al Sainte-Beuve chiamarlo, gode del riferire tra mezzo alla sua prosa alcune delle sue piú fresche poesie; paiono quasi i *couplets* che chiudono le scene delle commediole francesi; ma breve spazio tengono, e sono odori de-

licati che riposano il senso da quelli acuti del testo, o a volte lo preparano a profumi piú forti. Non però che alcuno di que' fiorellini non possa essere pregiato in sé e per sé: piú di una strofe rammenta le cose migliori per gentilezza di suoni e grazia di concetti o rappresentazione, de' poeti del secolo XVI, il Du Bellay, il Des Portes, il Vauquelin; per non rammentare il Ronsard, riabilitato appunto, per dir cosí, da' romantici. Sentite questi quattordici versi:

Rosa! le cerises sont mûres,
Le soleil a doré les blés.
Il est midi: sous les ramures
Les coeurs amoureux sont troublés;

Les enfants barbouillés de mûres
Aux fraisiers sont tous attablés,
Les fontaines dans leurs murmures
Baisent les roseaux accouplés.

O Rosa! charmeuse et charmée
Comme tu sens bon ce matin:
La fraise, la mûre, le thym.

Le pré t' a toute parfumée....
Je bois à tes cheveux flottans
La frâiche senteur des vingts ans.

Nondimeno né in versi né in prosa l'Houssaye è grande artista; e le Confessioni scritte nel suo solito stile tutto a punte e luccicamenti, non fanno che attestare di nuovo l'arguzia di lui e la facilità. È un continuatore del Marivaux per un lato, del Gautier per l'altro; senza aver sempre la fine eleganza del primo, senza raggiungere mai la varia potenza del secondo. Il Du Camp (perché dei libri di memorie usciti negli ultimi anni in Francia non saprei qual meglio appaiare alle *Confessioni* che i *Ricordi letterarii*) il Du Camp, tanto meno malizioso e disinvolto dell'Hussaye, scrive, mi sembra, ben piú nettamente e fortemente di lui; con stile ben piú corretto, con parole ben piú commosse.

Ma ciascuno ha i pregi e i difetti suoi proprii. Prendiamo anche noi il buono dove ci venga fatto trovarlo.

E per trovare il buono, cominciamo dal porre da parte quanto di sé stesso e delle

sue molte conquiste ci narra l' ex-direttore della Commedia francese, " la delicatezza in persona, erudito fino alla cima delle unghie, e sempre in faccende a mettere innanzi, con una squisita noncuranza, de' ninnoli per le signore „. Cosí lo disegnò Paolo Féval enumerandolo tra le *Penne d' oro*. Poniamo da parte lui e le sue venture, perché come distinguere fin dove la storia arriva e donde prende le mosse il romanzo? ché veramente del romanzo sembra essercene qua e là assai, non forse nella invenzione ma sí nell' adattamento dei casi. Il vanto che l' Houssaye si dà di avere ne' suoi racconti mascherato sempre alcun fatto vero, viene qui in mente al lettore, quasi direi capovolto; vale a dire, il lettore non può fare a meno di chiedersi se il romanzo non abbia in questi volumi presa invece la maschera del vero. Può crescerne, secondo i gusti, il diletto; ma piú utile sembrerà a molti raccogliere i fatti e i detti degli amici che il narratore trat-

teggia nelle sue confessioni, con linee efficaci e con piena apparenza di verità. Difficile in tanta abbondanza è la scelta: eppure i due volumi non vanno che dal 1830 al 1850 circa. Seguitando di questo passo, un passo rapido ma che ogni poco lascia la strada maestra per qualche viottolo fiorito, ne avremo ancora da leggere di avventure, ritratti, critiche, documenti! E vedremo molti altri autografi; dacché, come il testo è rallegrato da incisioni delicate e curiose, così in fondo a ogni tomo è una raccolta di versi, di lettere e di disegni, in facsimile. Noto una cinta di torri minacciose schizzata da Victor Hugo, ed una poesia di Teofilo Gautier, notevole anche pel ritmo " Pendant le tempête, prière „ nella quale i marinai fanno voti alla Vergine e concludono così:

Nous te donnerons, si tu nous délivres,
une belle robe en papier d' argent,
un cierge à festons pesant quatre livres,
et pour ton Jésus un petit Saint Jean.

Una lettera del Gautier stesso, che comincia — Mon cher Arsène, triple cochon!!! — ha su queste parole i tre animali corrispondenti all' invocazione.

Del Gautier fu, come si vede, intimo; col De Musset ebbe men stretto legame, ma racconta di lui e della Sand assai per disteso. Dobbiamo credere a quel che egli afferma, la *Notte di decembre* non essere stata scritta per il ricordo di Lelia? L'Houssaye vi sente il palpito di una seconda passione; e narra che, per guarirsi del primo amore, il De Musset ne cercò un altro volgendosi a donna piú dolce del terribile Giorgio: ma costei voleva gli onori non gli oneri, e subito che cadde, per paura di scandali divelse il fiore sbocciato appena. La epistola al Lamartine si lagnerebbe quindi dei nuovi, non degli antichi tormenti. Poi il poeta, in un ballo, rincappò nella Sand, e ricominciò con lei le stazioni della *Via Crucis;* finché non venne, a li-

berarlo, o a domarlo?, la principessa di Belgioioso.

La storia di quella fiera battaglia, o piuttosto di quell' acre tormento, è svolta dall' Houssaye, che se ne intende e che anche come scrittore è qui nel campo suo, maestrevolmente. La principessa, dice egli, beveva le lacrime di Alfredo come, potendo, avrebbe bevute le perle strutte della sua collana; se voleva fuggire, lo riteneva; se stava, lo cacciava: egli parte giurando non tornerà, ed essa ha gli occhi lucidi di pianto; torna, e quasi finge non accorgersi di lui. Ebbe, del resto, un di quei torti che le donne mal perdonano, quando, dopo avere asserito che ogni volto si presta alla caricatura, scelse proprio quello della Belgioioso per un esempio, e lo ritrasse alla brava con un occhio di traverso. — Tutta lei! — disse un' amica: — vero! — soggiunse la principessa. Ma quando piú tardi il De Musset le parlò dell' amor suo, ebbesi quel foglio e

questa risposta: — Eccovi il mio ritratto; tenetelo stretto sul cuore; ormai è quanto avrete di me. — Punto nel vivo, egli volle ribattere con le armi sue, e pubblicò nell' ottobre del 42 le strofe famose " Sur une morte „, che sono delle sue migliori.

" Era bella, se la Notte che dorme nella tetra cappella dove Michelangelo la adagiò, potesse così immobile esser bella.

" Era buona, se basta che la mano si apra nel passare e regali, senza che Dio niente abbia visto, niente abbia detto; se è elemosina l' oro senza la compassione.

" Pensava, se il vano rumore di voce dolce e armoniosa, come gemer di ruscello, può far credere al pensiero.

" Pregava, se due begli occhi che or si avvallano a terra ed or si levano verso il cielo, posson dirsi preghiera.

" Avrebbe sorriso, se il fiore non ancora sbocciato potesse aprirsi alla freschezza del vento che passa e l' oblía.

« Avrebbe pianto, se la sua mano posta freddamente sul cuore, avesse mai sentita la rugiada celeste nell' argilla umana.

« Avrebbe amato, se l' orgoglio, come inutile lampada accanto a un feretro, non avesse vigilato sul suo sterile cuore.

« È morta, e non ha vissuto: faceva le viste di vivere. Le cadde dalle mani il libro, ed ella non vi aveva letta una riga mai ».

— Povera Rachel! — disse la Belgioioso, poi che le amiche avevano malignamente fatto cadere il discorso su quei versi vendicatori. — Povera Rachel! chi sa come è rimasta! — E li voleva far credere scritti per la grande attrice. — Devon essere proprio per la Rachel, rispose un' amica; ieri sera, in pieno *foyer,* disse infatti al Buloz in modo che sentissero tutti: Bei versi quelli di Alfredo de Musset sulla Belgioioso che avete pubblicati nella *Revue des deux Mondes!*

Ma non sempre ire e ferite. Volete una

commediola vera e propria, recitata sul palcoscenico della vita?

Il De Musset quel giorno era di guardia; qualche volta bisognava pur la montasse! Scrive dunque due biglietti, uno alla principessa, dicendole che non può andare da lei, l' altro ad una modista, che egli coltivava nel tempo medesimo; si può amare insieme i fiori della serra e i fiori dell' orto. Per disgrazia, scambia, nel chiuderli nelle buste, i due biglietti; e vanno a diverso destino. La modista crede che quel " mia cara principessa „ sia scherzo garbato, e provvede a' casi suoi: la principessa non sa che pensare, ma tenta l' avventura e fa quel che il biglietto le suggerisce, andando a prendere il poeta quando egli ha lo scambio dalla nuova guardia. Alfredo non era uomo da perdersi d' animo per cosí poco: ringraziò, e andarono, come la signora volle, a cenare là proprio dove egli aveva detto alla modista; nella Trattoria del Divorzio (*Nomina*,

dicevano gli scolastici, *sunt consequentia rerum*).

Mangiavano allegramente, quando la voce del principe risuona dalla stanza accanto: Alfredo! ci sei anche tu? e con chi sei? male accompagnato, m' immagino! E minacciava venire ad ammirare la compagna dell' amico. Bisognò che il De Musset si gittasse giú dalla finestra (erano per fortuna al mezzanino), e ne calasse la principessa spaventata, che montò in un legno e volò via: egli allora tornò su, ma questa volta per le scale, e andò a picchiare al gabinetto del marito: gli fu aperto, e vide.... madamigella Eloisa, la sua leggiadra modista! Non ci furono ad ogni modo, né schiaffi né pianti: anzi le cose andarono piú argutamente che egli non si pensasse, poiché poco dopo la Belgioioso, con la scusa d' un affare urgentissimo, cercava, direi officialmente, del principe e lo faceva tornare in fretta al palazzo.

La sera, sul tardi, quando il De Musset si presentò secondo il solito nelle sale della principessa, ella, che sfolgorava tra i sudditi suoi, gli tese serenamente la mano: — Eccovi finalmente! come si fa a star tanto senza farvi vedere?

Accanto ai grandi del romanticismo piace e giova vedere aggruppati i minori, che di quella età, tanto ormai lontana da noi, rendono meglio l'immagine nelle loro stranezze, nelle loro audacie, negl' impeti loro. Chi oggi rammenta Petrus Borel? del quale un tempo il Gautier poteva dire parlando sommesso con gli amici: L' Hugo stia ben attento e si tenga saldo; quando il Borel avrà pubblicato i libri suoi!.... Il Borel pubblicò, e l' Hugo apparve piú grande che mai. Ma, come gli eccessi cui giunsero appunto quei minori possono essere bello argomento di studio a chi ama la storia dell' arte, cosí la vita loro, la vita dei veri *bohêmiens,* vuole l' attenzione dello psicologo. Quanto vi fu

in essi di spontaneo e quanto di voluto? Fatto sta che molti, come Gérard de Nerval, finirono per divenir matti davvero. Tra questi il Lassailly, cui il Sainte-Beuve chiamava *Apollon timbré*, Apollo che dà in ciampanelle; ed egli se ne compiaceva, aggiungendo: — Non si può giungere sulla vetta che a traverso la pazzia. — Sta bene, forse; ma dalla pazzia bisogna pur uscire, chi voglia fare il resto della strada e giungere in sulla vetta; il Lassailly invece, entratovi, non ne uscí piú. Il giorno della sua morte scrisse un biglietto in versi ad Arrigo Heine, e vi si diede del poeta incompreso.

Ne pleurons pas sa mort: au séjour des esprits,
Dieux prêtera l' oreille au poëte incompris.

Poeta, dicono, fu veramente; ma non trovava mai chi gli stampasse le cose sue, e le donava agli amici. Accettava in cambio dei prestiti. Una volta che voleva da Camillo Rogier, suo confratello in poesia,

venti franchi, non ne ebbe che cinque ed un canino che egli aveva trovato e pel quale gli avvisi delle cantonate promettevano generosa cortesia. Il Lassailly scrive alla duchessa che lo aveva perduto esser pronto a riportarle la graziosa bestiolina, ma volerne, egli gentiluomo in miseria, cinque luigi: la signora li manda, ed il poeta convita gli amici, si veste a nuovo, manda un mazzo bellissimo di fiori alla dama cui corteggiava, e le va poi a far visita. Che meraviglia fu la sua quando, entrato appena, si accorse che la padrona del cane era proprio la duchessa del suo cuore? La quale, non sto a dirlo, lo aveva ricevuto non per altro che per prendersi il gusto di metterlo alla porta.

Non sempre l'Houssaye scherza; e trova parole affettuosamente commosse quando parla del Dumas padre, cui si inaugurò finalmente nei giorni scorsi un monumento nella sua città natale. Dopo tanta voga, il

suo nome non fu dimenticato (come avrebbe potuto essere dimenticato?) ma nemmeno tenuto in quell' onore che, romanziere e autore di drammi, egli si merita. La Francia torna da qualche tempo all' antico affetto; e di lui si parla oggi con ammirazione calda e vera, non soltanto dai lettori che sempre gli rimasero fedeli, ma anche dai critici che qualche volta non degnarono occuparsene come scrittore troppo caro al volgo. Qualsiasi giudizio, ad ogni modo, si faccia di lui artista, a tutti è forza d' amare l' uomo. L' Houssaye narra nuovi aneddoti sulla bontà sua. Un giorno gli si presentò la moglie d' un attore caduto in miseria, ma non osava chiedere: il Dumas le dice: — Ma come fate con questo sole a uscir senza ombrellino? — e le dà cinquecento lire perché subito se lo compri. Essa ringrazia con le lacrime agli occhi, ed egli la interrompe: — Tornate un giorno che piova; penserò anche all' ombrello. — E dire che

non gli riuscí mai in vita sua possederne uno per uso suo!

Anche il Gautier era ottimo di cuore; ma in queste Confessioni, che sí amorevolmente narrano di lui, appare, credo per la prima volta, un fatto che può ad alcuno sembrar piú grave che all' Houssaye non sia apparso.

S' innamorò di una giovinetta di buona famiglia, e la ebbe, ma per quanto gli amici facessero, ed essa ne lo pregasse, non la volle sposare né voleva riconoscere il bambino. Andò il fratello della tradita; bisognò battersi. Traduco:

" Il giorno dopo fu una di quelle cupe giornate invernali che fan dubitare del sole. Il Piot ed io facemmo osservare a Théo che era un tempo fatto apposta per battersi; rispose ch' era pessimo per andarsene all' altro mondo. Ma era risoluto a tutto, ché, sebbene non fosse nato d' animo battagliero, aveva tale il senso della sua dignità da

sfidare senza tema la morte. Quando vide l'avversario, lo riassalsero le furie della sera innanzi. Perché? Quel fratello oltraggiato nella sorella sua era pure un bravo cuore che compieva il suo dovere: ma Théo non perdonava al fratello della sua amante di volerlo uccidere per una cosa, com'ei diceva, che accadrà fin che accadrà la congiunzione degli astri. Si misero in guardia. Théo assalí e ferí l'avversario nel braccio, ma sí lievemente che di sangue uscí appena una goccia. Qui il signor Blanc accennò posassero: — Signor Gautier, mi volgo per l'ultima volta al cuore vostro; il duello non darà ragione né all'uno né all'altro: rifiutate di legittimare il bambino? — Ma non capite, esclamò il Gautier, che voglio legittimarlo, ma dopo il duello e col patto che egli non saprà chi io sia? — Soggiunsi io: — E se tu sei ucciso?

" Théo, che aveva chinata la spada, si rimise in guardia. L'avversario, pallido, ar-

dente, muto, pareva disposto a farla finita, quando il signor Blanc riuscí finalmente a disarmare il Gautier con queste parole: — Ucciso che avrete il vostro avversario, che fu vostro amico, sarete doppiamente dalla parte del torto. „

Il bambino fu legittimato, e si chiamò anch' egli Teofilo Gautier. Vive, credo, ancora.

II.

Un arguto e coltissimo ingegno mi affermava e spiegava, non è molto, la sua avversione contro i libri autobiografici in genere, s' intitolino essi Ricordanze o Memorie o Vite. Quell' io, mi diceva, che ci si fa spontaneo dinanzi, e che con molto compiacimento ci narra per filo e per segno di sé stesso, mi dà uggia, ed alla lunga non posso tollerarlo. L' autobiografo è sempre, in fondo dell' animo suo, un gran va-

nitoso; perché gli venga in mente di scrivere la sua vita e i suoi miracoli deve infatti credere quella importante e questi degni di ammirazione. Come il Carducci è infastidito dai sonetti-ritratto ne' quali il poeta ci descrive la sua barba, i suoi capelli, il suo naso, senza che alcuno gliene abbia chiesto notizia, così io ho in odio chi racconta come e dove nacque, le meraviglie del suo ingegno precoce, le sue strepitose avventure o le degne opere sue. Noti, mi aggiungeva, che di queste ultime parla l'autore anche quando confessa egli medesimo che meglio sarebbe stato non le avesse scritte; il che non altro attesta se non la certezza sua di aver fatto poi meglio, molto meglio!

Gli detti ragione perché in quel momento sentii che l'aveva, ma, ripensandoci su, non mi fecero poi difetto gli argomenti che avrei potuto opporre. Comunque sia, convien per lo meno fare una distinzione

tra l'autore ed il libro; convien distinguere la simpatia per l'autore dalla simpatia per il libro. Molti, per esempio, non amano Gian Giacomo Rousseau; ma chi non ama e pregia le *Confessions?* E, ammessa pure la vanità di chi scrive di sé, peccato veniale è cotesto né forse maggiore in lui di quello che sia in chi scrive degli altri e li giudica. Ad ogni modo, sono o no le autobiografie i libri piú cercati e piú letti? E, quel che monta anche piú, non sono il cibo meglio desiderato e con delizia assaporato dai lettori che san leggere, dai pochi attenti e diligenti? I quali amano osservare nel tempo stesso la narrazione e il narratore, e fare insieme studio di storia e di psicologia.

Ma intanto, che che ne pensino e ne giudichino gli altri, gli autobiografi seguitano, specialmente in Francia, a porre in luce l'un dopo l'altro le loro virtú e i vizii loro, i casi della vita e i frutti del loro ingegno. E a noi lettori sembra di

essere convitati ad un lieto ed elegante banchetto.

A breve distanza dai primi, escono ora in luce i due ultimi volumi delle *Confessions* di Arsène Houssaye. L'opera è così compiuta: e l'autore può, caso raro, innanzi di deporre la penna, invocare sulla verità del racconto la testimonianza di quei suoi compagni che, come egli dice, sopravvivono ancora; e può vantare alto: " Questo libro è un libro di buona fede „. Né il lettore contradirà; perché anche là dove la pagina non gli sia sembrata verisimile del tutto, non mai egli avrà dovuto sospettare di chi la scrisse. Nella sua elegante vanità l'Houssaye parlò di sé stesso e de' suoi casi non senza compiacersene; e qualche volta forse, come ebbi già occasione di notare, il vero prese nella mente di lui romanziere le apparenze del romanzo; ma certo egli non mente quando afferma la sua veridicità. Diversa l'indole, diverse le avventure; pure,

la vita di Benvenuto Cellini mi tornava spesso, durante la lettura, alla memoria. Sarebbe giusto accusare il meraviglioso orafo di voluta falsità? E piú sarebbe ingiusto accusare l'Houssaye. Del resto, anche in lui è da distinguere ciò che dice di sé stesso da ciò che narra degli altri.

Come inesauribile raccolta di aneddoti, curiosi insieme ed importanti per la storia della *Comédie-Française,* il terzo volume non teme paragone. Il quarto è invece dato quasi per intero alla corte di Napoleone III. L'Houssaye, direttore del Teatro e buon amico dell'imperatore che gli fu sempre benevolo, ebbe per molti anni facile ed ottimo modo di osservare nelle scene di via Richelieu e in quelle del palazzo delle Tuileries; e seppe vedere allora, come ora ha saputo narrare. Cominciamo dalle scene piú liete di via Richelieu.

Sapete perché e come il De Musset scrisse *Louison,* una delle sue commediole

in versi piú garbate e graziose? Un giorno il poeta, nel passar dinanzi al teatro, vide la Rachel (cui l'Houssaye raccontando il fatto dà il nome di Fedra) che saliva nella sua carrozza: si salutarono: invitato, egli vi salí con lei, e stavano per muovere quando comparve la Brohan, una delle attrici piú belle e argute e piú in voga che avesse allora la Commedia francese. Le avean dato il soprannome di *Trois-Étoiles*, Tre-asterischi, perché non degnava firmare le lettere sue altrimenti che co' suoi motti; bastavano a farla riconoscere. Qui l'Houssaye la chiama Aricia, in corrispondenza a Fedra; sono i nomi che le attrici assumevano nella tragedia del Racine. Si fermò ella dunque, e dopo uno de' soliti dialoghi a botta e risposta che le signore fanno tra loro per tenersi, credo, in esercizio di maldicenza, salí a fianco della Rachel. Andarono alla *Chaumière*, un ballo pubblico frequentato la sera dagli studenti, e, dice il narratore,

dalle studentesse: a quell' ora poca gente vi era, d' intorno ai tavolini del caffè. Il De Musset chiede birra, assenzio e cognac; la Rachel con una scusa qualsiasi, e protestando di tornar subito, si alza e se ne va, tutta contenta del tiro maligno immaginato: que' due, l' uno in faccia all' altra, in quel luogo, come se la caverebbero? Ma essi, senza piú pensare a lei, già discutevano insieme del vino e dell' amore; e l' attrice voleva persuadere il poeta dell' errore suo di stordirsi coi liquori, e il poeta già la ricompensava d' un bacio su' capelli, quando il cameriere portò finalmente le bibite. Vedersi innanzi un bicchierino di cognac, un mezzo bicchiere di assenzio ed un bicchiere di birra, e rovesciar via tutto in un impeto d' ira fu pel De Musset una cosa sola. — V' ho detto una bottiglia di cognac, una di assenzio, una di birra! — Questa volta fu subito servito a dovere, e con grandissima cura si preparò il miscu-

glio prediletto. Ma non fu a tempo a portarselo alle labbra che la signora glielo afferrò e buttò via, dicendo: — Ecco, ho gittata nel giardino la vostra ebbrezza!

Poco mancò che il De Musset non percotesse furibondo la severa ammonitrice; poi le cadde ai piedi e le baciò commosso la mano. Si alzarono; e passeggiando pel giardino sentirono di amarsi: la Brohan poté credere di aver salvato all'arte francese un alto ingegno, ed il De Musset di aver trovate in lei la dimenticanza e la pace. Volle che essa lo ospitasse e sorvegliasse; se no, non sarebbe sicuro della guarigione; i maligni avrebbero detto quel che volevano, ma egli per lei scriverebbe *Louison*. Cosí fu: il poeta ebbe le sue stanze, ben separate dal resto della casa, e si pose di buon animo al lavoro. Senonché una sera, nel riaccompagnare fino all'uscio una gentile attrice che era venuta a fargli visita, scese senza pensarci di gradino in gradino

le scale; e cosí come era, senza cappello, salí nella carrozza di lei e se ne andò.

Riebbe la mattina dopo il cappello con un malizioso biglietto della Brohan, la quale fu la prima a gittar fiori alla rivale, quando, poco dopo, costei trionfò nella parte di Lisetta al Teatro francese. Ma egli bevve piú rabbiosamente di prima.

Piú che il poeta, l' Houssaye sembra ammirare nel De Musset l' autore drammatico; e fa un osservazione che parrà vera a molti: se il byronismo e il romanticismo non lo avessero travolto quando ei moveva i primi passi, forse la Francia avrebbe avuto in chi scrisse *Le Chandelier* un nuovo Molière; tanto v' ha nelle sue commedie di brio, di giocondità, di originalità.

— Ma che secreto avete per lavorar cosí bene? gli domandò una volta lo Scribe.

— E voi?

— Io.... io cerco di divertire il pubblico.

— Ed io, rispose il De Musset, cerco divertire me stesso.

Capriccioso come un monello, specialmente negli ultimi anni quando il tedio e i liquori gli avevano turbata la limpidità, non dirò del senno, ma della vita, egli veramente non ebbe e nell' arte e nella vita altro criterio che quello. Su' capricci di lui l' Houssaye scrive un capitolo intero: ma non gli basta, e altrove narra altri fatti singolarissimi.

L' imperatrice Eugenia, dopo avere inutilmente insistito perché il poeta compiesse *Fredegonda,* ne volle almeno una commediola nella quale ella stessa avrebbe recitato. Vinto dalla vanità di aver tale attrice, vinto dal prezzo promessogli (perché il De Musset sapeva fare assai bene i suoi conti), pattuí *L'Ane et le Ruisseau* in cambio di cinquemila franchi in napoleoni coniati apposta per lui; e si pose subito a lavorarvi su. Un' altra difficoltà si presentò e fu su-

perata: il poeta acconsentí a leggere egli stesso l' opera sua alla imperatrice.

Si preparò alla lettura bevendo; e l' Houssaye, che lo accompagnava, disperò di lui quando furono per via; ma, giunto a Corte, si raddrizzò e seppe far degnamente la sua parte di gentiluomo. Presenti l' imperatore, l' imperatrice, l' Houssaye e il Baciocchi, dopo il solito suo digrignamento di denti, ecco egli comincia la lettura; e procedeva disinvolto innanzi, quando.... quando entrò, non annunziato, il barone di Rothschild. S' interruppe di botto, si alzò, e chiese: — E costui chi è? — Rispose l' Houssaye: — Una Maestà! non riconoscete il signor di Rothschild? — Ed egli, voltosi alla imperatrice: — Quando è cosí, non posso leggere la mia commedia alla Maestà Vostra, perché io non l' ho invitato il signor di Rothschild!

Tentarono volgere la cosa in ischerzo; ma il De Musset non volle inchinarsi, e bisognò che il piú ricco uomo d' Europa

cedesse dinanzi a lui e lo lasciasse continuare la lettura per quelli soltanto che egli voleva.

Come sopra ho detto, molta parte dell' ultimo volume tratta di Napoleone III e di Eugenia di Montijo. L' Houssaye rappresenta assai bene il sentimento dei piú fra i letterati e gli artisti francesi: non avendo opinioni politiche ben nette e certe, si strinsero attorno all' impero che prometteva la pace, ed alla persona dell' imperatore che apriva loro le porte de' suoi palazzi e faceva di tutto per amicarseli.

Nella rovina del 70, videro il danno della patria e ne trovarono nel passato le ragioni; ma pur non credendo possibile il ritorno dell' imperatore, né desiderandolo, conservarono per la persona di lui una certa rispettosa simpatia. Come scrittura, le pagine nelle quali l' Houssaye disegna il carattere del *fosco figlio d' Ortensia* sono forse le migliori di tutta l' opera: sebbene

scritte con animo benevolo e quasi, a volte, commosso, hanno una schiettezza di giudizio che piace. Non ingratitudine postuma, non postuma adulazione. E la chiusa è solennemente severa:

" In quella sua vita strana, tanto ondeggiò sempre tra il sí ed il no che a mala pena si vede apparire ogni tanto la volontà. Come un pittore che abbia in mente l'ideale della grandezza e della bellezza, egli aveva alti desiderii; ma gli mancavano le qualità dei chiamati a signoreggiare il mondo, e sempre si fermava al primo tentativo. Onde la sua figura, ch'egli voleva gloriosa, non avrà splendor di colori: la istoria gli darà pagine nelle quali le ombre vinceranno la luce. „

Non del colpo di Stato, che afferma anche egli inevitabile e necessario, ma dell'aver ceduto nel 70 ai comandi dell'imperatrice e di aver quindi giocata malamente l'ultima carta a Sedan, l'Houssaye, come

altri molti, gli muove rimprovero. Napoleone III lasciò in Francia molti amici; se non molto desiderio di sé, molta simpatia, molta commiserazione: Eugenia di Montijo, che parve e forse fu quel che dicesi il suo cattivo angelo, e certo né seppe ben consigliare né bene ella stessa operare, uscí di Francia all' impazzata senza che alcuno la rimpiangesse.

L' Houssaye l' aveva vista nella foresta di Compiègne (era il 1869) dare animosa al cervo, che accaneggiato le era caduto da presso, il colpo di grazia. " Fui quasi spaventato dalla sua gioia. Il cervo piangeva e singhiozzava: belle lacrime gli calavan dagli occhi. Ma il coraggio non cede: l' imperatrice non vide il pianto, non sentí i gemiti: bisognava uccidere il cervo, e lo uccise. E quando uno dei servi tutto vestito di rosso le ebbe asciugata la daga, ella se la ripose al fianco e leggiera come una visione balzò di nuovo in sella. Cose crudeli; ma la caccia è cosí!

Ed io, che ho coraggio dinanzi agli uomini ma non dinanzi alle bestie, dissi commosso a me stesso: Questa donna si difenderà passo per passo, colpo per colpo, quando suoni l'ora fatale che suona sempre pei sovrani. Ma no! l'imperatrice che poteva salvar tutto, tutto perdé perché non osò, quando era bisogno, salire a cavallo. „

C'è in queste parole del rammarico e del rimprovero. Ad Eugenia di Montijo la Francia non perdonò mai di essere una spagnola; non perdonò mai di avere spinto il marito nolente alla guerra con la Germania, e di aver poi nell'ora del pericolo ceduto femminilmente ad improvviso terrore.

Racconta infatti l'Houssaye, ed è conferma di ciò che anche altri asserirono, che al grido popolare — A Berlino! a Berlino! — Napoleone III non voleva cedere. Convocò un ultimo consiglio; e dopo aver tristamente sorriso ai vanti guerreschi di alcuni dei ministri, parlò e riuscí a convincerli in fa-

vor della pace. Fu stabilito che la mattina dopo un ambasciatore straordinario partirebbe col ramoscello d' olivo. Ma subito che l' imperatore fu addormentato, l' imperatrice, riconvocati d' urgenza i ministri, rinfacciò loro la vergogna della Francia, impunemente schiaffeggiata dalla Germania; affermò avere essi, con la pace, decretata la rovina della dinastia. Alcuni, che già erano per la guerra, piú si infiammarono; gli altri non osarono opporsi: fu svegliato l' imperatore. Firmò la sciagura della patria, l' esilio suo, la morte del figlio nella terra d' Africa per mano dei selvaggi.

Scorrendo queste pagine, il lettore italiano sente in sé fremere, come eco di un solenne coro lontano, le strofe del Carducci per Eugenio Napoleone. Ma l' Houssaye non vuole lasciarci commossi dalla funebre severità della Storia, e passa alle allegorie cinesi onde veste il racconto degli amori dell' imperatore.

Non lo seguiremo oltre, ché già dal suo libro spigolammo assai; e se alcuno se ne invogliò, gli sarà facile appagarsi. Neppure narreremo di lui. La lunga storia de' suoi amori, de' suoi due matrimonii, della passione per lui di Maria Garcia che ne morí, ci condurrebbe troppo oltre; dacché il romanziere ebbe nella sua vita piú d' un vero e proprio romanzo.

L' Houssaye ha oggi settant' anni compiuti, e può, volgendosi addietro, esser contento dell' opera sua. Non attenne forse tutte le speranze che di lui poeta, dopo la pubblicazione dei *Sentiers perdus* e della *Poésie dans les bois,* dissero quarant' anni fa i critici; ma alcuni de' versi suoi meriterebbero non essere dimenticati. E se i romanzi non gli acquistarono la gloria, dilettarono piú generazioni, il che è pur qualche cosa. Ma la lode sua precipua sta nell' avere egli primo richiamati gli studii della critica e dell' arte al secolo XVIII, quando tutti non

volevan vedere ed ammirare altro che il Medio Evo. Ora, riporre in onore il secolo scorso vuol dire per un francese aiutare le lettere della patria a riporsi sulla loro dritta via. Se vi sono gli Elisi, il Voltaire, il Rousseau e il Diderot si faranno benevoli ed affettuosi incontro all' Houssaye, perché egli ha ben meritato di loro.

Ma a chi parla delle opere di lui, l' Houssaye (e piace questo sano orgoglio paterno) addita il suo capolavoro in Enrico, suo figlio, buono scrittore di arte e di storia, che nel 1870 si guadagnò, combattendo sotto Parigi, la croce della legion d' onore.

BONAPARTIANA.

I.

La moglie del generale Durand, prima dama dell'imperatrice Maria Luisa, pubblicò nel 1819 le sue Memorie: una curiosa e importante raccolta di pettegolezzi e di aneddoti da' quali si ha modo di penetrare nella vita intima di Napoleone e della sua seconda moglie, con la guida di una donna accorta e garbatamente indiscreta; la migliore delle guide, mi sembra. Quelle Memorie, cui la troppa vicinanza agli avvenimenti narrati non permise allora di presentarsi al pubblico nella loro schietta integrità, escono ora di nuovo, accresciute

secondo il manoscritto originale, corrette da postille dell' autrice medesima, e con una appendice di documenti che difficilmente il lettore troverebbe altrove. La letteratura delle Memorie, che in Francia non si esaurisce mai, si è cosí arricchita, pe' tipi di Calmann Lévy, di un nuovo volume; dal quale si possono spigolare aneddoti, ma che, letto per intero, insegna molto sulla corte imperiale, su Napoleone stesso, sulle ragioni della sua rovina. Ma non è qui il luogo di far dell' alta politica o della filosofia della storia; magnifici coperchi di scatole vuote.

La Durand prende le mosse dal divorzio di Napoleone e Giuseppina. L' imperatore pensò subito ad una sorella dello czar Alessandro: ma s' indispettí d' un indugio frapposto alla risposta, e chiese Maria Luisa a Francesco d' Austria.

Maria Luisa aveva allora diciotto anni e mezzo; era alta, bionda, grassoccia. Fredda

di carattere, non sentí nessuna repugnanza a sposare quel divorziato che tanto aveva osteggiato negli ultimi anni la famiglia di lei: lasciò fare alla diplomazia, e partí dalla sua Vienna senza vivi rimpianti e senza desiderii. La narratrice, che le fu affezionata, cerca metterla in buona luce; ma non vi riesce perché la verità spira ad ogni tratto dalle sue stesse parole. Invece, Napoleone era impaziente di vedere la imperiale fanciulla che il suo buon astro aveva destinata in moglie a lui, povero officialetto côrso. Le andò incontro col Murat, e quando s' imbatté nel corteggio, presso a Soissons, scese di balzo dalla carrozza, aperse quella della imperatrice e vi si precipitò dentro.

Maria Luisa aveva un ritratto di lui; fu la prima a parlare: — Sire, il vostro ritratto non vi abbellisce. — Ed egli ne restò cosí preso, che, contro gli ordini già dati, non volle fermarsi a Soissons per pernot-

tarvi, ma fe' continuare fino a Compiègne. " Pare, avverte qui la maliziosa dama, che le preghiere di Napoleone, unite alle insistenze della regina di Napoli, abbiano persuasa Maria Luisa a non rifiutar nulla al suo troppo felice marito. „

Napoleone aveva tredici anni piú di lei, e fu subito innamorato davvero di quella fresca e giovine bellezza. Tanto ne fu innamorato che ne trascurò per due o tre mesi gli affari, e ne divenne presto geloso. Da ciò quelle regole strettissime d' etichetta impostele, e fatte con ogni severità osservare. L' imperatrice non doveva mai essere sola, neppure per un momento: proibito con ogni rigore ch' entrassero uomini nelle stanze di lei. Una volta che un orefice ottenne un' udienza, Napoleone, che lo sorprese, infuriò; ed un' altra, trovando con Maria Luisa il Paer, che le era stato maestro di musica, ci volle del bello e del buono ad acquietarlo. — Signora, le disse, io onoro

e rispetto l' imperatrice; ma la sovrana di un grande impero dev' essere in modo assoluto fuor d' ogni sospetto. —

La nascita del re di Roma strinse ancor piú l' imperatore a chi gli aveva dato un figlio ed aveva cosí consolidata la nuova dinastia. Il bambino, uscito alla vita dopo un parto laboriosissimo, stette piú minuti senza dare segno alcuno di respirazione. Lo crederono morto. Quando finalmente, dopo molte cure, cominciò a piangere, Napoleone lo baciò commosso: che avrebbe mai detto se avesse potuto leggere nell' avvenire! Una immensa moltitudine aspettava nel giardino delle Tuileries: era stabilito che ventun colpo di cannone avrebbero annunziata la nascita d' una principessa, e centuno quella d' un erede al trono. Fino al ventunesimo colpo fu un gran silenzio, interrotto soltanto dalle voci che contavano: *uno, due, tre,* ecc. Al ventiduesimo l' entusiasmo proruppe, e fu un clamore immenso

di viva e di grida. Napoleone, nascosto dietro una tenda, guardava la folla, e grosse lacrime gli scendevano giú per le gote.

Le poesie presentategli per celebrare il fausto avvenimento non furono meno di duemila! Egli ne compensò gli autori, imperialmente, distribuendo tra loro centomila franchi. Oggi i versi per nozze e per nascite sono in ribasso.

Il neonato fu affidato alla sorveglianza della contessa di Montesquiou, di cui il marito era gran ciambellano. Buona, colta, affettuosa, la scelta non poteva essere migliore; e lo provò quando nei giorni della sventura non volle separarsi dal principino, ma lo seguí nell' esilio. La Durand racconta aneddoti curiosi sull' educazione dello sventurato che morí lontano dalla Francia,

" ..... sognante su l' albe gelide
le diane e il rullo pugnace ".

Un giorno che aveva presa una di quelle che ne' termini familiari diconsi bizze, la

contessa, dopo aver tentati vanamente altri modi, si affrettò a chiudere tutti gli usci e le finestre. Il bambino stupefatto si chetò e le chiese il perché. — Perché, rispose lei, non vi sentano. Credete che i francesi vorrebbero saperne di voi, se si accorgessero che andate cosí in collera? —

Napoleone, educato meno filosoficamente, avvezzava invece male i bambini, divertendosi a piccheggiarli, o a tinger loro il viso con un dito unto di salsa. Ne ebbe a volte risposte che non si aspettava. Una mattina faceva colazione alla sua tavola la figlia della principessa Elisa (aveva cinque anni soli); egli le si volse con aria seria: — Ma come, signorina! me n' hanno raccontate delle belle sul conto vostro. È proprio vero dunque che stanotte avete fatta la piscia a letto? — La piccina si alzò dritta sul suo seggiolino e con un' aria da regina offesa gli rispose: — Sire, se non siete venuto qui che per dire delle sciocchezze, me ne vado! —

Maria Luisa, non avvezza ai bambini, d' indole fredda e chiusa per natura, poco si curò del suo. Ed anche troppo lo dimostrò piú tardi, quando nulla fece per conservargli il trono, mentre pur sarebbe stato facile a lei, figlia dell' imperatore d' Austria.

Devo dire il vero? Sebbene la narratrice cerchi sempre scolparla e scusarla, da questo libro la immagine della austriaca risulta antipatica: e si rimpiange la spiritosa e allegra e cortese Giuseppina, sacrificata crudelmente alla ragione di Stato. L' austriaca non seppe mai conquistarsi l' affetto de' sudditi; anche quando volle il bene, non seppe, per indolenza, farlo. Giuseppina elargiva in elemosine cinquemila franchi il mese, e si faceva migliaia di riconoscenti: Maria Luisa raddoppiò la somma, e lasciandola sperperare da' segretarii incombenzati della ripartizione, scontentava i piú dei richiedenti.

Del resto in Francia, afferma la Durand, per farsi amici non occorre altro che saper

sorridere e salutare. Maria Luisa non seppe, razza nordica, né sorridere con amabilità né salutare con dignità. Nessuno la rimpianse.

E quando si giunge agli ultimi capitoli che raccontano lo strazio della rovina finale, gli ultimi miracoli di Napoleone, i tradimenti, le vigliaccherie, la sconfitta; e si legge di quella bambola d' imperatrice che non si getta ai piedi del padre suo vincitore o tra le braccia del marito vinto e fuggiasco, che non fa nulla almeno pel figlio, e non dà una lacrima alla sventura della casa e di sé, un senso di scoramento invade l' animo. E la mente corre all' altra imperatrice di Francia che pur non seppe ne' momenti del pericolo mostrare un po' di cuore e sorreggere con ogni sua forza l' impero crollante. Ma almeno Eugenia di Montijo fu la regina delle eleganze, a' suoi bei giorni; e il nome di lei suscita memorie di bellezza, di coltura, d' ingegno: Maria Luisa è nome che rimane quasi odioso nella storia tra quelli di Giu-

seppina e di Napoleone. Tra la spagnuola e l' austriaca, meglio cento volte la prima! Almeno sentí le trafitte del dolore, e vive chetamente in terra straniera, chiusa nella religione de' ricordi.

Questo volume della Durand dovrebbe invogliare qualche studioso a ricomporre la vita di Maria Luisa negli anni che passò in Italia, divenuta duchessa di Parma. Pare impossibile che in tanto ardore di studi storici tutti si ostinino a dissotterrare documenti su tempi che poco ci toccano, e nessuno pensi a narrare i fatti che piú desidereremmo sapere.

Su Maria Luisa, quanto è del carattere suo, ottimo giudizio diede Carolina, ex-regina di Napoli, quando se la vide arrivare a Vienna, caduto prigioniero Napoleone. — Come si fa, le disse sgridandola, ad abbandonare il marito? — E siccome essa si scusava enumerando le difficoltà frappostele, la vecchia replicò: — Figliuola mia, vi chiude-

van le porte? e voi dovevate saltar dalla finestra! Che dirà di voi la gente? Vi giudicheranno severamente: e faranno bene!

II.

Il Diario d' un ufficiale ha avuto in poco tempo sedici edizioni, meritamente; perché parla alto e chiaro, e sulle sciagure francesi del 1870 getta nuova luce col coraggio della verità. È una terribile testimonianza da aggiungere a quelle poche già note; testimonianza di gran peso, perché chi la mette innanzi non si tenne lontano da' pericoli, e vide con gli occhi proprii.

Il conte d' Hérisson, stato già aiutante di campo del generale di Montalbano nella spedizione di Cina, allo scoppiar della guerra del 1870 era negli Stati Uniti, a Washington. Udí i sinistri presagi del Prévost-Paradol, ministro di Francia; seppe, la mattina dopo, il suicidio di lui, e subito s' imbarcò per

l' Europa. In Irlanda grandi dimostrazioni in favore di Napoleone; in Inghilterra voti non dissimulati per la vittoria di Federico Guglielmo. Giunge finalmente tra' suoi; e l' amaro disinganno comincia: credeva trovare un popolo silenzioso, calmo, tutto inteso a' preparativi d' uno sforzo supremo; e invece si trova in mezzo a un' indicibile baraonda, ad una spaventosa ebbrezza di parole e di vino. E sempre e da per tutto, la *Marsigliese !* A forza di sentirlo profanato da bocche di vili e di forsennati, l' eroico canto di Rouget de l' Isle doveva alla fine divenirgli odioso. " Ce ne vorranno delle vittorie per ritornarlo all' antica gloria! „ esclama una volta il D' Hérisson; ed altri ancora sentivano quel che sentiva lui. Il Du Camp, per esempio, giunto di Germania a Parigi due giorni dopo la partenza dell' Imperatore, fresco dell' aver visti i reggimenti prussiani marciare salmodiando il corale di Lutero, vide anch' egli il disordine

dei soldati francesi e il tumulto del popolo urlante per le vie la *Marsigliese*. " Chi mai era invecchiato? il canto nazionale o io? Non so: ma mi spiacque e mi sembrò avesse un' aria provocatrice che non andava a ferire il nemico. „

Da Parigi a Châlons il nostro officiale poté accorgersi anche meglio a che fosse ormai giunta l' indisciplina nell' esercito: i soldati passavano lungo i marciapiedi del treno da uno scompartimento all' altro, si picchiavano, si divertivano a guastar tutto. Leggendo la viva descrizione che egli ne fa, mi è tornato in mente un altro bel libro, *De Froeschwiller à Paris*, di Emilio Delmas; il quale anche racconta di quelle sciagurate baraonde, e dà particolari, se è possibile, piú tristi. Narra infatti che i fantaccini traevano dal vagone fucilate sui fili del telegrafo, godendo di vederli spezzati di subito e arrotolarsi cadendo: né pensavano che quel filo spezzato era forse la

salvezza del nemico e la rovina loro. A Châlons poi, la confusione, il disprezzo per i superiori, lo stupido chiasso da mattina a sera, giungevano al colmo. " Quando una *corvée* passava sotto al quartiere imperiale ecco quel che accadeva. Un buffone strillava: — Viva l'imperatore! — E tutti insieme gli altri contavano: — Uno, due, tre, — e rispondevano la famosa parola di Cambronne, *m...!* Gli officiali non osavano aprir bocca. „

Tornato quindi a Parigi e addetto allo stato maggiore del Trochu, ebbe a meravigliare del come il disastro di Sedan fosse a molti argomento di gioia: " Sì, di gioia: parola che sembra bestemmia, e non basta. Erano allegri, pur troppo. Allegri! e i Prussiani, senz' incontrare ostacolo, procedevano innanzi: allegri! ed uno dei nostri eserciti era prigioniero; allegri! e da secoli non avevamo sofferta tanta catastrofe militare. Alcuni s' immaginavano in buona fede che,

scomparso Napoleone, subito verrebbe la pace; altri, che sapevano come le cose seguiterebbero, non credevano fosse pagar troppo cara con un pezzo della patria la caduta del regime che odiavano. Ora ch' io scrivo, v' ha negli onori, negli alti officii pubblici, un avvocato che sentii dire sui gradini del Palazzo di giustizia: " La fine dell' Impero val bene l' Alsazia e la Lorena! „ Giova anche qui raffrontare col Du Camp; il quale era, il 4 settembre, nella direzione del *Journal des Débats*, quand' uno entrò e disse: " Tanto fa; eccoci sbarazzati da' Bonaparte! „ — " Si, osserva il Du Camp, sbarazzati da' Bonaparte; ma sbarazzati anche dall' Alsazia, dalla Lorena, da cinque miliardi, dai tanti monumenti che a Parigi furono arsi, e dagli onesti che furono massacrati. „ E seguita narrando d' un ciabattino che egli sentí per la strada dire ad un amico: — Oh, stasera vo' far la luminaria! — Gridò egli: — Finché v' ha un prussiano

in Francia, non fate, non fate baldorie! — E l'altro: — Cittadino, questa grande vittoria interna li costringerà subito a ripassare i confini. — " Mi assisi sulla scalinata della chiesa di S. Rocco e ruppi in singulti „. Cosí conclude il buon vecchio.

Ma lasciamo questo argomento, doloroso anche oggi ed anche a noi che non siamo francesi; e diciamo in breve della fuga dell'imperatrice, fuga narrata dal D'Hérisson per disteso con particolari nuovi e curiosi. È da premettere che egli crede fossero il principe di Metternich ed il cavalier Nigra, ambasciatori d'Austria e d'Italia a Parigi, i consiglieri, anzi gl'istigatori, del repentino e clandestino uscire dalle Tuileries che fece la reggente. Secondo lui, il governo di Vittorio Emanuele e di Francesco Giuseppe avrebbero avuto grande interesse a far sí che nessuno restasse a chiedere la esecuzione di certe promesse, o a divulgarle. Caduto prigione l'imperatore a Sedan, non restava

altro che far scomparire col governo imperiale le noie di un patto stretto alla leggiera, e consigliare la fuga all' imperatrice. Tutto ciò a noi e a' lettori sembrerà facile affermazione senza prova alcuna: il D' Hérisson stesso, del resto, si contradice, mostrando altrove i tumulti della città cosí forti da far temere un assalto improvviso al palazzo imperiale, e la rivoluzione armata.

Il fatto si è che, il 4 settembre, l' imperatrice modestamente vestita, con una borsetta in mano, uscí dalle Tuileries traverso il Louvre, a braccio del principe di Metternich, preceduta dal Nigra e dalla signora Lebreton, sorella del generale Bourbaki. Giunti alla colonnata di Luigi XVI, le due donne salirono su di una vettura pubblica, e il Metternich disse al cocchiere — Boulevard Haussmann. — Un monello di quindici anni che passava esclamò: — To'! com' è bellina... È l' imperatrice! — Per fortuna il rumore del legno soffocò la sua

esclamazione. A mezzo il boulevard Haussmann le due fuggitive scesero, pagarono, e presero un' altra vettura che le condusse dall' Evans, dentista inglese, amico di Eugenia di Montijo primo anche ch' ella divenisse moglie di un Bonaparte. Piangendo, l' imperatrice gli chiese aiuto e gli si raccomandò perchè l' aiutasse a passare in Inghilterra: il dottore, ottima tempra d' uomo, dopo lieve dubbio sul da fare, promise. Partirono la mattina dopo nel *landau* dell' Evans: alla barriera egli si sporse tutto fuori della portiera a destra per domandare alle guardie nazionali alcune notizie sulla via da percorrere; e così nessun badò alla pericolosa viaggiatrice. La difficoltà di procurarsi cavalli freschi fu del resto l' unico inciampo. A Evreux trovarono tutta la guarnigione schierata in piazza, e il nuovo prefetto, venuto allora da Parigi, con intorno il consiglio municipale e tutte le autorità, stava per proclamar la repubblica e fare un discorso:

l' Evans osò andare lì per lí a chiedergli il permesso di non attendere per tirare innanzi, la fine della cerimonia; e migliaia d' occhi seguirono, mentre passava, la vecchia carrozza che portava la moglie dell' imperatore, senza che alcun sospettasse. Essa, durante il viaggio, non fece che piangere; tanto che al dottore bisognò lavare in un fossatello i due soli fazzoletti che la povera donna avea seco; e li fece asciugare alle portiere del legno.

A Deauville, quando ormai sembrava tutto riescito a bene, le difficoltà rinacquero: ma finalmente Sir John Burgoyne, ricco signore inglese, acconsentí a prendere sul suo yacht la fuggitiva, e sbarcarla (come fece, dopo vinta una furiosa tempesta) al porto di Ryde.

Morale della favola. L' imperatrice non disse parola a difendere il dott. Evans quando i fatti furono narrati ben altrimenti dalla verità; e perché si rammentasse di ringra-

ziare Sir Burgoyne bisognò che la moglie di lui le facesse sapere l' alta sua meraviglia di tanta dimenticanza. Anche il D' Hérisson, che cavallerescamente si adoprò quanto era in lui perché ella ricevesse in Inghilterra quanto aveva lasciato alle Tuileries (di sole pellicce ve ne era per seicentomila lire!) non fu meglio trattato. " Mi aspettavo, non il rimborso delle spese prelevate dalle mie magre mesate, ma un ringraziamento, un ricordo dell' imperatore o dell' imperatrice. Ringraziamento o ricordo, li aspetto da dieci anni; non vennero ancora. Dopo averne detto il mio stupore, ho dovuto mandare il conto di quel che avevo speso; e m' è stato pagato. Dunque siam pari.... „

Non così usciva di Parigi la principessa Clotilde: volle andarsene com' era venuta, degnamente; e partí in vettura scoperta con l' equipaggio di gala. La gente vedendola, mentre infuriava la rivolta, passare per le

vie serena e impassibile come andasse alla passeggiata, diceva: Brava donna, a ogni modo! — E tutti le facevano di cappello; alcuni ridendo, ma d' un riso non offensivo e che sembrava piuttosto il segno d' un' approvazione famigliare e benevola. Buon sangue non mente; ed ho conservato quasi nelle sue stesse parole il racconto del D' Hérisson perché mi sembrò mettesse il conto raccoglierlo tal quale dalla bocca di un francese, che non cela i suoi sentimenti politici e cattolici, e verso l' Italia e i Savoia guarda con occhio poco benevolo.

La parte piú importante del libro è senza dubbio quella che tratta dell' assedio. Il danno dei tumulti interni, la vacuità delle sortite volute e imposte dalla plebaglia, appariscono senza velo: è carità di patria anche questa del dire tutto alla luce del sole perché le colpe e gli errori passati sieno ammonimento efficace.

Il conte d' Hérisson accenna anche al

ridicolo manifesto del Trochu, ringraziante Santa Genoveffa " di avere provvidenzialmente ispirato a' nemici il pensiero del bombardamento che disonorava le armi tedesche; „ ma si contenta chiamarlo una singolare figura retorica, e quasi quasi lo scusa e difende.

Quando fu forza capitolare, egli accompagnò sempre Giulio Favre nel campo nemico e assisté a tutti i negoziati tra quel povero avvocato piagnucolante e il conte di Bismarck. Anzi, la presenza sua fu più volte utilissima al Favre, e ottenne egli che fossero modificati piú punti della convenzione troppo dannosi militarmente. Per esempio, a quel ch' egli afferma, Garibaldi dové a lui se fu compreso nell' armistizio, onde il gran cancelliere lo voleva ad ogni costo escluso " per portarlo in mostra a Berlino con un cartello sul dorso: *Ecco la riconoscenza dell' Italia.* „. Sarà proprio vero?

Quei lunghi e pietosi contrasti tra il vincitore e il vinto, tra la forza e la debolezza, tra l'astuzia e l'ingenuità, sono narrati dal D' Hérisson in modo sí vivo che nulla piú è da desiderare. E a quando a quando l'affetto anima i ricordi, e il racconto ha voci di calda eloquenza.

Nulla aveva avuto dall'impero, nulla ebbe dalla repubblica il bravo capitano. Ma ha avuto torto quando non ha saputo o voluto nascondere al pubblico il suo malumore; il quale è certo ragionevole ma troppo è misera cosa, e troppo gretta sembra al lettore, esposto cosí accanto alle grandi sciagure della Francia. I due consigli che chiudono il libro " Se ami la patria, sacrificati per lei senza esitare „ e " Non ti sacrificar mai per nessuno „ sono, sebbene egli cerchi metterli d'accordo, contradicenti: ché la patria non è un astratto, e nei giorni del pericolo chi voglia, com'è degno, sacrificarsi per lei deve sacrificarsi per chi, o bene o male, la

incarni in sé, senza affatto desiderio o speranza di futuro compenso.

ALESSANDRO DUMAS (PADRE)

Chi dicesse che Alessandro Dumas si inalzò da sé stesso un monumento con le opere sue, potrebbe voler dare alla logora immagine un senso nuovo. Sono nella ristampa di Calmann Lévy, quasi trecento volumi, de' quali ciascuno va oltre i diciotto fogli; il che fa un totale di circa novantamila pagine! Il monumento, potrebbe aggiungere quel maligno lodatore, m' ha l' aria di un sepolcro.

Sembra invece che, dopo la voga e la fama smisurata, debba anche il Dumas trovare chi lo studii con equa diligenza e

cerchi qual valore fu ne' libri e ne' drammi di lui, e che importanza ed efficacia ebbero al loro apparire. Venuti al mondo quando il grande movimento romantico stava per cessare o già era cessato, noi siamo soliti a vedere e considerare nel Dumas soltanto l' autore di quei romanzi che leggemmo nella prima gioventú con tanto ardore e tanto stupore; né sempre ci vien fatto rammentare che *Henri III et sa cour* e la triologia su Cristina non furono imitazioni da Victor Hugo ma drammi originalmente intuiti e audacemente messi in iscena. L' *Henri III et sa cour*, poté con ragione affermare il Du Champ, è una pietra miliare che indica il principio di una strada che il Dumas primo aperse; " ne serait-ce qu' à ce titre, il est un artiste exceptionnel, un créateur. „ Ed è poi giusto confondere in un sol disprezzo e in una comune indifferenza tutti i romanzi di colui che il Michelet chiamava argutamente ma non senza ragione uno degli ele-

menti della natura? Comunque sia, intendo che gli artisti puri, che gli *oraziani* prediligano un bel mosaico greco; ma forse non son degne di essere ammirate le rudi e forti piramidi?

Dopo la statua che nella primavera scorsa Villers-Cotterets inalzò finalmente al suo cittadino, era quindi opportuno che un critico valente ed autorevole, quale è Enrico Blaze de Bury, si proponesse parlare distesamente di lui e prenderne in esame le opere con imparziale giudizio.

Il che egli ha fatto, ma soltanto in parte; né il libro suo è tale da appagare del tutto il severo lettore, sebbene contenga copia di buoni accenni e di osservazioni non volgari. La immagine che lo chiude è senza dubbio felicissima, ma ha il difetto di essere un'immagine, non una sentenza dedotta da un ordine di fatti stùdiati partitamente, come il titolo prometteva. " Il Dumas è un albero fruttifero che, all'aria aperta, carico

de' suoi pomi, piega sotto il peso del suo rigoglio. Forse la quantità è piú ammirabile che la qualità; forse i palati squisitamente educati non cercheranno quei frutti per le mense eleganti; ma quanti passino sotto all' albero potranno stendere la mano e coglierli; potranno mangiarne a piacer loro e proporsi di passare da quella strada stessa per mangiarne da capo, dacché il sapore è buono e di que' frutti ce ne sarà sempre. „

Sta bene. Ma l' albero come sorse e perché in quel terreno? e tutti i frutti suoi sono dunque d' un medesimo sapore? Per uscire dalla comparazione: un libro sulla vita e sulle opere del Dumas poteva almeno dirci dove e quando egli nacque, dove e quando egli morí; doveva indicare quali scritti di lui reggano ancora alla lettura ed alla critica. Se, come io credo, il De Bury non volle diffondersi sulle avventure del Dumas, pensando ch' egli stesso le aveva narrate anche troppo per disteso nelle sue

Memorie, ebbe torto: trarre da quelle Memorie i fatti veramente importanti, accertarli, correggerli, aggiungere ciò che l'autobiografo non poté o non volle dire, condurre la narrazione fino alla morte di lui, sarebbe stata cosa piacevole insieme ed utile. Cosí come è, il libro pare composto alla meglio di articoli già editi sparsamente. Né so come vi entrino le digressioni su Arrigo Heine e su i traduttori dello Shakspeare in Francia, sebbene intramezzate con arte al resto.

I drammi sono trattati meglio, vale a dire studiati con maggior cura, dei romanzi; ed era giusto; ché nella storia della letteratura francese *Christine à Fontaineblau*, *Henri III*, e sopratutto *Antony*, hanno importanza maggiore dei *Trois mousquetaires* e del *Comte de Montecristo*. Ma il critico ci dà in breve le opinioni sue, non racconta come l'opera nacque. Pur essendo curiose, e spesso buone ed acute, per chi già della

vita e del teatro del Dumas abbia conoscenza, molte pagine ai piú de' lettori non dicono nulla o troppo poco. Dell' *Henri III*, che fu il primo suo tentativo e fu un precursore dei drammi romantici, il De Bury, pur riconoscendo che il felice successo segnò una data importante, se la sbriga in quattro parole e rimanda chi piú voglia saperne alle Memorie. Ma queste narrano diffusamente come il dramma nacque, e come, dopo lunga e varia battaglia, poté essere rappresentato, e fu poi proibito: non già dicono del dramma stesso ciò che oggi può dirsene ed in bene ed in male. Esclamando: — Come doveva essere degenerata la nostra arte drammatica se un' opera sí imperfetta fu di balzo levata a cielo! — il critico si pone nella necessità di spiegare perché dunque sí fatta opera segni, com' egli dice, una data. Ma a ciò non ha voluto porre mente il De Bury; ed ha perduta quindi la occasione di additare e di spiegare le ra-

gioni del rinnovamento che le scene francesi invocavano allora ed ebbero per merito del Dumas e dell' Hugo. Ed avrebbe avuta anche la occasione di mostrare quanto in quel rinnovamento fu di eccessivo e, diciam pure, di ridicolo, se avesse rammentato quale era l' *Henri III* nella sua prima redazione.

Narra il Karr, il quale vide il manoscritto di quell' impiegato del duca d' Orléans (poi re Luigi Filippo) che osava contro il volere de' superiori scrivere pel teatro, narra il Karr che l' azione vi procedeva così audacemente spigliata che a un certo momento la duchessa di Guisa, vedendosi sorpresa e non sapendo come far fuggire il Saint-Mégrin, gli offriva di dargli modo a scendere giú dalla finestra attenendosi alle chiome di lei. La signorina Mars, scarsa di capelli, avrebbe assai volentieri disciolte le stupende trecce della parrucca; ma avrebbero dovuto, per la verisimiglianza, esser lunghe almeno

venti metri; e il Dumas all'ultimo fu costretto a cambiare.

L'aneddoto mostra, facendo sorridere, per quale nuova via si ponessero gl'ingegni. Esaurite le vecchie situazioni drammatiche, volevasi oramai passione e quindi movimento maggiore: i giovani osarono. Furono insieme belli ardimenti e pazze audacie. A conti fatti, che che ne dica lo Zola, il teatro ci guadagnò un tanto.

Avverte il De Bury nella prefazione non volere egli comporre un libro di fattarelli, e che non darà le piccole notizie biografiche: accennai che tace fin della nascita e della morte dello scrittore, di cui ha pure promesso narrare la vita! Che i fatterelli sovrabbondino non è buona ragione per tacere anche quei fatti che o dipingono l'uomo o sono necessari alla intelligenza delle opere sue. Ridiamo pure, per esempio, del romanziere che si ostinava a dar consigli di guerra al Garibaldi; ma rammentiamo che ei spese

cinquantamila lire del suo, e piú mesi d' infaticato lavoro, per amore della indipendenza italiana: né altro volle dal dittatore che l' officio gratuito di direttore delle Belle Arti per poter continuare gli scavi di Pompei trascurati dall' ultimo Borbone. E se il volontario esilio a Bruxelles non durò a lungo, mai il Dumas non fece atto servile di soggezione: e nello esilio accolse quanti piú emigrati poté con quella larga e nobile generosità ch' era in lui natura. Il De Bury poteva almeno accennare al soccorso dato a Noël Parfait ed alla famiglia di lui.

Il Parfait fu uno degli ottantatré rappresentanti del popolo che dopo il colpo di stato doverono esulare. Giunto a Bruxelles, senza mezzo alcuno per vivere, ebbe casa e vitto dal Dumas, che volle non stesse lontano dalla moglie e dal figlio, e li chiamò da Parigi. Per guadagnarsi in qualche modo sí buona ospitalità, il Parfait si pose bravamente a copiare i libri dell' amico. Di ogni

libro conveniva facesse quattro copie, una per l'editore di Bruxelles, una per la Germania, una per l'Inghilterra e l'ultima per l'America; l'autografo era per lo stampatore francese: ma egli, che aveva collaborato con Teofilo Gautier!, non sdegnò, anzi volle l'umile officio; e copiò non meno di trecentottantaquattro volumi. A lui inoltre il Dumas, avvezzo ad essere derubato, affidava il danaro, consentendo di esserne sgridato quando troppo scialacquasse; onde soleva dire: — Questa è curiosa! non mi son trovato mai tanto povero come da quando ho in casa un galantuomo!

Meno male che il De Bury ha creduto poter dirci qualcosa della madre del vivente Alessandro Dumas, dal quale ha direttamente attinte alcune notizie.

Il Dumas padre aveva vent'anni quando s'innamorò di una sua vicina che dirigeva un laboratorio di biancheria. Fecero presto vita comune, e la sera lavoravano l'uno

accanto all'altra. Una notte il bambino piangeva, né la madre valeva ad acquietarlo: il romanziere sviato dal suo lavoro, non potendo piú frenarsi, afferra il figlio e lo fa volare sul letto: urli e baruffa. Il giorno dopo tornò tutto compunto dall'ufficio a casa, portando in braccio un popone per farsi perdonare. Ma era troppa differenza fra loro d'indole e d'istruzione; dopo molte ire e molte riconciliazioni, si ruppero violentemente, e ciascuno andò per conto suo, non senza nuovi dolori; poiché Jenny voleva per sé il figlio, ma il padre, riconosciutolo legalmente per suo, negava cederlo. Il tribunale gli diede ragione.

Strano è che il biografo taccia affatto d'Ida Ferrier; l'attrice che il Dumas, dopo averla a lungo tenuta seco, finí con lo sposare. Di che ebbe molto a pentirsi, chi ne giudichi dalla risposta che fece all'amico onde ebbe la notizia della morte di lei: — La signora Dumas venne a Parigi l'anno

scorso e si fece pagare la sua dote: centoventimila franchi; ne conservo la ricevuta.

Anche tace, ma non era cosí necessario parlarne, di Maria Elmon, la storia della quale è stata in questi ultimi giorni narrata da A. De Pontmartin che la conobbe.

La Elmon, figlia di un ufficiale che aveva seguito nel riposo di Villers-Cotterets il generale Dumas suo capo, fu tenuta a battesimo da Alessandro, allora ragazzo di otto o nove anni. Crebbero insieme: ed egli le diceva le sue letture, le sue speranze, le commedie e tragedie che nella adolescenza già gli frullavano in mente. Maria, che l' amava ormai con tutta l' anima, si propose divenir l' attrice del suo grande poeta: e quando egli cominciò davvero a scrivere e venire in fama, i medici consigliarono si cedesse al desiderio di lei, che, tisica com' era, sarebbe forse morta di un rifiuto. Studiò la parte, e dava accenti che sona-

vano come scrosci di pianto ai versi in che Paola sfoga la sua disperata passione:

Oh! n' est-ce que cela? Partout où tu voudras,
Ne puis-je me cacher, moi? Veux-tu? Tu diras
Tout ce que ton esprit inventera. Qu' importe?
Dis que je suis partie, ou dis que je suis morte,
Si c' est mieux. N' as-tu pas, dis-moi, dans ta maison
Quelque coin, quelque tour, quelque étroite prison
Ou jamais un rayon de soleil ne pénètre?
Sans issue au dehors, obscure, sans fenêtre?
J' y resterai toujours; ou ne pourra savoir
Où je suis, si je vis; nul ne pourra m' y voir
Que toi. Tu me diras dans ma sombre demeure,
Quand tu seras sorti, si tu veux que je pleure
Ou non. Toi seul viendra me donner l' eau, le pain,
Et quand tu m' oublieras, j' aurai soif, j' aurai faim.

Ma non le fu possibile salire sul palcoscenico; e il sapere che la prima rappresentazione era stata fatta senza di lei, e che Alessandrina Noblet le avea presa la parte, la uccise.

Del resto, il Dumas non amò forse mai per passione vera, e le donne non sembra avesse in altro conto che di gentili e co-

stosi passatempi. Sul figlio versò fin dai primi anni la piena del suo cuore generoso; e narra il De Bury che il piccino si era a tal segno fatto signore di quel gigante che questi una volta, per indurlo ad attaccarsi due mignatte, se le attaccò egli stesso su la palma della mano.

In una disputa che il Dumas ebbe un giorno sulle balene, indovinate con chi?, nientemeno che con Geoffroy Saint-Hilaire, riscontrata la cosa, si trovò che il romanziere aveva ragione; e lo scienziato gli pagò la scommessa mandandogli una gazzella per il giardino di Montecristo. Da questa testimonianza della meravigliosa memoria di lui, e della sua grande e varia coltura, il De Bury avrebbe forse ben fatto a prendere le mosse per trattare un po' di proposito delle inverosimiglianze storiche che è tradizione rimproverargli. Il Du Camp aveva già messe innanzi su ciò buone osservazioni; ed aveva notato che l' interesse

del racconto condusse certamente il Dumas a cambiare spesso la storia a suo modo, ma quando egli volle essere esatto riuscí ad eguagliare e vincere gli storici. La fuga di Luigi XVI a Varennes, afferma il Du Camp, ed è credibile giudice, non si trova narrata in nessuna storia con tanta ricchezza e precisione di particolari come nel *Voyage à Varennes;* l'autore vi segue i fuggitivi di fermata in fermata, conservando scrupolosamente la verità storica, e dà ai gravi scrittori una lezione della quale dovrebbero giovarsi.

Del resto anche il De Bury riconosce che l' autore della *Dame de Montsoreau* seppe e intese, come nessun altro mai, quel tempo di condottieri, di usurpazioni, di guerre religiose e di politica armata, che espose maestrevolmente nelle storie da lui ricamate attorno ai Valois.

Un ultimo appunto. Il Dumas nelle sue Memorie, raccontando come da un libraio

ambulante comprava, essendo ancor giovinetto, libri di poco onesta lettura, aggiunge: " Ma un sentimento di delicatezza che è innato in me, e che fa sí che de' seicento volumi che ho scritti non ve ne siano quattro che la mano della madre piú scrupolosa debba nascondere alla figlia, quel sentimento che ringrazio Dio di avermi dato, mi fece sempre gittar via quei libri alla decima pagina ed alla seconda incisione. „ La lode gli è stata confermata da quanti hanno scritto di lui; e di recente il De Pontmartin istituí anzi, a tal proposito, un curioso raffronto tra lui e il Balzac. È un fatto che nella biblioteca, dacché può cosí dirsi, scritta dal Dumas non si trova né una frase maligna né una parola corrompitrice o sozza.

Avrei desiderato che a questi lumi di luna il De Bury non avesse dimenticato un elogio che è giusto ed opportuno.

DEBUREAU

ERO, per mia disgrazia, capitato da un barbiere vecchio e chiacchierone; e pensai subito: — A far presto, ne avrò per una mezz' ora! — Egli infatti, adattatomi con soverchia cura l'asciugamani attorno il collo, andava su e giú per la bottega cercando il pennello ed il sapone, ma insieme ciarlando co' garzoni e con gli altri avventori; onde non gli veniva fatto porvi sopra sicuramente la mano. — Bel tempo; gran caldo; il colera etc. etc. — Finalmente si mise, trovato non so come il necessario, ad insaponarmi; e la mano non guidata dalla

riflessione mi ebbe in breve cambiato il viso nella bianca maschera d' un Pierrot. Allora soltanto parve contento, e, lasciandomi chetamente nella mia poltrona, con la scusa di prendere il rasoio e affilarlo sulla striscia, intavolò con un barbuto, che leggeva ad alta voce sull' uscio il giornale, un lungo discorso di paci e di guerre.

Io mi guardavo nello specchio e pensavo a Pierrot.

Salute, o candido Pierrot che ti puoi vantar figlio di Giovanni Battista Poquelin Molière! Egli ti diede la pura tua veste e ti sospinse, ingenuo e malizioso ad un tempo, sulle scene francesi. Dal suo *Don Juan* ti tolsero di peso, conservandoti il nome, pel loro *Convitato di Pietra* i comici italiani dell' arte; e tu d' allora in poi restasti compagno di Arlecchino, di Lelio, di Mezzettino e di Cassandro: t' infarinasti il viso, diventasti un tipo, una maschera, avesti parte con loro negli splendori di quell' arguto e vivo teatro.

Con loro decadesti. Ti rivedremo mai sulle scene, non nelle operette, sí nell' essere tuo vero, nella bravura del dialogo improvviso, dell' intreccio annodato e sciolto lí per lí con bizzarra rapidità sotto gli occhi degli spettatori che porgono essi stessi occasione ai motti e ammirano la scherma serrata delle botte e delle risposte?

Potessimo almeno tornare alla pantomima! Vive nei gesti il dialogo, né le orecchie avrebbero il fastidio di questo gergo teatrale ostrogoto.

Pensavo a Pierrot perché la sera innanzi avevo finito di leggere uno dei piú arguti libri di Giulio Janin: " *Debureau,* storia del teatro a quattro soldi; seguito della Storia del teatro francese. „ Giovanni Gaspare Debureau fu, chi nol rammentasse, l' attore o, per dir meglio, il mimo che piú compiutamente e vivacemente abbia mai incarnato in sé il tipo comico del ghiotto servitore di Cassandro accanito alla caccia di Arlecchino:

ebbe applausi costanti e senza fine dalla plebe parigina, ebbe la gloria di pagine, tutte affetto ed ammirazione, scritte per lui dai primi critici ed artisti di Francia dal 1830 al 40. Ed anche oggi che (come è destino di quanti o cantando o recitando commossero sulle scene o divertirono il pubblico) nulla rimane dell' arte sua, anche oggi il nome di lui vive in quelle lodi o torna di tratto in tratto nei volumi che narrano, non senza rimpianto, i bei tempi passati.

Quando il Janin proclamò in faccia a Parigi principe di tutti gli attori presenti, passati e futuri, il pagliaccio Debureau, grande fu il chiasso; ma il Nodier, il Gautier, la Sand stretti in lega con lui ebbero presto debellate le ritrosie degli eleganti e messo in voga il Teatro dei Funamboli. Perfino re Luigi Filippo non seppe resistere alla curiosità, e col pretesto di far divertire i suoi figliuoli chiamò a corte il mirabile Pierrot.

Senza mai dir parola, senza mai atteg-

giare le labbra ad un sorriso, con la sola forza del gesto, costui traeva seco gli spettatori pe' campi infiniti della fantasia, eccitando a piacer suo la gaiezza o lo sgomento durante quella pazza e miracolosa serie di avventure onde tutte le volte Colombina ed Arlecchino riescivano sulla fine della rappresentazione a vincere Cassandro e sposarsi. La sala era piccola; tanto piccola che attori e spettatori potevano, dice il De Banville, scambiarsi le loro osservazioni come gli eroi di Omero; il che non era fuor di luogo in quel brulichio di vita dove il pubblico era esso stesso il coro sfrenato e fremente dei drammi di Aristofane. Da orchestra facevano cinque o sei violini e contrabbassi. Ma il palcoscenico non aveva da temere il paragone di quello dell'opera per ricchezza di scene, bòtole e meccanismi; foreste, caverne, palazzi di gemme, archi trionfali di rose, e fiumi e mari e cieli luminosi. E il Debureau, vale a dire Pierrot, sempre composto nella

sua suprema indifferenza per le cose umane e le divine, sempre presente a sé stesso, passava tra una pedata e l'altra, data l'una e ricevuta l'altra, per tutte le avventure, le venture e le sventure, fino al gran pranzo delle Fate in onore di Colombina. Ma quando finalmente sonava una voce, e la Fata del Bene diceva vittoriosa le strofette della chiusa, egli osava, oh scettico!, tentare un leggiero cenno di confidenza con lei; di che né ella si doleva né il pubblico. Se ne doleva a volte il Gautier, cui non garbava che la persona dell'attore soffocasse il senso del tipo; e parodiava i versi dell'Hugo su Bonaparte, rimproverando e ammonendo:

Et du Pierrot blafard brisant le masque étroit
Le front de Debureau perçait en maint endroit.

Quante invenzioni improvvise, quanta arguzia vera e spontanea!

Per una lunga sequela di avventure, Pierrot si trova in un harem, e può sce-

gliere a piacer suo fra le piú belle odalische. Suo primo pensiero è pigliarsele tutte; ma la soverchia abbondanza lo fa subito lento alla scelta, ed eccolo passarle l'una dopo l'altra in rassegna e rifiutarle con isprezzo tutte ad una ad una indicandone d'un gesto rapido le ragioni. Questa sembra piallata; quest'altra, troppa grazia!; oh che bocca ha la terza, e la quarta che naso! Le povere ragazze, giudicate cosí davanti al pubblico da un occhio indagatore ed impassibile, si turbavano e arrossivano. Il gesto del Debureau era fulmineo a rivelare agli spettatori i loro difetti, per ben celati che fossero.

Dio guardi se un macchinista o una comparsa facessero un po' di brusio dietro le quinte: il pubblico cominciava a gridare — Silenzio! — per non perdere una *parola* del Pierrot. L'amavano tanto che una sera, quando dopo una grave malattia, egli tornò al suo teatro, poco mancò non lo facessero

morire dalla gioia acclamandolo come non fu mai nessun altro sulle tavole di un palcoscenico. Racconta lo Champfleury che Pierrot non valse a contenersi, e le lagrime gli rigarono la farina delle gote. Avrebbe poco dopo, a un certo punto, dovuto ballare; ma non poté, debole e commosso com' era. Gridò un bécero dal lubbione: — Il ballo, il ballo! — ma il pubblico intese, e un sentimento di delicata bontà lo suscitò a fischiare l' incontentabile screanzato.

Il Debureau si era preparato da sé stesso l' iscrizione per la tomba: *Qui giace colui che disse tutto né parlò mai.* A giudicarne da ciò che ne scrivono quelli che lo videro ai Funamboli, non vi fu mai iscrizione piú veridica della sua.

E talora pur nella vita recava agli altri il diletto della sua gravità. Racconta Paolo De Musset, nella biografia del fratello, che in una cena ove questi veniva travestito da cameriera, il Debureau fece da deputato in-

glese incombenzato da Lord Grey d'una secreta missione. Non aperse mai bocca, sebbene tentato e ritentato con domande d'alta politica: ma quando finalmente uno de' convitati parlò dell'equilibrio europeo, egli saltò su, lanciò per aria un piatto, lo accolse sulla punta del coltello, e ve lo fece bellamente girar sopra: " Ecco, disse allora, il simbolo dell'equilibrio europeo: fuor di questa non ci veggo altra via! „

Ma di solito, sceso dalla scena, egli che tanto aveva sofferto prima di arrivare a guadagnarsi un po' di companatico (non ebbe per molti anni altro che pane e busse), era davvero tutto chiuso in sé e serio. Dicono pensasse continuamente all'arte sua che amava con passione, e sempre le cercasse espressioni nuove e migliori: la Sand, che ebbe con lui un colloquio nel quale egli le spiegò, per dire così, le sue teoriche, non esita chiamarlo " un di que' grandi artisti che meritano il nome di *maestri*. „ Del libro

del Janin era poco contento: gli sembrava uno scherzo argutissimo, non uno studio. " Sono riconoscente al Janin della buona intenzione, e dell' utile che dalle sue pagine venne al mio nome; ma non è l' arte, quella; non è quella l' idea che ho io dell' arte; non è cosa seria, e il Debureau del Janin non sono io. Non m' ha capito! „

Gli altri ridevano per merito suo, egli era preso dalla noia della vita.

Una sera un uomo, vestito tutto di nero, si presentò al celebre dottore Ricord, e gli si disse gravemente malato.

— Che avete?

— Non lo so; ma sono triste, e a volte sento di odiare me e gli altri.

— Via, via! disse il dottore sorridendo. Non è malattia mortale! Guarirete. Avete provato questo? avete provato quest' altro?

Il malato rispondeva sempre di sí, ma non averne avuto alcun giovamento.

— E al teatro ci andate mai? per esem-

pio, perché non andate a vedere il Debureau?

— Son io, dottore, son io, il Debureau!

Morí, secondo alcuni, per essersi fatto male nello scivolare giú per una bòtola, ed aver poi voluto proseguire sino alla fine lo spettacolo: secondo altri, per essersi ostinato a risalire sul palcoscenico mentre era ancora convalescente: certo è che diede la sua vita all' amore del pubblico. Lo Champfleury scrisse e distribuí nella morte di lui delle *stanze* in prosa: eccone qualcuna:

" Ignoranti son quei che rimpiangono la morte del Debureau: la sua fine è degna del suo genio: è morto come Molière, morto del *mal del teatro.*

" La sua gloria non poteva esser maggiore, neppure se lo avessero fatto membro dell' Istituto.

" Piú furbo del Ponsard, il Debureau non scrisse mai tragedie.

" I giovani che l'han visto possono consolarsi di non aver veduto il Talma.

Ma egli che in vita aveva lette le lodi sue scritte dal Janin, dal Gautier e dalla Sand, avrebbe meritato dopo morte un oratore funebre piú arguto o piú affettuoso.

Col Debureau, Pierrot tornò d'Italia in Francia e si rifece parigino. Conservando la sbracata camicia, divenne da un grottesco buffone un servo elegante, amato dalle donne, maligno, grazioso, poetico. Il De Banville, trascinato dalla foga delle lodi, giunge a parlare del suo corpo " divinamente aristocratico „ e cesella frasi argute sulla tunica bianca cui compose le pieghe la Fantasia in persona. Pierrot insomma....

— Il signore è servito! mi disse a un tratto il vecchio barbiere: e il garzone lí accanto, aspettando la mancia, mi dava l'ultima spazzolata al cappello.

Uscii; e, nel cuor mio ringraziavo il Janin che mi aveva col suo libretto data

occasione di distrarmi dal fastidio del rasoio e da quello peggiore delle chiacchiere. Ma prima che quel vecchio mi rivegga nella sua bottega!.... Tre quarti d'ora, capite?, tre quarti d'ora per farmi la barba; e tra me e Pierrot, a dirvela schietta, quanto a barba si fa a chi n'ha meno.

PAGANA

« alta, ma non troppo; bionda, ma i capelli non le dànno nel rosso, per quanto ella vanti gli avi suoi nella nobilià veneziana: è bella, e pure sa essere sempre graziosa. Gli occhi suoi, celesti e lucenti di solito, possono come l' Adriatico parere, secondo le passioni che li muovano, o d' un azzurro cupo, o d' un verde marino, o color ametista: e se va in collera, divengono tutto ad un tratto piú neri e scintillanti che non i diamanti degli Urali. Ma la meraviglia del suo volto è lo scrigno giocondo de' suoi denti, che, sotto un sottil naso

tutto malizia, mostra le perle più lattee che ci sieno al mondo. Incede come una regina o una sacerdotessa: comanda e attrae a sé col solo muover d' un passo. Né è mai troppo riccamente adorna, qual sia la veste sfarzosa che le piacque indossare su le belle sue membra. Se si drappeggiasse come una statua, ora rammenterebbe Giunone ed ora Ciprigna. Quel ch' ella inspira altrui, eccolo: strapparla giú dal suo piedistallo e portarla seco all' ombra de' salci. „

Cosí Tiburzio Gardanne, pittore divenuto celebre per la nuova forza che gli die' l' amore, fa a Melissandra De Noves il ritratto di lei stessa onde ebbe, co' baci, la coscienza dell' arte e la gloria. E tale è la pagana che in pieno secolo decimonono torna al culto d' Apollo, avendo veramente in tanto splendore di forme plastiche un non so che di Clodia; di quella *Clitennestra da un quattrino* che, a detta di Cicerone, s' era fatto un giardino in sul Tevere per meglio

godersi la vista dei giovini nuotatori, e, ammiccatili con gli occhi di fuoco, sceglieva i piú baldi. Mi perdoni Melissandra l'irreverenza di questi ricordi; ella che, tradito il marito, si contenta di un solo amante, e quasi sempre per lettera. Perché in forma appunto di lettere è il romanzo che in due o tre mesi ha già avuto non meno di venti edizioni, *Païenne*.

Non sono poche, e attestano, se non altro, che il libro fu comprato e letto da moltissimi. Ma potrebbe alcuno dimandare quanta parte in cosí gran favore del pubblico debba attribuirsi all'opera letteraria, e quanta invece al nome dell'autrice, che è Giulietta Lamber. E Giulietta Lamber, nella verità dello stato civile la signora Adam, dal 58 in poi ha scritto molti volumi e di viaggi e di racconti e di politica o di critica, ai quali non mancaron lodi e buon successo; ma da qualche anno dirige anche la repubblicana *Nouvelle Revue*, che ora è

de' piú autorevoli periodici che abbia la Francia. La curiosità, grande; l'ammirazione voluta potrebbe essere stata grandissima. Ad ogni modo è notevole che un romanzo in lettere, e vaporoso di metafisica amorosa, sia riuscito a sormontare la corrente della moda che precipita avversa a a quel che non è troppo terrestre e reale. Potrebbe anche questo essere un indizio che il pubblico sia stancò, e si cominci la reazione. La quale, al solito, si farà, è pur da aspettarsi, per eccesso: dal fango d'un balzo nelle nuvole.

Ma torniamo al romanzo, e diciamone in breve la favola, che in sé è misera cosa.

Tiburzio Gardanne, il pittore, s'innamora di Melissandra De Noves, ed ella di lui tanto piú facilmente quanto il marito sempre la oltraggiò con basse tresche, e non si curò affatto di quell'anima calda di poesia. Gli amanti fanno tutto quel che fanno gli amanti in simili casi, e questo di

più: si scrivono continuamente pur essendo nel luogo istesso e trovandosi spesso insieme. Il padre e il marito di lei, sospettano; ma il dramma non ha tempo di svolgersi, perché il povero signor De Noves in un suo viaggio a Napoli ha tristi avventure: ruba al gioco, ed è ucciso in duello. Pare che gl'innamorati accomodino allora dinanzi al *maire* i loro affari; e chi n'ha avute, son sue.

La favola, ripeto, è ben misera cosa; ma la signora Adam non ha manifestamente voluto fare un romanzo d'intreccio, e sarebbe ingiusto fermarsi su ciò. Ella ha avuto in animo di rappresentare e studiare una figura singolare di donna, una moderna pagana; ed è qui solamente che la critica ha il diritto e il dovere di esercitare l'officio suo.

Chi è dunque Melissandra?

A questa domanda ch'ella medesima si pone, non risponderemo subito come ella

fa: una pagana. C'è il caso che il suo paganesimo non sia il nostro; ch' ella si creda in buona fede figlia degli Dei, e che a noi apparisca invece figlia d' uno strano connubio del romanticismo col naturalismo scientifico. Anche gli Arcadi del secolo scorso invocavano Apollo; ma non erano per questo pagani. Vero è che né pur credevano o volevano essere, e Melissandra crede e vuole.

La madre sua era invece cristiana fervente; tanto cristiana da rinnegare l' amor del marito, che l' amava perdutamente, e gittarsi, per così dire, nella morte, " égarée par une pieuse folie, attirée par le vertige de l' immortalité de l' âme. „ Il marito, temendo per la figlia l' esempio materno, le negò ogni libro ed ogni credenza di religione, e fino ai sedici anni la tenne con la governante sola: ed essa crebbe fanciulla selvaggia in mezzo alla libera natura, quasi parte di lei, guardando e imparando. Se non

che la governante era, per caso, una greca; e le insegnò il greco: e, anche questo per caso, erano nel castello rimasti due soli libri, non fatti togliere dal padre perché in greco, e quindi inaccessibili a Melissandra; l' *Iliade* e l' *Odissea*. Così ella trovò le forme definite del divino che già presentiva, e le accettò con tutto l' impeto d' un' anima svoltasi in piena natura. Febo principalmente, il Sole, divenne nume suo tutelare, adorato, cercato e invocato come guida e ideale della vita.

Se l' infausto matrimonio non diminuí in lei il culto de' numi, l' amore ricambiato lo fe' divampare. Ed è da credere che quella stoccata onde il De Noves fu tolto di mezzo, non abbia fatto altro che aggiungere la riconoscenza alla venerazione per Apollo. Ecco infatti l' ultima lettera, nella sua brevità troppo eloquente: " *A Tiburzio* — Ricevo un telegramma da mio padre. che mi annunzia la morte del signor De Noves, uc-

ciso in duello. Non è dunque un Dio Apollo? sarò dunque tua moglie? „

Accettiamo pure questi dati di fatto: una fanciulla che cresce, con una governante accanto, senza coltura alcuna, se non quanto ella di per sé osservi e pensi; ed impara da quella governante stessa il greco antico; e intuisce e *rivive*, così abbandonata a sé stessa, nell' anno di grazia milleottocentottantadue, il paganesimo, sia pure a suo modo. Accettiamo il padre che dall' essere un modello di marito passa al perfetto egoismo del non curarsi affatto dell' unica figlia; accettiamo il signor De Noves che sposa una fanciulla di sedici anni educata a quel modo, senza che si sappia né perché né come. Dato tutto ciò, quale è l' amore di Melissandra per Tiburzio, che, come empie di sé tutto il libro, così è il fondamento del romanzo, anzi il romanzo stesso?

Tiburzio abita nella casa di Petrarca, nella isola di Sorga, a Valchiusa; Melissan-

dra, poco lontano, nel castello di Saint-Estève: il pittore fa le sue visite di convenienza alla bella signora; e le fa un po' di corte, anche, come si usa fra buoni vicini. Ella a quel gioco si accende, e risponde ai bigliettini, e lancia occhiate. S' innamorano senza ombra di resistenza da parte di lei o di lui, e si dicono l' amor loro senza ombra di rossore o rimorso. Ha un bel dire la castellana: " da gran tempo mi son ripresa al signore De Noves; le sue infedeltà m' han fatta libera; ed io non mi credo adultera né mi sento colpevole. Il nostro amore è consacrato dalla sua altezza morale. „ Il lettore che non ha visto il tormento della passione, e non vede ora il combattimento dei rimorsi, non può levarsi alle vette di quel comodo paganesimo, e non accetta il lirismo col quale Melissandra si segrega sdegnosa dalle altre adultere. La passione può vincere; ma è dovere contrastarle: è dovere, anche vinti, cercare di rialzarsi.

E sia anche questo: Melissandra ami Tiburzio, serenamente; finché un bel giorno intervengano gli Dei, come nella *Straniera* del Dumas, cui il libro è dedicato: e il *vibrione* signor De Noves, come già il duca di Septmont, sparisca a un tratto per la compiuta felicità della moglie adultera. Ma nelle lor sane e salutari commozioni (così le chiama Tiburzio) come entra il paganesimo? che basti ad esser pagani il baciarsi e l'abbracciarsi a danno d'un terzo? So che per Melissandra l'amore non è piú ardore dei sensi che moto dell'anima; ma in questo le cristiane non differiscono dalle pagane; è lecito crederlo. Un crociato delle ballate romantiche di lacrimosa memoria non esprimerebbe diversamente ciò che ella scrive all'amico, sol ponendo Dio là dove son gl'immortali: " Ho goduta nella realtà la felicità degl' Immortali. Ho visto l'amore spogliarsi del Terreno, e farsi piú puro, e divenire religione, culto e preghiera. Per la

prima volta ho gustate le delizie dell' adorazione interna „. Un antico, Saffo o Catullo, tremava, impallidiva, balbettava, innanzi all' amor suo; ma il gergo dell' adulterio che si fa religione, culto, preghiera, e apre le vie alle delizie dell' adorazione interna, oh questo gli antichi non lo conoscevano! V' immaginate Ovidio, e mettiam pure Tibullo, che verseggi ne' suoi distici questi sensi?

" Salgo, senza vertigine, vette cui solo l' amor nostro può raggiungere: volo in pieno etere. Dove siam noi, non altri v' è; ed io t' adoro con non so quale religiosa concezione di vita trasformata, rincarnata nell' amore. Il passato svolgesi vagamente sotto di me; le sue vie fuggono e spariscono a mano a mano ch' io su di loro mi innalzo. Volo, scivolo, tra le sfere ideali, celesti, senza scossa, come se fossi levata su nell' alto. „

Tutte le lettere di lei sono in questo tono; non mai un accento vero di pas-

sione; pagana o cristiana, poco importerebbe. E quando non sono astruserie d' un idealismo che non ha ragion d' essere, con quella vicinanza dei corpi e con gli abbracciamenti confessati, si va nello scintillío dei madrigali, che repugnano ancor piú a tanta intensità di passione. Un libro di oltre duecento pagine, tutto d' amore, non ha (strano a dirsi, trattandosi d' una scrittrice) una sola pagina di quelle che rispondono solennemente al sentimento umano, e fanno trasalire o commuovono al pianto.

Finché scrive Melissandra, meno male. Il lettore sa chi essa è, come crebbe, quel che pensi. Ma Tiburzio è insopportabile: per quanto l' amante l' abbia iniziato al vero culto degli Dei, sentendolo con tanta serietà discorrere di Apollo, di Diana, di Eros, vien voglia piú d' una volta di dirgli: — Smettiamola! Se tu canzoni questa povera donna della quale ti approfitti, sei un mascalzone; se secondi la sua pazzia per me-

glio dominarla, butti via il tempo e la fatica. Ora ti amerebbe anche senza gli Dei: se si accorge che tu non sei in buona fede, rinnegherà l' amor suo, e ti odierà. —

Non basta la esaltazione religiosa della madre, trasmessa per eredità, a spiegare il paganesimo strano della figlia: non può bastare l' amore per Melissandra a spiegare la connivenza stranissima di Tiburzio.

Ma dirà forse qualcuno: — Tu dài troppa importanza alla forma; chi t' impedisce di trascurarla quasi, e levarti là dove ha voluto l' autrice? Prendi il libro come un monologo sull' amore, e di' come Giulietta Lamber lo ha inteso e rappresentato. — Pur troppo il libro è in lettere, vale a dire in una forma reale; e l' autrice stessa m' impedisce di vedere altro nel suo libro che un vero e proprio romanzo. Come posso io ascoltare quetamente i misteri d' un amore carnale insieme e purissimo, quando ho quasi continuamente dinanzi la figura del

signor De Noves, che infine de' conti ha il diritto di non volere in casa sua chi gli dà noia? Le cime inaccessibili degli esseri dove Melissandra e Tiburzio hanno posto per i primi il piede, minacciano troppo apertamente di crollare per colpa di quel servitore cui il marito sospettoso ha dato ordine di intercettare le lettere degli amanti. Fortuna che Tiburzio si accorge a tempo di questo *complot méprisable;* se no, gli Dei ci rimettevano un tanto!

Païenne non è, secondo me, libro che sia nato vitale. Troppo debole la favola; inverosimile l' eroina; fantasticherie indeterminate, la sua teorica d' amore. Eppure si si legge; l' han dimostrato i compratori delle venti edizioni; e si può aggiungere che si legge con diletto. Due ragioni si possono addurre di ciò: una fa torto al pubblico, ma l' altra fa onore all' autrice. La prima è che, mentre oggi il romanticismo è dichiarato morto e sepolto, serpeggia ancora nell' in-

timo di molti i quali pur vantano e ammirano il ritorno al paganesimo: e il romanzo della signora Adam è fatto apposta per lusingare costoro coll' accorta mischianza del sensuale col mistico. La seconda è, che Giulietta Lamber ha il raro talento del descrivere, e tanta maestria di stile che la Sand poté accennare in lei quella che meglio di ogni altra avrebbe potuto continuare l' opera sua.

Salvo un po' di ricercatezza, che in lettere d' amore non è poi del tutto fuor di luogo, queste pagine offrono alla lode del critico verità efficace di descrizioni e lirica eloquenza d' inni. V' è, in sul principio, un passo nel quale Melissandra narra come germogliò in lei il sentimento della natura, che mi piacerebbe riferire per intero. Non potendo, eccone almeno la chiusa:

" Io parlava a tutto, anche al silenzio, anche alle pietre; e tutto mi rispondeva. Come il pecoraio con la sua greggia, il cac-

ciatore col suo cane, il contadino coi suoi cavalli, io intendeva l'anima delle bestie. Scoprii le affinità divine, umane, naturali, di ogni cosa, di ogni forza, di ogni vita; e m'ebbi la felicità del perfetto accordo dell'essere con l'ambiente. I contadini erano gli amici miei, e mi capivano; i vecchi principalmente; perché sanno, come sapevo io, ciò che dicon le nuvole, ciò che chiede la terra, ciò che guardano le stelle, ciò che cerca la luna, ciò che dà il sole. „

Chi intende cosí la natura, e sa cosí renderla, può senza sforzo alcuno scrivere un libro artisticamente migliore e moralmente piú sano di *Païenne.*

A PROPOSITO
DI UNA VERSIONE FRANCESE
DELLE « ODI BARBARE »

I.

Le *Odi barbare*, varcate anche le Alpi occidentali, sono ora lette in Francia, senza la virtú dei suoni ma belle sempre di alta poesia in quella prosa del sig. Lugol che stringe tanto da presso il testo e si spiega cosí flessuosa negli atteggiamenti varii della lirica. E insieme, con reverenza maggiore che non qualche anno fa il sig. Étienne, altri studia pure in Francia l' opera del Carducci; e, caso ne' Francesi troppo raro quando parlano delle cose nostre, vuole, innanzi di dar giudizio, esser istrutto bene, e ne scrive, chiedendo notizie, in Italia. Ho

avuta così una duplice occasione di tornare su vecchi appunti; e qualcosa di nuovo ho trovato ad accrescere le testimonianze sulle quali dovrà, quando che sia, scriversi anche questo capitolo delle nostre forme metriche. Non mica che io voglia riversar qui, misero lettore!, tutta la erudizione mia; ma forse non spiacerà un cenno breve su alcune memorie accademiche o ignote o mal note che discussero ne' primi del secolo la famosa questione della rima.

Benedetta rima! Neppure a Dante, teorico di metrica, pareva necessaria al verso italiano, né tutti i suoi versi egli poeta rimava; e fino dai primi secoli dell' arte nostra i versi mostravano attitudine a fare senza di essa: nondimeno quanto ci volle perché si vincesse la barbara educazione dell' orecchio (dico *barbara* per la ragione storica che vuole ritorto sulla rima l' epiteto dato ai metri), e perché fosse alla forza del ritmo resa intera giustizia! Non soltanto

la rima, dopo l' esametro, pretese l' endecasillabo, ma quasi moglie gelosa lo stringeva tutto per sé; e lo sciolto ebbe un bel da fare per liberarsene. Il Daniello imprecava nella *Poetica* ai poemi non scritti in terzine: " perché a me pare, diceva, che non solamente non si debba quel verso heroico chiamare che è senza rima, ma né verso anchora „. Dante, anche in questo, la sapeva piú lunga del Daniello. Almeno lo Stigliani, nell' *Arte del verso italiano,* se chiamava la rima " un soavissimo condimento „, ammetteva lo sciolto come strumento necessario alle tragedie, alle commedie, alle pastorali, ai poemi. E lo sciolto, a dir vero, se ne sarebbe potuto contentare.

Ma non si contentò, e volle anche la lirica: il Chiabrera e il Carducci, due artisti squisiti, gli han dato ragione. In Francia glie la dettero il Des Periers, il Baïf, il Jodelle e qualche altro, mediocrissimi; e nella pratica ebbe torto. Eppure che un fon-

damento di ragione potesse avere anche là, dimostra il fatto che la controversia non fu mai conchiusa del tutto: risorse nelle dispute teoriche, è risorta oggi, non per imitazione del Carducci, nella pratica di una scuola di cui non posso, per le scarse notizie che ne ho, dar sentenza; né la darei, trattandosi di questioni difficili anche a chi ne giudichi sugli esperimenti della lingua propria, quando pure avessi i documenti.

Nei *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, littérature et Beaux-Arts* di Torino, per gli anni XII e XIII, cioè 1804-1805, il cittadino Dépéret stampava un lungo scritto onde voleva dimostrare impossibili ad introdursi con buon successo nella poesia francese le regole della prosodia greca e latina. Tutto il suo ragionamento si assomma in questa conclusione: — Ben si può imitare coi suoni altri suoni, e indurre dattili e spondei nella lingua francese, ma non si riuscirà mai con un tal sistema di

verseggiatnra a fare versi che possano essere ammessi dal buon senso e dalla ragione. E ciò perché la sintassi, che in ogni lingua determina i gradi di subordinazione che devono essere tra l' accento oratorio e l' accento sillabico, ha, con questo, dato a ciascuna il sistema di verseggiatura che le conviene; e il miglior sistema è quello in cui le regole relative alla frase musicale del verso hanno tanta analogia con quelle relative alla disposizione delle parole, che l' accento sillabico vi stia sempre in armonia con l' accento oratorio, e la prosodia con la sintassi. — Bravo cittadino Dépéret! il suo ragionamento non fa una grinza, ed è quello che fu fatto in Italia contro i cinquecentisti seguaci del Tolomei, i quali non si curavano, pur di avere il ritmo, della povera sintassi italiana. E certo se anche in Francia far versi metrici avesse voluto dire non curarsi piú della sintassi francese, la causa dei versi metrici sarebbe stata,

come fu, perduta. Ma se uno, piú accorto faccia concordare l'accento sillabico col ritmico? Allora il bravo cittadino Dépéret si trova chiusa la via a una ritirata onorevole, poiché gli è stato forza confessare che anche in francese ben si possono imitare i suoni antichi e rendere dattili per dattili e spondei per spondei.

Del conte Marenco, è, per quel ch' io so, andato perduto un poema in esametri italiani sulla fondazione di Torino: poco male; e forse molto bene! Ma sono sopravvissute di lui, negli stessi *Mémoires,* certe riflessioni ch' ei lesse all'Accademia nella seduta del 17 dicembre 1806. Si vede che la questione metrica stava a cuore agli Accademici; o forse tollerarono sbadigliando la lettura, senza neppure il conforto, libero a' miei lettori, di gettar via, quando ne abbiano già di troppo, queste pagine.

Il conte metteva molto direttamente il dito sulla piaga, mostrando che del cattivo

successo dei tentativi metrici avevasi a ricercare la massima colpa nella strana sintassi degli innovatori: perché uno scriva in un ritmo piuttosto che in un altro, gli è lecito dunque violare le regole o le tradizioni della sua lingua? " Io per me, affermava quel valentuomo, io per me non ammetto altre trasposizioni piú audaci di quelle che negli sciolti e ne' lirici versi italiani del pindarico genere vengono da' buoni autori adoperati „. Né è meno savia l' osservazione finale, che insomma tutto sta nell' eccellenza della poesia: una donna bella (l' esempio appropriatissimo è del conte), vestita di fogge nuove e straniere, prima suscita meraviglia, ma poi piace in sé perché bella. Non so che poeta si fosse il conte Marenco; ma quasi profeta era. Intanto cercava determinare la quantità delle nostre sillabe: fatica inutile, questa, tanto piú che egli stesso raccomandava di lasciarne molte comuni. Adduceva esempii di versi metrici, citando

fra gli altri quelli di un Maulandi, che m' è del tutto ignoto, e accennando a un trattato teorico, sull' argomento, dell' Astori, buon verseggiatore.

Nel 1813 un.... come ho a dire? benefattore, no; uno studioso anonimo bandiva un concorso sulla possibilità di togliere la rima ai versi francesi; l' Accademia di Francia, deputata al giudizio, assegnò il premio a un siciliano, l' abate Scoppa, di cui qualche siciliano sarebbe opportuno ci dicesse qualcosa. Nel 19 il conte di Saint-Leu, vale a dire l' ex re d' Olanda, Luigi Bonaparte, diresse all' Accademia medesima un suo libretto stampato a Roma, in cui sosteneva con armi teoriche ed esempi proprii, potersi accettare nella poesia francese i versi sciolti da rima: ché a lui non era sembrata abbastanza convincente la dissertazione premiata dello Scoppa. Prese parte a quel concorso un altro italiano, G. B. Mabellini, di Savigliano, che nel 1807 erasi stabilito a Parigi,

e divenuto secretario del Cancelliere della Università, e professore di greco nella Scuola Normale, vi ebbe francesizzato il suo cognome in Mablin. Cosí è un italiano, un Mabellini, quel Mablin che il Sainte-Beuve citò con onore nel *Tableau de la poésie française au XVI siècle,* e citò poi da quel libro il Chiarini, lagnandosi di non averne potuto esaminare la dotta memoria sulla questione metrica.

Il Mabellini, del quale può leggersi una lunga biografia, di Carlo Novellis, nella raccolta del Tipaldo (volume IX, pagg. 342-58), pubblicò nel 1815 la memoria che gli aveva ottenuta una menzione onorevole. Il titolo preciso di essa, dato incompiutamente dal Sainte-Beuve, è questo: " *Mémoire sur ces deux questions: Pourquoi ne peut-on faire des vers français sans rime? Quelles sont les difficultés qui s' opposent à l' introduction du rythme des anciens dans la poésie française? Ouvrage qui a obtenu une mention*

honorable à la seconde classe de l' Institut le 5 avril 1815. Par I. B. Mabelin, *ancien Maître de conférences à l' École Normale, secrétaire de M. le chancelier de l' Université Impériale.* (Parigi, Debray, 74 pagine in-8). Neppure io ho potuto leggere questa memoria che il Sainte-Beuve dice piena d' idee nuove e profonde, e di una erudizione così forte come ingegnosa; ma il De Novellis ne dà un sunto che qui riferisco, certo che non parranno a tutti linee gittate.

Il libretto è diviso in due capitoli con un supplemento. Il Mabellini vi discute la questione analizzando la metrica italiana, spagnuola, portoghese, tedesca, inglese, latina e greca, per giungere alla conclusione che in francese e in qualsiasi altra lingua si possono fare versi sciolti da rima, pur che si abbia il debito riguardo al numero delle sillabe e alla posizione degli accenti. Ed anche, a parer suo, si possono fare esametri, pentametri, saffici etc. come i greci

e i latini quando si abbia mente all' accento e non alla quantità; in che è la distinzione tra le lingue antiche e le moderne. Prova poi il proprio assunto con addurre esempii di versi francesi, tali che l' orecchio non possa rifiutarli come versi, sebbene sieno senza rima; ed esametri e pentametri sonanti come gli antichi. Se la lingua francese non ha ancora molti *vers blancs* e se le lingue moderne (in questo il Mabellini errava) non hanno ancora un' opera insigne in metro antico, non deesi ascrivere, egli dice, tale difetto alla natura delle lingue, ma bensì alla mancanza di poeti che di ciò si siano occupati.

Ho detto che il Mabellini errava, negando alle letterature moderne *opere distinte* in versi metrici. Già, quand' egli scriveva, il Goethe aveva composto l' *Ermanno e Dorotea;* già prima del Goethe, il Voss avea tradotto Omero. Ed oggi poi, ai capilavori della metrica rinnovata sugli esempii an-

tichi, il Mabellini dovrebbe aggiungere le *Odi Barbare*.

II.

Una lettera del sig. Giuseppe Visalli, di Castroreale, mi diede le seguenti notizie.

" Traggo ciò che Le scrivo, da un breve cenno autobiografico, premesso ad una grammatica francese per uso degli Italiani, pubblicata in Messina nel 1876, stampata nella tipografia di Giuseppe Fiumara, a cura del sig. Placido Scoppa, fratello dell' Abate Antonio. Il quale nacque in Santa Lucia, comune di questa provincia, e fu in quel seminario educato ed istruito fin dai piú teneri anni.

Appartenne a una nobile e antica famiglia messinese, e fu l' avolo suo che da Messina trasferí il suo domicilio in quel comune, per aver lí contratto matrimonio.

L'ingegno pronto ed i serii studii valsero presto ad Antonio compensi ed onori. In quel seminario dove era stato educato, insegnò, ancor giovane, letteratura ed eloquenza; ma l'amore alle lettere ed alle scienze gli fece abbandonare il suolo siciliano. Passò molti anni, studiando indefessamente, a Napoli, a Roma, a Venezia ed a Vienna; e dopo aver visitate parecchie altre città dell'Italia e le piú importanti della Francia, prescelse per sua dimora Parigi. Lí cominciò la vita attiva e la fama dell'Abate Scoppa il quale fu presto nominato *impiegato straordinario* di quella Reale Università. Lí pubblicò uno dei suoi migliori lavori " *Les vrais principes de la versification, développés par un examen camparatif entre la Langue Italienne et la Française* „; opera in tre volumi, dedicata a S. M. Cristianissima Luigi XVIII, che fu in quei tempi molto elogiata e specialmente dall'Istituto di Francia, che per mezzo dell'Abate Sicard, membro dell'Isti-

tuto stesso, gli scrisse una lettera molto lusinghiera.

Seguí a quest' opera l' altra intitolata " *Les beautés poétiques de toutes le langues, considérées sous le rapport de l' accent et du rhythme* „ che egli dedicò a Ferdinando I, Re delle Due Sicilie. È questo appunto il lavoro che egli presentò al concorso accennato da Lei, e per il quale non solo l' Istituto di Francia gli accordò il premio stabilito di mille franchi, nella pubblica seduta del 6 Aprile 1815, ma ebbe benanche una medaglia con l' effigie del Re Luigi XVIII.

Fra le altre opere a Parigi scritte e pubblicate, troviamo un compendio di storia della Sicilia; una grammatica italiana ad uso de' francesi; una grammatica francese ad uso degl' italiani; un trattato della pronuncia francese; l' itinerario dei suoi viaggi, in cui s' intrattiene a discorrere d' istruzione, d'educazione, d' agraria; oltre, in fine, alcune lezioni d' agraria ed un' operetta che tratta

dell' istruzione e dell' educazione dell' uomo nobile. Ma la sua fama fece sí che il Re delle Due Sicilie lo chiamò a Napoli, dove egli fondò la Scuola del mutuo insegnamento, secondo il sistema di Lancaster e Bell, nel Grande Albergo Reale: per la qualcosa S. M. gli assegnò uno stipendio fisso di Ducati 60 al mese (L. 255) oltre ad una particolare munificenza di Ducati 300 (L. 1275).

Quest' uomo nobile ed umile ad un tempo, che tanto onorò all' estero la patria, non poté in seno alla stessa vivere lungamente e morí a Napoli di tifo petecchiale, malattia sviluppataglisi nell' Albergo suddetto.

Non ho potuto citar le date della nascita, della morte, dei viaggi, delle pubblicazioni dell' Abate Scoppa, perché finora non ho potuto conoscerle, ma non mancherò di farne ricerca.

In quanto poi alla possibilità di scrivere versi in lingua francese senza la rima, lo Scoppa non ammetteva difficoltà alcuna.

Nella grammatica francese egli scrive: — La rima, a ciò che dicono i francesi, forma la piú gran bellezza nei loro versi —; e quindi in nota soggiunge: — Hanno ragione i Francesi di riporre nella rima tutta la bellezza dei loro versi, finché non ritrovano *un' altra natural bellezza che può derivare dall' armonia che nasce dagli accenti,* i quali non meno che in Italiano, possono dare, e danno in effetto l' ultima mano di perfezione alla versificazione francese, anche facendo poco conto della rima. — Quest' accento, che è l' anima dell' armonia e che fa tutto gioco nella formazione dei versi, comincia ad essere riconosciuto dai Francesi, malgrado le false prevenzioni che lasciò J. J. Rousseau nella sua lettera sulla musica francese; lettera per altro che viene reputata come fanatica e calunniosa da Mr. de la Harpe nel suo Corso di letteratura. —

La memoria del Mabellini e quella dello Scoppa (il quale non sentí il bisogno di

storpiare in nessun modo il suo cognome, pur scrivendo in lingua francese) pare a me che siano state presentate al medesimo concorso, giacché quella del primo fu premiata con menzione onorevole nella seduta del 5 aprile 1815, e quella dell' altro con madaglia e col premio di mille lire nella seduta del 6 di quel mese e anno stesso. „

III.

Caro Panzacchi,

Per quelle poche parole che scrissi in questo tuo giornale sulla versione delle *Odi barbare*, cosí maestrevolmente compiuta dal sig. Giuliano Lugol, ho dovuto dirne piú a lungo a molti che me ne han chiesto; e a tutti ho confermato il pregio grande di quella prosa che limpida ed efficace segue tanto da presso le strofe del Carducci, e sa

esserne specchio insieme e commento: merito rarissimo.

Ma l' aver tolto in mano a varie riprese l' elegante elzeviro del Lemerre, mi ha pur condotto a scoprirvi qua e là alcuni luoghi o non bene intesi, a parer mio, dal traduttore o non resi con quella felicità che si ammira quasi di continuo nelle sue pagine. Ora si dà questo caso, che il Carducci in una lettera da lui scritta al sig. Lugol, e pubblicata dal Lugol stesso innanzi alla versione, ha fatta aperta testimonianza (e quale altra potrebbe essere piú autorevole?) sulla fedeltà del traduttore; anzi piú o meno se ne è detto garante: " Ho notato sopra linea qualche luogo, ove era posta qualche inesattezza o dove fosse da desiderare qualche ritocco. Ciò per obbedirvi. Ma il frugar per entro la versione me ne ha fatto rilevar meglio la bellissima fedeltà. La mia poesia italiana è, piú che contenta, orgogliosa della snella ed elegante veste fran-

cese che voi con affettuosa abilità avete saputo fare alla sua persona. „ Cosí approvata, la versione del sig. Lugol avrà un tempo valore di commento non disputabile. Vuoi tu, caro Panzacchi, che chiediamo insieme al Carducci se proprio egli veda da per tutto reso fedelmente in essa il pensiero suo? Non sto a ripetere qui che il lavoro del sig. Lugol non potrebbe per piú rispetti essere migliore; né gli torranno merito, anche riconosciute, alcune sviste: non so traduzione che ne sia immune, e l'impresa era tale che le scuse, se pure di scuse fosse necessità, sovrabbondano.

Nell' ode *Su l' Adda* il poeta accenna alla battaglia famosa, di Lodi:

> Moriano gli ultimi tuon de la folgore
> franca ne i concavi seni: volgeasi
> da i limpidi lavacri
> il bue candido, attonito.

E il traduttore: " Le derniers tonnerres des canons français s' éteignaient dans

les poitrines ouvertes. „ Ma i concavi seni non possono essere i petti dei soldati, ed è chiaro al lettore italiano che cosa invece sieno; il rumor del cannone si estingue ripercosso ne' seni dei luoghi, non nei petti degli uomini.

Tralascio nella saffica *Alle fonti del Clitumno* l' " autoctona virago „, detto di Camesena, reso con " elle était une robuste femme du pays „: dal grande amplesso nacque, come la strofe medesima canta, la gente italiana, e Camesena fu ninfa. Disputabile non può essere, nell' altra saffica *Dinanzi alle terme di Caracalla,* se sieno stati intesi bene questi versi:

> Continui, densi, neri, crocidanti
> versansi i corvi come fluttuando
> contro i due muri ch' a più ardua sfida
> levansi enormi.

I due muri sono quelli che si levano enormi più degli altri a sfidare il cielo e il tempo; e ha torto il traduttore intendendo

che la sfida sia quella de' corvi: " en troupe épaisse, croassante, les noirs corbeaux, allant, venant sans cesse comme les vagues de la mer, s' abattent sur les deux murs énormes que ne troubleraient pas de plus altiers défis. „ Ad ogni modo il condizionale non era qui conveniente al senso.

Nell' ode stessa " la città quadrata „ è storicamente determinato troppo piú che non sia " la ville forte „ della versione. Quadrata fu epiteto proprio della prima Roma.

Le strofette *Alla rima*, agilissime pur nel francese, hanno un solo luogo dove il senso non fu ben colto. La rima accompagna Dante nel suo viaggio pe' tre regni:

> Ei con te scende a l' inferno,
> e l' eterno
> monte gira e vola a Dio.

Il signor Lugol ha interpretato male, e traduce cosí: " Il descend avec toi dans l' Enfer, et le mont éternel en tournoyant s' élève jusqu' à Dieu! „ Dove è palese anche l' ori-

gine dell' errore: soggetto del verbo *gira* non parve a lui Dante, ma il monte.

Nella Nota che chiude le prime Odi barbare furono ommesse dal traduttore alcune parole: o forse il Carducci lo consigliò a toglierle via perché troppo particolarmente rivolte agli studiosi italiani? Son queste: " Dunque chiedo perdono dell' aver creduto che il rinnovamento classico della lirica non fosse sentenziato e finito co' tentativi per lo piú impoetici di Claudio Tolomei e della sua scuola e nei pochissimi saggi del Chiabrera. „ Certo, subito dopo il " vero storico „, cioè la verità storica, si è cambiata con danno del senso in un " véritable historien „. Qui il sostantivo astratto è divenuto aggettivo, e l' aggettivo, per compenso, sostantivo. Nella chiusa poi della Nota un nome si fa verbo con poca opportunità: " Io dico che ero per finire, e volli finire (scrive il Carducci argutamente) con un' imagine... *Segno anche questo* che

io per il primo faccio parole e non poesia. „ E il sig. Lugol: " *Je ferai encore remarquer ceci,* c' est que tout le premier je bavarde etc. „

Passiamo alle Nuove Odi barbare. L' erma solenne Certosa, quella di Bologna, è troppo rimpicciolita, nel *Sogno d' estate,* in una " chapelle solitaire. „ Ben s' intende come a un forestiero sfuggisse l' accenno al grande cimitero bolognese; e nel *Sirmione* anche s' intende come gli sfugga il richiamo a un verso di Dante, quando traduce il " Suso in Italia bella „ , che è a noi emistichio donde le reminiscenze crescono spontanee, con una sentenza onde fiaccamente si chiuderebbe la poesia: " Rien n' est plus merveilleux dans la belle Italie. „

Né il pensiero dell' italiano è stretto dalla frase del francese quando, nell' alcaica *Alla regina d' Italia,* il trionfo d' amore che correva la città tra le case merlate è reso con " L' amour, en effet, triomphait au milieu

des maisons crénelées „ , e quando la nuvola che in ombra d' amore trapassa è fatta passare " comme une ombre adorée. „ Ma chi volesse dar consigli, che mai potrebbe qui suggerire di meglio?

Del *Saluto italico* non furono ben compresi dal signor Lugol i primi versi:

Molosso ringhia, o antichi versi italici,
ch' io col batter del dito seguo o richiamo i numeri
vostri dispersi, come api che al rauco
suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Molosso va dunque dicendo che il poeta non compone i suoi metri per vena di poesia ma sí a forza di contarli e ricontarli sulle dita. L' affermazione suona invece pel traduttore a questo modo: " Montre en grognant les dents, Molosse, tandis qu' en comptant sur mes doigts je vous poursuis, ô antiques vers italiques, et cherche à rappeler vos mètres dispersés „ con quel che segue; anzi, come si vede, ei l' ha posta in bocca

al poeta, immeritevole di essere così costretto a calunniarsi.

> Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici!

Gli animi son quelli de' vivi, ai quali il saluto giungerà conforto a sperar bene; non " les âmes des morts „. Del pari, nei distici *Pe 'l Chiarone*, i pini curvati tanti anni dal vento e dal mare non imprecano al poeta " ma paiono traer guai a lui di contro. „ Sembra, cioè, che in faccia al poeta si lagnino di lor sorte. " Semblent attirer le malheur sur moi „ è tutt' altra cosa.

Per la morte di Napoleone Eugenio non ha che qualche voce meno appropriata: la zagaglia prostrò Eugenio, non " le fauche „; le chiome de' due giovani aspettavano fiorenti di puerizia il solco della carezza materna, ma non è efficacemente resa l' imagine stupenda così " Leurs deux fronts resplendissants de jeunesse paraissaient encore attendre l' empreinte d' une caresse ma-

ternelle. „ Ad afferrare tutto il senso, e quindi la bellezza, dei versi

> . . . Letizia, bel nome italico
> che omai sventura suona ne i secoli

avrebbe giovato al sig Lugol rammentarsi quelli da Teofilo Gautier fatti esclamare a Napoleone nell' ode al re di Roma:

> Que ton doux nom de miel, Laetitia, ma mère,
> Mentait cruellement à ma fortune amère!

Noterai tu subito, caro Panzacchi, come nel raffronto il Carducci superi il Gautier; né tu, giudice squisito dell' arte, vedrai qui reminiscenza diretta piuttosto che un incontro necessario in un concetto che il nome di Letizia recava seco. E scusami d' aver accennato questo; anzi vo' credere mi sarai grato di non farvi su piú lungo discorso. " Fatale „ detto di Napoleone I, non è il " funeste „ con che il traduttore lo rende.

E Persefone (in *Ave*) non è Cerere, svista facile, del resto, a spiegare. In quelle

elegantissime strofe il poeta, se non sbaglio io, parla di morte già avvenuta: il „ tu passi, o dolce spirito „ può essere tradotto " Tu nous quittes „ ? Ma chiedo dubitando. Come dubitando osservo che " non senza amore, non senza cetera „ , nei versi *Alla mensa dell' amico* fu dal Carducci scritto secondo l' uso de' latini, come quel " non sine floribus „ che Orazio prometteva alla fonte di Bandusia, con valore intensivo, non remissivo. Il signor Lugol traduce: " O soleil, ô Bacchus, faites qu' irréprochables, mais non sans amour et non pas sans cithare, mon ami et moi nous descendions chez le tranquilles ombres, où est Horace. „ Non foss' altro, quel *mais* mi guasta la delicatezza del testo; *integri* poi non dové essere nell' intendimento del poeta *irréprochables;* ma interi d' animo e di corpo vuole ch' egli e l' amico siano colti dalla morte felice che scioglie i poeti.

Quanto si fa presto, caro Panzacchi, a

criticare! quanto invece occorre di tempo, di pazienza, di bravura, a fare! Ma se chi critica non ha, come nel caso mio, altro desiderio che di aiutare un valentuomo a far perfetta l' opera sua, sarebbe ingiustizia rimproverarlo. Le Odi del Carducci sono ormai cercate in tutta Europa, e nella versione del signor Lugol avranno moltissimi lettori: a lui non spiacerà, ristampandola, correggerla qua e là dove sia persuaso di queste osservazioni. E se io ebbi torto, e intesi male, il Carducci mi darà, e farà bene, dell' asino: e i suoi commentatori si troveranno un tempo sbarazzata la via di qualche inciampo.

Ama, caro Panzacchi, il tuo

Padova, 8 Maggio 1889.

aff.mo

Guido Mazzoni.

STENDHAL.

I.

Di Stendhal, ch' io sappia, nessun altro ha parlato in Italia un po' distesamente fuori che Enrico Panzacchi; con acume e vivacità, com' è il solito suo; ma necessariamente lasciando molto da dire a chi prima o poi vorrà mettersi a studiare le relazioni varie e strettissime che sono tra l' Italia e l' autore della *Certosa di Parma*. Quanta materia ad osservazioni nei romanzi, nella critica, ne' viaggi, nelle lettere! fino alla epigrafe ch' egli stesso si preparò per la tomba:

Arrigo Beyle
Milanese
Scrisse
Amò
Visse
Ann. LIX · M · II
Morí il XXIII Marzo
M · D · CCC · XLII

e che, cosí nelle ultime righe compiuta per le date, fu dal Colomb fatta incidere sul marmo nel camposanto di Montmartre. Questo nostro compatriotta di adozione, questo milanese di Grenoble, sentí l'arte per l'Italia e in Italia; e qua tra noi prima ebbe le gioie della vita, poi il riposo piú caro. Né il Colomb stesso né Alberto Collignon poterono, essi francesi, fermarsi sull'efficacia italiana nell'ingegno e negli studii del Beyle; né chiare riuscivano a loro le allusioni continue e gli accenni a uomini e ad opere

italiane negli scritti di lui. Forse vi tornerò sopra a trattarne di proposito: scorro intanto il Diario, che non è molto fu edito, e ne traggo fuori quel che meglio c' importi per la letteratura. (*Journal de Stendhal, 1801-1814;* Parigi, Charpentier). Frequenti gli accenni alla musica nostra; ma li trascuro.

Stendhal comincia a scrivere di giorno in giorno le noterelle de' fatti, dei libri, degli uomini, delle donne anche, che vuol ricordare, a Milano, il 28 germinale dell' anno IX, cioè il 18 aprile 1801. Aveva diciott' anni appena: era a Milano da nove mesi circa, e da poco si adornava dalle spalline di luogotenente nel sesto reggimento dei dragoni. A Castelfranco aveva combattuto con coraggio; ma, come il suo commilitone Ugo Foscolo, preferiva i libri alle armi; e nel bagaglio gli facevan peso spiombante molti di quei volumetti stereotipi ch' erano allora di moda; e, pur come il Foscolo, preferiva le belle ai libri. Aiutante di campo del ge-

nerale Michaud passava da Bergamo a Brescia, e spesso faceva scappate a Milano; quanto innocenti non so: racconta per altro egli stesso che in un duello fu ferito di punta, ed è lecito credere che la punta gli fosse drizzata contro il cuore da un geloso: dove lo colse? in un piede! " Fu quello, diceva poi di sé stesso, fu quello il piú bel tempo della sua vita: adorava la musica, la gloria letteraria, e molto pregiava l' arte di dare una buona sciabolata. „

L' avventuriere notturno del Federici è la prima commedia italiana di cui ci dia il titolo: la vede rappresentare, la ricerca per leggerla nel *Teatro moderno applaudito*, e osserva che in Francia potrebbe utilmente farsene una riduzione a dramma, come dicevano, di mezzo carattere (demi-drame). Qualche giorno innanzi, sveglio a notare le relazioni tra letteratura e letteratura, scriveva nel Diario che il *Légataire universel* del Regnard era stato troppo malamente

guasto da un nostro rifacitore; e qualche giorno dopo applaudiva a *Zelinda e Lindoro* " eccellente commedia del Goldoni „ onde potrebbe trarsi, aggiungeva, una buona commedia francese. Passa poi, per prestito fattogli da un abate Raggi, al Metastasio, ma non dice quanto vi si compiacesse; si direbbe molto, a giudicarne dalle lodi che diede poi a' melodrammi di lui, non isdegnando comprenderli nella larghezza della sua estetica, mentre tanto ammirava lo Shakespeare. E qui subito a poca distanza compaiono i nomi dell' uno e dell' altro.

Voleva esser poeta, anzi il piú grande poeta francese! e ammoniva sé stesso che per ciò bisognava sapere il greco, il latino, l' italiano, l' inglese; intanto si preparava all' arte dei versi e a fare " son entrée dans le monde „ con una commedia o tragedia. Al gusto si proponeva modelli Sofocle, Euripide, Omero, Virgilio, Seneca, Alfieri, Shakespeare, Corneille, Racine e Crébillon:

troppi cuochi (vien voglia di postillare) come guastano la cucina così anche il gusto. Poi l'Alfieri si unisce, ne' suoi propositi di studio indefesso, con l'Iliade del Pope e col Racine: anche Dante pare entri finalmente nel numero, ma di straforo e con questo curioso consiglio: " Quando vorrò tradurre in versi francesi l'Ugolino di Dante, patire la fame dopo essermi sovreccitato col caffè. „ Migliore quest'altro: " Imitare lo Shakespeare o piuttosto la natura. „

Anche tornato in Francia (1803) séguita a leggere scrittori italiani, e va a cercarne in biblioteca; così scorre il trattato di Beccaria sullo stile; ma sembra gli preferisca, per quell'argomento, il Fénelon. A un libro da fare proponeva, per quando l'avrebbe compiuto, il titolo in italiano: *Filosofia nova:* e in italiano, annotando di avere avuto una malattia di stomaco, scriveva di voler *lavorare al buon partito.* Così spesso altrove occorrono frasi italiane. Si vuole

finalmente purificare dai precetti del La Harpe, già ammirati, e di nuovo compila l'elenco degli autori, dei grandi autori drammatici, distinguendone alcuni (forse i grandissimi?) con una riga sotto il nome loro: *Eschilo, Euripide, Sofocle, Shakespeare,* Corneille, *Alfieri,* Racine, *Aristofane,* Molière, Goldoni, Plauto. Ed anche altri da cercarvi dentro quel che hanno di buono: Lope, Calderon, Federici, Pindemonte, Seneca. Bene annotano gli editori, Giovanni Pindemonte; all'*Arminio* di Ippolito non mi sembra che sia da pensare. E come, quasi a consolarsi, si dava la speranza di mettere insieme cinquanta luigi e, a pace fatta, correre a veder rappresentare lo Shakespeare a Londra, così aggiungeva: " e da Grenoble potrei andare a veder rappresentare l'Alfieri a Torino. „ Tanto più che anche le opinioni del nostro tragico gli piacevano. Irritato dalla incoronazione dell'imperatore, scriveva ne' primi del decembre 1804: " La religione consacra la tirannia, e per

la felicità del genere umano! Mi risciacquo la bocca leggendo un po' di prosa dell' Alfieri. „ Possiamo credere, il *Panegirico* lodato altrove. Ma si capisce come andando innanzi nello studio dello Shakespeare, a mano a mano vedesse meglio i difetti dell' astigiano: e nell' *Oreste* comincia a osservare quanto i particolari aiutino alla commozione, sí che questa è minore dove essi mancano; principale difetto anche del teatro francese. Il primo atto, avverte ancora, non è che una esposizione, il secondo press' a poco lo stesso; l' azione non si muove fin dal primo verso: " Lo Shakespeare s' accosta molto piú al tipo di tragedia, che non farò mai, ma che m' immagino io. „

Lo Shakespeare vince; e quasi ad ogni pagina torna d' ora in poi il suo nome. Ma non per ciò cade l' Alfieri dall' ammirazione di Stendhal. Trova un attore che dice d' averlo conosciuto, e subito il dialogo prosegue in italiano; è peccato non sia riferito:

tra le altre cose costui si vantava che il poeta gli avesse fatto un sonetto per lodarlo nella parte di Orosmane, e lo recitò: così Stendhal vi s' infiamma sempre più. Anche il Tasso gli era famigliare: vede una bambina morta che han composto per la bara con le mani giunte sul petto, e subito gli torna in mente un' ottava della Gerusalemme:

> Giacea, prono non già, ma come volto
> Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
> Dritto ei teneva inverso il cielo il volto
> In guisa d' uom che pur là suso aspire etc.

Tutta l' ottava vuol trascrivere; e non avendola a mente, s' alza a prendere il poema; segno che lo aveva vicino. " Il Tasso (avverte in questa occasione) mi commuove, sebbene abbia l' aria di andare in cerca del bello spirito. „ Giudizio vero: del vero quanto è in quest' altro? " Allo Shakespeare e all' Alfieri nuoce il non aver dovuto divertire uditori presi da noia e per ciò dif-

ficili a contentare. „ C'è del vero, forse, per lo Shakespeare; per l'Alfieri non mi pare: ad ogni modo è curioso che continui quell'unione di nomi; e indizio di ammirazione costante è anche la lettura che poi farà d'una commedia dell'Alfieri stesso, *L'uno*, viaggiando nella guerra del 1809.

Nel settembre dell'11 torna finalmente in Italia, e scrive subito parole commosse sulla sua Milano dove l'*arte di godere* gli sembra due secoli di progresso innanzi al segno che è a Parigi: a Milano, a Milano soltanto, si può esser felici fin nelle cose piú piccole, grazie al clima, grazie al governo austriaco che ha rammolliti i caratteri de' buoni e grassi ambrosiani! Chi poteva allora prevedere che in men di cinquant'anni Milano si sarebbe tanto ringagliardita da dare contro agli austriaci tutto un popolo d'eroi nelle cinque giornate? Donne, teatri, musica, e anche i quadri, che cominciano a importargli, fan sí che egli legga poco. A Firenze,

dove arriva il 26 settembre, chiede prima di tutto la casa e la tomba dell' Alfieri: corre in Santa Croce, sente la grandezza del luogo, e scrive: " Vien voglia di farvisi sotterrare. „

Poi a Napoli; e per Ancona torna nell' alta Italia: e tutta la vita gli passa d' allora in un continuo desiderio di noi: un' intendenza in Italia gli sembra l'officio e il luogo necessario alla felicità sua; e fin dal 13 fa suppliche a' ministri: " Ho trentun anno; se mi mandano in Italia, non mi resta altro da desiderare. „ Il parco di Monza gli dava il piú intenso piacere pel *sentimento;* il lago di Como, pel *bello;* la vista di Venezia dall' alto del campanile di S. Marco e il lume di luna dalla punta de' Giardini a tutta la Riva degli Schiavoni, pel *singolare.*

Il Diario finisce col 4 luglio 1814; e proprio allora Stendhal faceva il primo libro che pubblicò, le *Lettere scritte da Vienna,* cui seguono le *Considerazioni sul Metasta-*

sio. E nelle ultime righe del Diario si legge: " Non ne posso piú di Parigi: Roma, Roma, è la patria mia; brucio dal desiderio di partire. „ Nell' agosto infatti, partiva; ma non si fermò a Roma, si scelse a patria Milano dove restò tre anni interi: *Roma, Napoli e Firenze* è del 1817; le *Passeggiate in Roma* del 1829.

II.

Ancora Stendhal. Potete, secondo i gusti, pensare dell' arte sua molto bene o molto male; potete attribuirle, secondo la critica vostra, importanza maggiore o minore; potete giudicar l'uomo, secondo la vostra morale, piú o meno severamente: ma la figura di Enrico Beyle vi richiama a sé, e i libri di lui chiedono la vostra attenzione, ogni anno piú. Perché? Nella stessa varietà delle risposte che a questo perché possono darsi è la ragione principale della curiosità che de-

starono e mantengono viva i libri e i casi di Stendhal. A noi italiani poi, quel nostro compatriotta d'elezione non può non suscitare vivo il desiderio di conoscerlo da vicino: se non ci ha sempre intesi bene e giudicati rettamente, egli almeno ha sempre cercato d'intenderci, ha sempre giudicato di noi con amore che può perfino sembrare eccessivo.

Per ciò i tre volumi che uscirono quasi insieme a Parigi, *Stendhal diplomate, Souvenirs d'égotisme, Lettres intimes*, avranno anche in Italia lettori molti e attenti: il primo, per cura del signor Luigi Farges, raccoglie dalle lettere officiali, che il Beyle console di Francia a Civitavecchia inviava al suo governo, il meglio che esse hanno sulla politica pontificia e sulle condizioni dello Stato romano dal 1829 al 1842: il secondo offre, per cura del signor Casimiro Stryienski, pagine autobiografiche e una raccoltina di lettere inedite; il terzo pubblica

la corrispondenza epistolare del Beyle con la sorella Paolina. Preziosi documenti per conoscere nell' intimo suo quell' anima che fece di tutto per celarsi ai profani, i giudizi letterari di un critico cosí sagace e originale, le opinioni politiche di un amico vero dell' Italia.

Ma io non mi propongo far qui uno studio compiuto; vorrei soltanto, come già mi accadde pel *Journal* edito nell' 88 dallo Stryienski stesso, spigolare dai tre volumi quel che vi si legge di notevole, rispetto alla nostra letteratura, a compimento di quel tanto che tutti lessero nella *Correspondance.* Tutti ho detto, perché cosí m' ha tratto a dire la frase; ma veramente, a giudicare dalle citazioni che se ne veggono, ben pochi han letti in Italia quei due volumi, che son cosí pieni di notizie e di giudizi sui fatti, sugli uomini, sulle cose nostre: e prima o poi, ad allettarvi gli occhi svogliati, non sarà forse inopportuno che da me o da

qualcun altro, siano tratti da quelle lettere due o tre saggi sul Manzoni, sul Monti, sul Pellico. Intanto vediamo con una rapida occhiata ciò che ci dànno le lettere alla sorella.

Anche a lei Stendhal esprime piú volte il desiderio che ha di morire tra noi: " Se la fortuna mi desse un po' d' agio al vivere, mi comprerei un castello, fosse pur piccolo, vicino a Milano, in quelle bellissime campagne, a Canonica, sull' Adda, tra Milano e Bergamo. Ci potremmo passare, ogni tanto, due mesi di primavera „ (Lettera XXVI). Cosí nel 1804; e tre anni dopo, da Vienna: " Se si fa la pace, andrò a Napoli, a Roma, non fosse che per passarvi otto giorni soli. Ho messi da parte apposta sessanta luigi; non dir nulla a nessuno; quando avrò fatto a modo mio, mi perdoneranno; ora questo mio disegno parrebbe una pazzia „ (LIV). Qua, in Italia, lo chiamavano le campagne fiorite, ma anche le città; e nelle città, le

donne. " Mi meraviglio ogni giorno piú del poco piacere che mi dànno le tedesche; le francesi m'annoiano; le italiane soltanto sono a modo mio. Se la fortuna mi desse quarantamila lire di rendita, correrei in Italia „ (LXVI). Vero è che, da scettico raffinato, aggiungeva aver le italiane la passione; per ciò preferirle alle tedesche, fresche e sane, è vero, ma che giova la passione che s' inspira altrui senza poterla ricambiare? Prima l' abbiam visto voler intraprendere il viaggio con sessanta luigi; poi, per la dimora, desiderava quarantamila lire di rendita; troppo! Se ne avvedeva da sé stesso, quando nell' ottobre del 1811 scriveva da Milano: " Ah, sorella mia, come ti ho desiderato in Italia! Quando, dato il caso, uno non ha che il cuore e la camicia, venda la camicia per vedere il Lago Maggiore, Santa Croce a Firenze, il Vaticano a Roma, il Vesuvio a Napoli! „ (LXXXI). *La mia cara Italia,* cosí scriveva egli in

italiano (LXXXV), era pur sempre la meta che proponeva al suo pellegrinaggio; sí che volle scritto sulla pietra sepolcrale, accanto al nome suo, il titolo di milanese: quelle parole italiane gli doverono uscire di sotto la penna con un senso piú forte allora che le scrisse, il 20 agosto 1812 a Smolensk, nelle terribili avventure della guerra di Russia.

Si accorgeva con rammarico non sapere d' italiano quanto da lontano aveva creduto saperne (LXXXIII), e non interrompeva mai l' esercizio della lettura sui classici nostri. " L' italiano, diceva alla sorella esortandola a studiarlo, si avvicina assai al greco e al latino, le lingue piú belle che sien mai state al mondo „ (X); e le aggiungeva: " Impara la lingua sí bella in che scrissero Dante, il Boccaccio, l' Ariosto, il Tasso, l' Alfieri, il Goldoni, il Metastasio, il Machiavelli, e tanti altri. Di tutti questi, Dante e il Boccaccio soltanto sono stati tradotti

un po' a garbo; e Rivarol non ha, anzi, tradotto che un terzo di Dante sublime. Cerca l'episodio di Ugolino, nel canto XXXIII; è la piú terribile poesia che sia stata mai scritta: il divino Omero non ha nulla di simigliante. Quivi è il sublime del genere terribile; traduci quel canto a forza di dizionario. E sii pur certa che non troverai in tutti gl' Inglesi (salvo Shakespeare e Milton) un verso solo, bello come i novanta di quel sublime episodio. Impara tutto l'italiano: l'italiano è lingua gaia: non mi è ancora riuscito di vedere in inglese, salvo nell' *Enrico V* di Shakespeare, un po' di gaiezza; e invece, quando si legge il Boccaccio, l'Ariosto, il Goldoni, bisogna smettere per non crepare dalle risa! Prendi del Goldoni le commedie scritte in toscano, come *Il cavaliere di buon gusto, La donna di garbo, Molière.* Vedrai nel *Cavaliere di buon gusto* e nella *Donna di garbo* gli esemplari da seguire „ (XXV). E noi non sa-

remo piú puristi di lui! *Cara sorella,* eran le parole che parlando alla sua Paolina gli venivano in mente, e su quelle, che nella loro dolcezza italiana provocarono in lui il sentimento musicale, componeva tra sé e sé un' arietta da canticchiarle (LXII).

Eravamo ancora la nazione delle feste e dell'amore, e non fa meraviglia che Stendhal ci considerasse con sguardo troppo fisso da quell'aspetto. " L'italiano che vuol piacere a una donna le procura gite di piacere su' laghi o nelle ville bellissime dove tutto è sollazzo „; ché se costui volesse amare alla francese, passerebbe piuttosto per un noioso chiacchierone (XXVIII). L' Italia era per lui " la patria della sensibilità „; e gli pareva che la signora di Staël troppo male l'avesse raffigurata nelle pagine di *Corinna:* che differenza tra l' originale e il ritratto! (LIII). Già, nelle donne nostre ammirava la passione, come vedemmo, e " l'indole alta „ (LV); e di tutti noi, uomini e donne,

scriveva: " L'italiano, ardente per la voluttà, è sensibile a tutte le voluttà, da quella dell'amore a quella di prendere gelati squisiti, le cerca tutte, oh felice lui!, di buona fede; è anche preso non di rado dalla passione; e l'abitudine ch' egli contrae di que' due stati fa si che, salvo l' esagerazione, di cui soltanto gli stranieri si accorgono, parla con naturalezza „ (LXXIII). E poi, ciò che val piú, in Italia si trovano donne vere; in Francia, non sono altro che uomini travestiti da donna per ventitré ore e mezzo della giornata! (XCI).

Non potendo vivere qui, leggeva almeno, di continuo, gl' interpreti dell' anima nostra, i pittori de' nostri costumi. Abbiam visto rammentato il Goldoni; e ne riferisce una sentenza. Credeva di leggere Gasparo Gozzi; ma invece aveva innanzi le commedie di Carlo, non infrequente confusione tra i due fratelli, quando scriveva nel 1808: " Leggevo un autore che non conoscevo, e non

stimavo punto; le opere del conte Gasparo Gozzi; era *La punizione nel precipizio.* La regina Elvira, ridotta a nascondersi in una selva immensa, incontra il figlio suo, bel giovinotto che non sa ch' essa gli è madre: se il tiranno don Sancio sospettasse ch' ei fosse il figlio del suo predecessore, lo farebbe uccidere. Elvira non ne sapeva nulla da che l' avea partorito: la prudenza la induce a proibirgli di tornare piú; e vuole andarsene, ma non può; torna indietro e gli dice:

Pastor, vedi se t' amo,
Tu ristora . . . . etc.

Mi pareva di vedere Angelina, cosí nobile, dire quelle parole al suo figliuolo. E dopo la descrizione della grotta, mi son accorto che piangevo come un ragazzo: per parecchi minuti ho letto e riletto quelle parole *se puoi,* piangendo sempre piú forte. Da diciotto mesi a questa parte mi son tro-

vato tre volte in momenti di tanta dolcezza; due volte nel leggere la morte di Clorinda, *oh vista, oh conoscenza!*, e stamattina „ (LXII).

Clorinda ci guida a Torquato Tasso. " Perché impari l' italiano? certo per leggere le belle opere che ha quella lingua: la *Gerusalemme liberata* è delle piú belle. Bisogna che tu, dunque, la legga subito, e te la faccia spiegare dal maestro. Ecco come: ti ho scritto in un foglio separato, perché tu possa mostrarlo, tutto quel che si riferisce alla grammatica. Metti subito ad effetto il metodo mio, e sii certa che se il maestro resiste, è un impostore che t' insegna quel che non sa; e cosí sarà obbligato a studiare anche lui le quattro ottave del Tasso, e sarà tanto di guadagnato! „ (XI). La *Gerusalemme,* uno dei libri ottimi, che tutti dovrebbero leggere; insiem con l'*Orlando,* e (il paradosso qui o là doveva pure scattar fuori) col *Confessionale de' Pe-*

nitenti neri, di Anna Radcliffe, per scuotere l'inerte fantasia di un ragazzo, nulla può darsi di piú adatto (XX): ma anche è cibo delicatissimo pei buongustai; non c'è in tutto Omero un'idea sottile, il Tasso n'è pieno tutto quanto (XXXI). Né Stendhal si contentava del poema, ma si posava pur nelle lettere del suo prediletto poeta; sulle quali traeva piacevolmente le mattinate con ore „ di tenera felicità „; sí che avrebbe voluto dimenticarsi delle cose lette per aver poi il piacere di rileggerle come nuove (LXXV). Non avesse avuti altri meriti, il Tasso ne aveva uno perpetuo; di avere scritta la 15ª stanza del canto XVI della *Gerusalemme,* che voleva sempre presente a sé e alla sorella: risparmio al lettore la cura del ricercarla; eccola qui (XCIV):

Cosi trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fine e 'l verde;
Né perché faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, né si rinverde.

Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dí, che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

E insieme col Tasso, torna spesso in queste lettere, citato e ricitato l'Alfieri; pel quale i Francesi ebbero ammirazione grandissima sui primi del secolo nostro, e la rinfocolarono poi applaudendo Adelaide Ristori. Onde sarebbe notevole raccolta quella de' giudizi loro sul tragico nostro, di cui sembra che la memoria cominci (e ne sarebbe tempo) a tornare in onore. " Eccoti versi italiani di Vittorio Alfieri, uno de' piú grandi poeti del secolo XVIII; mi fanno grandissimo piacere, né minor piacere faranno a te quando li avrai tradotti parola per parola: son versi *sciolti;* cerca nella grammatica che cosa vuol dire „ (II). E spiegandole la posizione dei personaggi, mandava alla sorella una scena del terzo atto del *Timoleone;* piú precisamente, i versi

dell'eroe quando risponde al fratello Timofane che gli loda la monarchia:

> Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
> Noti non sono? e i dolorosi effetti
> Non cen mostra ogni dí l'Asia avvilita?

Non faremo rimprovero all'editore di averli ommessi, contentandosi del cenno *Segue una citazione in italiano:* chi sa che italiano sarebbe stato mai quello lí! a giudicarne dagli errori che guastano le povere parole qua e là citate, come Stendhal le scrisse, in italiano; errori della stampa, m'intendo, non di Stendhal; *sciolti,* per esempio, è *schiotti;* due versi del *Matrimonio secreto* son riferiti cosí:

> Ma pietade *troveremino* (troveremmo)
> Se il ciel barbaro *mon é* (non è).

Tutto costena per *tutto cotesto; Tarenta* per *Taranto; vel* per *nel:* e cosí via dicendo. Di che, siamo giusti, ci vendichiamo spesso nei libri nostri quando citiamo noi altri pa-

role francesi; ma forse non cosí atrocemente. Torniamo all' Alfieri.

" Spero farti spiegare, quest' autunno, le sublimi tragedie dell'Alfieri; io ti tradurrò i bei luoghi di Shakespeare „ (XIII); invece, piú tardi, l'Alfieri è messo accanto al Corneille, con desiderio di leggerli tutt' e due tranquillamente in un villino in aperta campagna (XXI). Con l' uno e con l' altro riappare ancora: " Shakespeare, Molière, Corneille e l' Alfieri sono i quattro piú grandi moderni. Si è risaputo dagli amici dell' Alfieri che nel 1775, quando scriveva *Cleopatra,* la prima sua tragedia, stette per uccidersi. Era giovane, bello, ricco, pieno di spirito, e nulla riusciva a legarlo alla vita: perché? quell' anima grande era fatta per un amore piú alto „ (XXIV). Allude, come il lettore intende, all' arte; e il concetto è spiegato in un'altra lettera: " Quando l' Alfieri faceva una delle sue tragedie immortali, chi gli poteva togliere l' infinito

compiacimento del far parlare gli uomini che piú si sieno mai avvicinati alla divinità, Bruto, Timoleone, etc.? Nessuno. Ecco la sola felicità che gli uomini non possono impedire „ (XXIX). Dall' Alfieri prendeva la parola *sceneggiatura* (XXVIII); del motto *Il grande Alfieri* si serviva per segno convenzionale, carteggiando con la sorella, nel caso che ella avesse sospetto che altri leggesse le lettere prima di lei.

Può non essere inutile osservare che notizie sull' Astigiano poté avere Stendhal dal barone De Lussinge, come egli lo chiama nei *Souvenirs d' égotisme;* cioè, a quel che dicono, il barone De Mareste, che a Torino era stato educato nella stessa Accademia dell' Alfieri. I *Souvenirs* ci dànno anche un' altra notizia; ed è che Stendhal a Milano abitava nel 1821 in casa Acerbi: forse dell' Acerbi, direttore della *Biblioteca italiana?* Di questo leggeva nel 1807 il *Viaggio in Svezia* (XLVIII).

Altri dal volume del sig. Farges potrà agevolmente trarre quel che può giovare, se non nelle linee principali, nelle sfumature, al quadro della società e della politica pontificia, mentre si venivano preparando anche a Roma quei nuovi ideali che ebbero indi a poco propugnatore lo stesso pontefice Pio IX. Stendhal non mi pare che fosse quel grande politico che vorrebbe, in potenza almeno, riconoscere in lui l' editore e illustratore delle sue lettere officiali: nondimeno del buono è anche là; ché un occhio acuto come il suo vede qualcosa sempre, osservi libri o uomini. Ma certo a noi importa, piú che il politico, il letterato; e alla conoscenza di questo giovano assai le lettere alla sorella. Per l' uomo, chi voglia studiarlo, sono d' importanza capitale, oltre quelle e le altre lettere, gli scettici e non di rado cinici *Souvenirs*.

UNA VERSIONE
DEL PETRARCA.

So di non dire cosa nuova affermando che pochi poeti nostri sono difficili a intendere come il Petrarca, chi non si appaghi d'un senso qualsiasi all'ingrosso, ma voglia (e non è debito di chi legge il *Canzoniere?*) vedere intera e chiara la rispondenza fra il pensiero, le immagini e i suoni. Le rime per Laura non mi sembrano quel romanzo poetico che piú d'uno si compiacque ricomporre a modo suo e narrare per disteso; ma sí la varia espressione che l'arte diede tal volta a un sentimento vivo e schietto, tale altra al mesto e affettuoso ricordo, anche piú spesso a un

voluto e sforzato ripensamento: onde non la curiosità d' un' azione drammatica che si svolga, e neppure quella d' un' analisi psicologica ordinata e verace; sonetti e canzoni dicono quel che l' arte volle che dicessero, e come essa sola volle. Per ciò del *Canzoniere* non può farsi lettura agevole e piana; conviene, a pregiarlo, ché è come dire a intenderlo, procedere bene attenti e non frettolosi. Lo stile del Petrarca, lavorato e rilavorato a piú riprese, è pieno di lacciuoli al poco cauto ammiratore. E i nuovi traduttori francesi mi han fatto qua e là sorridere; ché rammentavo la favola del loro La Fontaine: fiso negli astri, il povero astrologo diè giú in un pozzo. Né io volgerò loro le parole che i salvatori dell' astrologo volsero a lui:

> . . . . . Pauvre bête,
> Tandis qu' à peine à tes pieds tu peux voir,
> Penses-tu lire au-dessus de ta tête?

Ma un' altra volta, poi che di affisarsi negli astri è degno il Sig. De Ginoux rimasto

ormai solo all'impresa, si tolga una guida che lo diverta dai pozzi e lo guidi sicuro. Inteso bene il testo, egli ha attitudine a renderlo in versi, se ben veggo, convenienti di elocuzione e di armonia. Altro, io straniero non aggiungo su quanto nel suo libro deve spettare alla critica francese: vorrei (e valga l'osservazione soltanto come un desiderio mio proprio, forse non ragionevole) sentire ne' suoi alessandrini alcun poco d'arcaismo, non di quello vieto che nuoce ma di quello anzi che dà sapore e ravviva; come i romantici del Cenacolo tentarono movendo dal Ronsard e imitandolo; il Ronsard che dal Petrarca sí bene aveva imitato. Vuole il sig. De Ginoux ch'io mi spieghi meglio? gli indico senza altro il sonetto *Se la mia vita dall'aspro tormento* ch'egli ci dà tradotto a pag. 43: lo raffronti con quello del Ronsard *Quand vous serez bien vieille, au soir, à la chandelle,* che ne deriva direttamente, sebbene, nelle loro note, il Sainte-

Beuve si contenti rimandare a un' imitazione successiva, a quella del Béranger *Vous vieillirez, ô ma belle maîtresse,* e il Becq de Fouquières a un distico di Tibullo (I, VIII, 41) che accenna appena il motivo, non lo svolge:

> Heu sero revocatur Amor, seroque juventas,
> Quum vetus infecit cana senecta caput.

Ma questi due versi dell' elegiaco latino sono un commento perspicuo degli ultimi tre del sonetto nostro, i quali non dovevano essere tradotti cosí:

> Et si l' âge s' oppose au beau feu du désir,
> J' implorerai du moins la tardive largesse
> D' un regard de pitié, l' aumône d' un soupir!

Il Petrarca non dice questo; e neppure dice quel che gli fanno dire alcuni de' commentatori; chiude tutto il distico di Tibullo in due parole, *tardi sospiri:*

> E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
> Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
> Alcun soccorso di tardi sospiri.

— Saremo vecchi, né piú Laura potrà accendersi del fuoco che m' arse per lei; ma udendo quali ne furono le fiamme, sospirerà, ahi troppo tardi, del non avermi corrisposto. — E sarà quella la vendetta del poeta. *Heu sero revocatur Amor!* E il Ronsard:

Je seray sous la terre et, fantosme sans os,
Par les ombres myrteux je prendray mon repos;
Vous serez au fouyer una vieille accroupie,
Regrettant mon amour et vostre fier desdain.

Se non che il sig. De Ginoux potrebbe con assai ragione rispondermi col solo rammentare il silenzio o le interpretazioni di questo o di quell' altro commentatore. E qui, dinanzi a lui straniero, dovrei di nuovo chetarmi: salvo che insisterei ancora sopra *les neiges d' antan* del verso settimo (*Quand les neiges d' antan vous auront profanées*), detto alle treccie bionde, poi che quel modo, se non m' inganna il Littré cui ho voluto ricorrere per essere meglio erudito giudi-

cando di locuzione francese, non si può usare nel senso futuro. *Antan*, dal latino *ante annum*, significa " l' année qui précède celle qui court „, e non si usa altrimenti che nella frase " Je ne m' en soucie non plus que des neiges d' antan „. Cosí il Littré. E il sig. De Ginoux potrebbe al bisogno ricordarmi una famosa *Ballade* del Villon, e insegnarmi che la domanda: " Où sont les neiges d' antan? „ è diventata dipoi quasi proverbiale per attestare la fugacità del tempo e il mutarsi delle cose.

L' alessandrino ha piú sillabe dell' endecasillabo; e aiuta il traduttore, che spesso può fare la necessaria parafrasi d' un epiteto o esplicare il pensiero da una ellissi strettissima che male intenderebbero i francesi: ma qualche volta quelle sillabe di piú son davvero superflue, e dove non sono utili è legge dell' arte che sgombrino. La seconda quartina del sonetto " Era 'l giorno che al sol si scoloraro „ risente di cosí fatta ridondanza:

J' étais sans défiance, en ce temps de prière,
Temps mille fois béni, de commune douleur.

Come può dirsi, del giorno in cui si scolorarono i raggi del Sole per la pietà del Fattore suo, *temps mille fois béni?* Forse la teologia avrebbe armi da difendere anche queste benedizioni, ma non le ha un traduttore. Altro difetto, de' non frequenti, contro la ragione poetica trovo nell' aver mutata la vecchierella del sonetto " Già fiammeggiava l' amorosa stella „, quella cara vecchierella discinta e scalza che ridesta il carbone prima che spunti il giorno, in una *vieille Parque:* non che io creda che i signori Casalis e De Ginoux abbiamo usato " Parca „ altrimenti che per " vecchia „, ma l' affettuoso diminutivo non doveva cedere il luogo a un' enfatica esclamazione: " Tu filais, vieille Parque! „ Non frequenti, ho detto, questi difetti contro la ragione poetica; e quanto il traduttore senta addentro nella poesia e come di solito la renda,

basterà a provare il sonetto " Rapido fiume, che d' alpestre vena „ dove soltanto nel deprecativo del quinto verso è alcun che di men buono; qualche altra cosa segno in corsivo, come il verso decimo, o non esatto o confuso:

Fleuve aux rapides eaux, qui, d' une alpestre veine,
Tout en rongeant tes bords, d' où le nom tu prends,
Nuit et jour, avec moi qu' Amour guide, descends
Où cet Amour me pousse, où ta pente t' entraîne;

Va, cours, et que jamais le sommeil ne t' enchaîne:
Porte à la vaste mer les flots que tu lui rends;
Mais, d' abord, ralentis ta course, et te répands
Aux lieux où l' air, plus pur, fait mieux verdir la plaine.

La notre doux soleil brille *dans son repos,*
La rive sur ta gauche étalant ses richesses.
Peut-être elle m' attend, plus sensible à mes maux.

Ses pieds, se blanches mains, couvre-les des caresses,
Et dis, *en te servant de baisers, non de mots:*
L' esprit est prompt, la chair est pleine de faiblesse.

Il baciar sia 'n vece di parole è spiegazione dell' imperioso *dille:* — Poi che tu, o fiume,

non puoi parlarle, baciale tu con le acque tue il piede o la mano, e con que' baci le dirai, ecc. — *En te servant de baisers, non de mots* non viene a dire lo stesso; la spiegazione è divenuta, a torto, parte del comando. Ma chi sa che sia tradurre, non terrà conto di queste inezie, e ammirerà la disinvolta e piena vena, onde scorre anche nella nuova sua forma il sonetto. Cosí sempre, o quasi, là dove i due traduttori abbiano saldo il terreno innanzi: sulle lodi non insisto, ché l' opera loro ne merita molte, e le avrà certo in Francia da quanti la raffrontino con le precedenti. Qui, tra noi, giova accennare le difficoltà, sicché anche gli stranieri le veggano e possano superarle: né tutte le accennerò al sig. De Ginoux, ma dai pochi esempi egli trarrà ragione a rivedere e correggere il suo leggiadro libretto, che in una ristampa sarà bene mostri maggiore conoscenza degli studi recenti sul Petrarca. Lascio la svista a pag. 3: " Il

n'y manque qu'un nom, la plume de Pétrarque n'ayant jamais tracé celui de Laure „. O il sonetto *Quand'io movo i sospiri a chiamar voi?* per non uscire del *Canzoniere*, e dalle prime pagine di esso. E sia pure che Laura, senz'accenno di sorta ai dubbi altrui, sia qui la figlia del De Noves e la moglie di Ugo de Sade: ma il Petrarca s'innamorò proprio il lunedí della settimana santa? Era bene che il sig. De Ginoux (che traduce, come abbiamo visto " C'était le jour funèbre où voilant sa lumière „ ecc.) spiegasse le ragioni per cui egli crede con lo Storni, o col Castelvetro, o col Tassoni, a un arzigogolo astrologico o astronomico per far coincidere il 6 aprile 1327 col giorno della crocifissione cui si allude manifestamente nel sonetto sopra accennato. E la canzone *Spirto gentil* può esser detta, in modo assoluto, diretta a Cola? Peggio il dare quel guazzetto autobiografico che il Marsand compose di frammenti a suo

piacere ed arbitrio, col titolo *Mémoires de Pétrarque*, senza pur una nota che metta in guardia i lettori francesi.

Ecco ora, come osservazioni che non vogliono pedantescamente censurare, ma consigliare con rispettosa benevolenza, alcuni appunti che spero persuaderanno il signor De Ginoux a rivedere, subito che ne abbia modo, con diligenza nuova la sua elegante versione

. . . . Enfin la certitude
Que la faveur du monde est un songe trompeur.

Questo non dice, nel sonetto primo, il Petrarca: il *breve sogno* è per lui non il favore del mondo ma le dolcezze mondane. Sopra ha detto che egli fu favola alle genti, e se ne vergogna: aggiunge che neppure per sé stessi han consistenza i piaceri che possano aversi nel mondo.

Nel sonetto *Per far una leggiadra sua vendetta* (pag. 39) avrebbe voluto il poeta,

la sua virtute, prender l'arme per difendersi, non per offendere, non *pour frapper à son tour.* Arme da difesa, scudo; non spada da pungere Amore. E se lo scudo era inetto a tanto colpo e sí improvviso, almeno avrebbe voluto il poeta che la sua virtú lo avesse posto in salvo con accorta ritirata sul poggio arduo della ragione filosofica: e questo essa virtú non seppe fare. Quindi non è ben dedotta la interpretazione data dal traduttore:

C' est qu' elle est âpre et rude et haute la retraite
Ou siège la raison qui défend de l' amour.
Je voudrais, mais en vain, en atteindre le faîte!

Âpre et rude et haute sta bene; ma sono ottimi argomenti di difesa contro Amore, non ragioni per la sconfitta del Petrarca.

Nel sonetto seguente *(Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro)* non fu intesa l' ultima terzina. Ad Amore fece poco onore quel colpo col quale ferí il poeta a tradimento, tanto piú che Laura armata e pronta alle difese

se ne andò libera da' colpi di lui: questo dice il testo; ma la versione:

Mais ce dieu n' osa pas, — honte à sa renommée! —
Quand sur moi sans défense il décocha ses traits,
Montrer l' arc dont la main du traître était armée!

Quando il Petrarca, nel sonetto *Quanto più m' avvicino al giorno estremo,* dice che si accorge di giorno in giorno sempre meglio che il suo *sperar di lui* (di lui tempo che fugge veloce e lieve) è *fallace e scemo,* intende delle speranze nel tempo rispetto all' amor suo: — sempre piú mi accorgo che il mio sperare negli effetti del tempo non ha fondamento buono e ragionevole; — non parla quivi della morte, come intende, e gli fa dire, il traduttore (pag. 53):

Plus l'âge m' avertit que ma fin est prochaine
(Cette heure qui de l' homme abrège le tourment),
Plus je vois se hâter le suprême moment
Et que de l' ajourner toute espérance est vaine.

Tanto è vero ciò, che subito dopo e' si volge ai suoi pensieri: " Non molto andremo D' amor parlando omai „. Ma il traduttore, sfuggitogli di mano il filo, è rimasto nel laberinto; e il *terreno incarco,* il corpo mortale, è divenuto *le coeur d' un amant;* e il desiderio amoroso del poeta, nell' ultima terzina, diviene *le vrai, ce bien au quel j' aspire.*

Le canzoni (perché chiamarle *odes?*) erano troppo piú difficili de' sonetti; e i dubbi, anche per noi italiani, vi sono maggiori. Non proseguirò quindi nell' esame della versione; le lodi si farebbero, data la difficoltà, piú vive; ma e i biasimi, data pure la difficoltà, piú frequenti. Se il sig. De Ginoux, che ha strumento sí ben rispondente al bisogno, si porrà con istudî meglio diligenti d' interpretazione su via piú sicura, potrà dare alla Francia una versione degna del poeta che dalla Francia del mezzogiorno ebbe la inspirazione, e che per

gli imitatori suoi, molti e valenti, restituí all'arte francese forse piú ch'esso non avesse tolto dalla provenzale, onde prese le mosse.

LA MORTE DEL VOLTAIRE.

Bella bibliografia potrebbe riuscire quella che raccogliesse le indicazioni dei libri, degli opuscoli, degli articoli di giornale, usciti in Italia sugli ultimi del secolo scorso a vantare e a vituperare in prosa o in rima gli Enciclopedisti e gli uomini e i casi della rivoluzione francese: s'intende che la vorrei ordinata e ragionata, quasi specchio fedele del movimento italiano in rispondenza con quello di Francia.

Come morí il Voltaire? serenamente o disperatamente? accommiatandosi dagli amici con tranquille parole d'affetto, o be-

stemmiando atroce gli uomini e Dio? Fu perfino asserito che giunto agli estremi " il se mordait les doigts, et portant les mains dans son pot de chambre, et saisissant ce qui y était, il l'a mangé. „ Non ho tradotto parole che già troppo mi è grave dover riferire. La questione è stata discussa piú volte, e chi desiderasse saperne i particolari potrà leggerla svolta ampliamente dal miglior biografo del Voltaire, il Desnoiresterres, nell' ottavo ed ultimo volume dell' opera sua magistrale.

Nel 1766, scrivendo al D' Alembert, il Voltaire aveva detto: — Morrò, se mi riesce, ridendo —; e nel 72 si vantava in versi di aver mostrato al medico, nella malattia che aveva allora vinta, immutati l'animo e il cuore:

Il a vu de quel air je prenais mon congé;
Il sait si mon esprit, mon coeur était changé.

Ma il medico, quello stesso, il Tronchin, che pur gli era stato per lunghi anni amico,

nel maggio del 78 studiava le ultime ore dell'infermo, quasi sperando di vederlo domo ed invilito dal male; a tanto talvolta giunge la malignità degli amici! Se pure non è di lui una lettera attribuitagli dove dice, o gli fecero dire: " Lo credo molto afflitto della morte vicina e scommetto che non ci scherza su; la fine sarà per lui un gran brutto momento! „ certo fu scritta dal Tronchin una narrazione della morte del Voltaire che non ha pure un rimpianto, pur un accento sentito; anzi respira tutta un' acre malevolenza. Appunto per ciò è degna di fede là dove tace gli orrori che altri si compiacque inventare e divulgare.

Fatto sta che l' abate Gaultier, gesuita, sapendo che il Voltaire stava per morire, gli scrisse una lettera per pregarlo che volesse riceverlo: quel giorno stesso in sul far della sera il nipote del filosofo, l' abate Mignot, venne a chiamarlo perché confessasse il moribondo. Fu concordato tra' due

preti che la confessione si farebbe subito che il Voltaire avesse firmata una dichiarazione esplicita di ammenda pel passato e di ortodossia, e questa dichiarazione, per non perder tempo, fu preparata: si fa tanto presto à far firmare un foglio di carta! e ormai il gesuita si credeva certo del successo. Andarono que' due, e insieme il curato di San Sulpizio; ma o il moribondo delirava (come il Gaultier affermò, onde dové tornarsene senza la firma) o non volle firmare: comunque sia, quando la mattina dopo, 31 maggio 1778, si recò nuovamente per la dichiarazione e la confessione, seppe che il Voltaire era morto nella nottata. Si ha da testimonianze autorevoli che quando insistevano ad ottenere la firma, l' agonizzante supplicò, lo lasciassero morire in pace! Ed anche raccontano che, invitato a riconoscere la divinità di Gesú Cristo, rispondesse: " In nome di Dio, non me ne parlate! „ Ma quando il gesuita e gli altri due

preti se n'andarono, che cosa accadde? Come ho innanzi accennato, sono due i racconti, l'uno diversissimo dall'altro, che se ne hanno: secondo quello, il Voltaire conservò fino all'ultimo la tranquillità, la pace, la rassegnazione, salvo un po' di malumore quando volevano che firmasse; secondo questo, ebbe impeti di furore tali che il maresciallo di Richelieu sarebbesi fuggito via dalla camera esclamando: Davvero è troppo; non ci posso reggere! Non insisto sul fatto cui mi fu forza sopra rammentare; fatto ch' è probabilmente una pietosa invenzione per far del bene alle anime de' lettori! Ma sia vero il racconto dell'abate Depery, o quello di madama de Villette, poco importa.

Che valore abbiano infatti tali dichiarazioni estorte, che importanza sia da dare a' sentimenti espressi da un uomo in agonia, ognuno vede e sa. E fosse pur certo che al Voltaire le ultime ore scorsero in un or-

rendo delirio, che per ciò? Non dalle smanie, non dalla tranquillità sua negli ultimi momenti della vita, dipende la forza maggiore o minore delle sue argomentazioni e de' suoi motti, e l' efficacia delle sue pagine immortali. Alessandro Manzoni morí delirando, e pur di lui raccontano che nell' agonia bestemmiasse: chi di ciò credesse farsi un' arme qualsiasi, sarebbe non so se piú stolto o malvagio. Ma cosí non stimarono né stimano quei che hanno la frega del proselitismo; ogni pruno fa siepe; ogni fatto dà loro un argomento. Ed io mi ricordo che in collegio la morte del Voltaire, narrata per disteso ne' particolari schifosi, ci era un ammonimento contro le dottrine anticattoliche. Dell' autore della Pulcella non sapevamo nulla; delle dottrine cattoliche nulla intendevamo; ma la sozzura del fatto ci faceva, secondo la varietà delle indoli, o ridere o rabbrividire. Nulla di buono se ne ricavava.

Ridere e rabbrividire fece la morte del Voltaire per tredici sere di seguito nel teatrino del seminario Farnese in Fano, l'anno 1792; e quella tragicommedia ebbe anche gli onori della stampa: " *Vollaire muore come un disperato in Parigi,* tragicommedia in cinque atti, scritta in versi martelliani, corredata di note e di aneddoti che la rendono un' operetta interessante di religione. Mors peccatorum pessima. Assisi, MDCCXCII. Per Ottavio Sgariglia, stampator Vesc. e pubblico. Con permesso. In 8°, pagg. 78. „ L'autore (non so chi fu) gravato, com' egli dice, del non leggero peso di cinque ore scolastiche quotidiane, la scrisse in diciassette giorni, e, pover uomo!, se ne vanta " portando credenza (come ancor qui dice lui) di aver condotta un' Azion Teatrale di una foggia interessante, e non tanto sgradevole. „ Del titolo dà poi ragione questo periodo: " Costui (il Voltaire) in tutta la sua vita, guardato

nel suo vero punto di vista, egli è stato sempre veracemente un Buffone, un soggetto val a dire da scena: moribondo poi muove a riso, fa compassione e pietà! „ Lo scopo è chiaro; ad ogni modo eccolo qui espresso in brutti martelliani innanzi al solito: Plaudite, cives! cioè: Voi, abatucoli, battete le mani:

Ti spaventi la massima: Qual si vive, si muore.
Dio voglia che la gente ingenua che ci ascolta
Abbia lo scopo appreso cui quest' azione è volta!
De' moderni Filosofi mettendo in derisione
Voltaire, che degli Increduli è il Duce, il Caporione,
L' onesto nostro piano, la mira nostra fu
Di render circospetta la nostra gioventú
O a non mai di Costui tener l' opere in prezzo,
O a trattarle qual mertano con nausea e con disprezzo.
Intendemmo pur darle un memorando esempio
Della sgraziata morte ch' è riserbata a un Empio.
Se ci siam riusciti, gli ascoltatori umani
Ne diano un chiaro segno, battendoci le mani.

E dopo questo non tedierò oltre il lettore con la esposizione della favola, che non ha né capo né coda, e tanto meno con qualche esempio del dialogo, il quale non potrebbe

essere piú insulso e piú inelegante. Che quei seminaristi di Fano se la godessero nel vedere le furie e le paure alternantisi del Voltaire, si capisce: a noi oggi non può far che ira una sí grande e sí feroce stupidità ed ignoranza. Di comico, lasciando da parte il protagonista (che non so come ad anime cristiane potesse mai parer comico, specialmente se giunto all' estremo della vita e presso al giudizio) altro non v' è se non la figura di un quacquero e quella di un guardaportone svizzero, il primo ostinato a dire aperto sul viso a tutti la verità, l' altro ubriaco sempre. Comici, intendo, nella intenzione dello scrittore, non mai nell' effetto. Di tragico poi .... Oh di tragico può esservi molto, chi consideri come si educasse la gioventú, e come molti ancora la vorrebbero educata, con tali abominazioni!

TARTUFO E DON PILONE.

" Il soggetto di quest' opera è tirato dal celebre Tartufo del Molièr; ma egli è cosí mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all' altro, che il Don Pilone è oggidí un' altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l' idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene ci sono aggiunte del tutto, molti episodî, e tutti gl' intermedî, i quali sono una continuata satira contro la falsa pietà, espressi per via d' azione muta, all' uso de' Mimi antichi. Insomma leggi il Tartufo o nel teatro del Molièr, o nella traduzione Italiana sotto

l'istesso nome, e leggi il Don Pilone, che ne apprenderai la diversità. „ Così Girolamo Gigli nell'avvertimento premesso alla sua commedia.

I biografi ripeterono quelle parole con piena fede, né i critici le han mai discusse: anzi qualcuno di loro ha dato sulla voce a chi parlò di traduzione in cambio che di rifacimento; e le storie letterarie maggiori e minori si son tramandata d'una in altra le lodi alla originalità della commedia che fa oggi principalmente famoso il nome del Gigli. Perfino l'ultimo studioso del senese, il prof. Manfredo Vanni, nel suo buon libro è caduto in quel giudizio fallace della tradizione, e ha insistito sulle differenze che a lui sembrano grandi tra il *Don Pilone* e il *Tartuffe*, con osservazione troppo sottile degl'intendimenti diversi che egli attribuisce a' due autori, e di alcuni particolari del dialogo. Ora è chiaro che né gl'*Intermedî*, vera e propria aggiunta del Gigli, possono

essere considerati nel raffronto, perché sono, a così dire, concomitanti ma staccati dalla commedia, né alle singole frasi del dialogo è da dare importanza: quel che solo conta è l'andamento dell'azione, il legame delle scene, la successione delle battute.

Non già per smascherare, che questo non è davvero il caso, un vanto bugiardo, ma per rendere a Molière quel che è di Molière, e al Gigli dare quel che è del Gigli, ecco un rapidissimo raffronto tra il *Tartuffe*, che è, come tutti sanno, del 1667, e il *Don Pilone* che è dal 1701; quello in alessandrini, questo in prosa.

I personaggi si corrispondono perfino, quasi tutti, nel nome; anzi, a quelli del Gigli, è dato del Monsù e della Madama, secondo i casi, perché il lettore vegga subito donde sono; e dove sono dice la didascalia, che cambia il " Parigi „ del testo francese in una " Città o Terra della Francia, che non importa qual sia. „ Eccoli di fronte:

Madame PERNELLE, *mère d'* ORGON.	MADAMA PERNELLA, *decrepita madre di* BUONAFEDE.
ORGON, *mari d'* ELMIRE.	MONSÙ BUONAFEDE, *vecchio.*
ELMIRE, *femme d'* ORGON.	MADAMA ELMIRA, *sua moglie delle seconde nozze.*
DAMIS, *fils d'* ORGON.	MONSÙ SAPINO, *figliuolo di* BUONAFEDE *delle prime nozze.*
MARIANE, *fille d'* ORGON *et amante de* VALÈRE.	MADAMA MARIANA, *figlia di* BUONAFEDE *delle prime nozze.*
VALÈRE, *amant de* MARIANE.	MONSÙ VALERIO, *amante di* MARIANA.
CLÈANTE, *beau-frère d'* ORGON.	MONSÙ CLEANTE, *cognato di* BUONAFEDE.
TARTUFFE, *faux dévot.*	DON PILONE, *bacchettone falso.*
DORINE, *suivante de* MARIANE.	DORINA, *zitella serva di* BUONAFEDE.
M. LOYAL, *sergent.*	IL CAPORAL BENIGNO, *famiglio.*
UN EXEMPT.	SECONDO CAPORALE.
FLIPOTE, *servante de madame* PERNELLE.	

Quest' ultima sola rimane dunque senza corrispondente nella commedia italiana; ma si noti ch' ella, neppure nella francese, ha parte alcuna, e non vi apre mai bocca, né è rammentata altrove che nella prima scena, da madama Pernelle, quando esce furente di casa:

Allons, Flipote, allons; que d'eux je me délivre.

Il Gigli, traducendo: " Al Diavolo (ho avuto a dire, il cielo mel perdoni), via, via; non ci starei né pure un' ora dipinta! „ si è subito sbarazzato di quel personaggio. E la povera Flipote scampa cosí nelle scene nostre dello schiaffo che nelle scene francesi le appiccica la padrona quando non sa su chi sfogarsi.

L' azione si avvia nel modo stesso e qua e là: gli ammonimenti non giovano; Orgon e Monsù Buonafede restano saldi nella loro ammirazione pel sant' uomo; e il racconto delle strippate e delle dormite che costui

fa è interrotto là dallo stupendo " Le pauvre homme! „, qua da un " Sia benedetto poverino! „ che lo traduce vivacemente. Le amare riflessioni di Cleante sulla stoltezza del cognato chiudono, condensate in due alessandrini, il primo atto del testo; un po' piú diffuse, le scena sesta della traduzione. Ché già possiamo valerci, senz' altro scrupolo, di queste due voci.

Ma la scena settima, cambiando il luogo dell' azione, mi fa qui osservare che il *Don Pilone* ha, come altre opere drammatiche del Gigli, poco rispetto ad una almeno delle tre unità, quali i piú rigorosi le chiedevano. Nel *Tartuffe* siamo sempre in casa d' Orgone, cioè in una sala di essa casa che dà sulla pubblica via: nel *Don Pilone* il primo atto si apre con l' indicazione " Città „ ; e vedemmo infatti sulla via pubblica Pernella uscire dalla casa di Buonafede. Gira e rivolta sarebbe la cosa stessa, se con la scena settima, corrispondente al principio del se-

condo atto di Molière, il Gigli non ci conducesse in una " Camera „ della casa d' Orgone. Notevole mutamento perché a mezz' atto, sotto gli occhi degli spettatori; ma mutamento soltanto per la vista.

Del resto, ravvicinatesi cosí pure nel luogo, le due azioni procedono non dirò parallele, ma come una sola ed unica azione: Valerio e Marianna fanno all' amore, e la scaltra Dorina dura fatica a chiudere l' atto secondo del testo e il primo della traduzione spingendoli via, l' uno a destra, l' altra a sinistra. Quando si rialza il sipario, sebbene il Gigli scriva " Appartamenti „, tutti riconoscono subito la casa stessa di Orgone o di Buonafede, tanto piú che Damis e Sapino vi parlano a Dorina coi sensi medesimi. Siamo a scene cosí belle che toccarle sarebbe stato sacrilegio; ed è perciò inutile avvertire che i due laidi bacchettoni usano le arti stesse, Damis e Sapino irrompono con la stessa indignazione e i padri loro li cac-

ciano a un modo stesso malamente, dopo che anche la scorbacchiatura si è volta in vantaggio di Tartufo e di Don Pilone.

Nel Gigli l'atto secondo segue con la scena ottava, mutandosi il luogo " Città. „ Ed anche qui il cambiamento dell'apparato corrisponde al principio d'un nuovo atto (il quarto) nel *Tartuffe:* se non che troviamo finalmente nelle commedia italiana qualcosa di nuovo. Sapino si lagna con Valerio della cecità ed ingiustizia paterna, e per giunta la nonna pinzochera ed avara gli toglie il poco danaro col quale Valerio stesso voleva aiutarlo nel disegnato viaggio a Parigi: vero è che gli dà in cambio la camicia che si cavò di dosso Don Pilone la prima volta che albergò in casa loro! camicia veneranda, che era stata tre anni continui sulle carni di quel sant'uomo. Il dialogo tra la vecchia e il nipote accade dalla finestra alla piazza; sì che maggiore si palesa la somiglianza di questa invenzione con quelle degli scenari

per la commedia dell' arte, onde altrove il Gigli attinse tanto.

L' atto terzo italiano segue sino a tutta la scena ottava passo per passo il francese: l' ipocrita è finalmente smascherato dal marito che di sotto il tavolino sente e vede quale costui sia in effetto. Ma dopo che tutto è venuto omai in luce, e se il povero Buonafede teme, come Orgon, la propria rovina per la donazione fatta al furfante, e sospetta sia anche rubata da lui la cassetta de' danari o delle gioie; là dove l' atto di Molière finisce, quello del Gigli continua con una scena nel giardino. Valerio vorrebbe persuadere Marianna a entrare in un convento, sí che sfugga alle nozze di Don Pilone, ma ella piuttosto che al chiostro si adatterebbe a un marito di quella fatta. Che i Senesi ridessero della satira grossa contro le impazienze femminili, può darsi; ma che avrebbe mai detto, di sí fatti doni offertigli, anzi impostigli, Molière?

Con la scena decimaquinta ritroviamo intera la corrispondenza all' atto quinto di *Tartuffe;* e le due commedie si svolgono e si chiudono nel modo medesimo. Lasciata l' azione in Francia, il Gigli non ha dovuto neppure volgere al governo granducale quelle lodi al " prince ennemi de la fraude " e si è contentato di enumerare, per conto suo, le infamie commesse per tutta Europa da Don Pilone; infamie cosí varie ed enormi da suscitare anzi il riso che l' orrore.

In ciò sta principalmente l' opera del Gigli sul capolavoro francese. Il quale, fu già notato, ha tanta verità che poté far paura, ma il senese lo fe' tutto una risata, con la caricatura e col motteggio incessante e pur troppo talvolta sguaiato del dialogo. Quel poco che aggiunse non si lega punto con la favola della commedia: come inventò tre intermezzi allusivi alla falsa bacchettoneria, cosí quasi due altri ne intercalò nell' azione

con la scena del dialogo dalla finestra alla piazza e con quell' altra del giardino.

Il *Don Pilone* non è insomma che una parafrasi in prosa del *Tartuffe*, con personaggi, svolgimento e partizioni di scene sostanzialmente immutati: parafrasi da porsi accanto a quella che il Gigli stesso fece per *Le furberie di Scapino*, innanzi alla quale commedia l' editore avvertiva ch' era una versione da Molière; se non che il traduttore " non si è attenuto in tutto all' originale, ma or amplificando i sentimenti dell' autore, e ora usando col variarne l' idiotismo nuovi sali e sentenze, l' ha resa quasi nuova, *siccome ha fatto in altre traduzioni simili.* „

INDICE E NOTE.

I.

Il teatro della Rivoluzione. . . . . Pag. 1

Conferenza letta a Verona il 1 marzo 1891; qui stampata con aggiunte e mutazioni. Tralasciando di notare gli scritti particolari sul Beaumarchais, Andrea Chénier, e alcun altro degli autori, o su qualcuno dei casi di cui parlo, ecco le opere di cui mi son valso principalmente: *Théatre de la Révolution ou choix de pièces de théatre qui ont fait sensation pendant la période révolutionnaire, avec une introduction par* M. L. Moland, Parigi, Garnier, 1877; *Le Théatre de la Révolution 1789-1799, avec documents inédits par* H. Welschinger, Parigi, Charavay, 1881; *La comédie satirique au XVIII^e siècle par* G. Desnoiresterres, Parigi, Perrin, 1885; piú, un articolo di F. Brunetière, *Le Théatre de la Révolution*, sul libro già citato del Welschinger, in *Nouvelles études critiques*, Parigi, Hachette, 1882.

II.

La vita di Molière . . . . . Pag. 63

Edita nella *Nuova Antologia* (Serie III, vol. XI, 1887); ritoccata poi secondo studii piú recenti. Le opere che ebbi innanzi sono: J. Loiseleur, *Les points obscurs de la vie de Molière*, Parigi, Liseux, 1877; E. Fournier, *Études sur la vie et les oeuvres de Molière*, Parigi, Laplace, Sanchez e C., 1885; A. Baluffe, *Molière inconnu*, Parigi, Didier, 1886; G. Larroumet, *La comédie de Molière, l'auteur et le milieu*, Parigi, Hachette, 1887; P. Stapfer, *Molière et Shakespeare*, Parigi, Hachette, 1887; L. Moland, *Molière, sa vie et ses ouvrages*, Parigi, Garnier, 1887; P. Mesnard, *La vie de Molière*, nelle *Oeuvres de Molière*, Parigi, Hachette, 1889, tomo X; e gli articoli di P. Janet, a proposito di essa vita, nel *Journal des Savants* del gennaio e marzo 1890. Tralascio, perché di nessun valore, L. Dumoustier, *Molière auteur et comédien, sa vie et ses oeuvres*, Parigi, Laplace, Sanchez e C., 1883; e rammento invece come utili gli articoli riassuntivi del Sainte-Beuve, nei *Portraits littéraires*, Parigi, Garnier, 1862, II, 1-62 (1835), e nei *Nouveaux Lundis*, Parigi, Lévy, 1886, V, 247-280; e di F. Brunetière, in *Études critiques sur l'histoire de la littérature française*, Parigi, Hachette, 1880, pag. 137-207.

III.

Il sacerdote di Nemi . . . . . Pag. 191

Edito nella *Domenica del Fracassa* (7 febbraio 1886), quando uscì il dramma filosofico, come egli lo intitolò, di ERNESTO RENAN, *Le prêtre de Nemi*, Parigi, Calmann Lévy.

IV.

Confessioni. . . . . . Pag. 211

Edito nella *Domenica del Fracassa* (7 giugno e 6 settembre 1885), a proposito delle *Confessions* di ARSÈNE HOUSSAYE, Parigi, Dentu, che uscivano allora in luce.

V.

Bonapartiana . . . . . Pag. 251

Edito in parte nella *Domenica del Fracassa* (1 marzo 1885) e in parte nel *Capitan Fracassa* (12 gennaio 1886) sulla pubblicazione delle Memorie di madama Durand, Parigi, Calmann Lèvy, e del *Journal d' un officier d' ordonnance* del conte D'HÉRISSON, Parigi, Ollendorff.

VI.

Alessandro Dumas padre . . . . Pag. 277

Recensione del volume di H. Blaze De Bury, *Alexandre Dumas, sa vie, son temps et son oeuvre,* Parigi, Calmann Lévy, 1885, edita nella *Domenica del Fracassa* del 23 agosto di quell' anno.

VII.

Debureau. . . . . Pag. 295

Edito nella *Domenica del Fracassa* del 13 settembre 1885.

VIII.

Pagana . . . . . Pag. 311

Edito nella *Domenica letteraria* (16 settembre 1883) quando uscì il romanzo della signora Juliette Lamber, *Païenne,* Parigi, Ollendorff.

IX.

A proposito di una versione francese delle Odi Barbare . . . . . Pag. 329

Le notizie sull' abate Scoppa escono qui in luce per la prima volta; gli altri due paragrafi dell' articolo comparvero in *Lettere ed Arti* del 2 febbraio e del 18 maggio 1889. La versione del sig. J. Lugol fu edita dal Lemerre nel 1888; e nel '91 il Lemerre stesso diè le *Troisièmes Odes Barbares*, dove il sig. Lugol fece prova anche migliore.

X.

Stendhal . . . . . Pag. 359

Edito in parte nella *Vita Nuova* del febbraio 1891, e in parte nella *Nuova Rassegna* del 12 marzo 1893, sul *Journal de Stendhal*, Parigi, Charpentier, 1888, e sui volumi seguenti: Stendhal, *Lettres intimes*, Parigi, Calmann Lévy, 1892; *Stendhal diplomate, Rome et l' Italie de 1829 à 1842 d' après sa correspondance officielle inédite, par* L. Farges, Parigi, Plon, 1892; Stendhal, *Souvenirs d' égotisme*, Parigi, Charpentier, 1893.

XI.

Una versione del Petrarca . . . Pag. 389

Recensione del volume, J. Casalis et E. De Ginoux, *Cinquante sonnets et cinq odes de Pétrarque traduits en vers français*, Parigi, Librairie des bibliophiles, 1887, edita nella *Rivista critica della letteratura italiana*, V, 2, febbraio-marzo 1888.

XII.

La morte del Voltaire . . . . . Pag. 407

Edito nella *Vita Nuova* del 26 maggio 1889.

XIII.

Tartufo e Don Pilone. . . . . Pag. 419

Edito nel *Propugnatore*, N. S., I, 1888, fasc. 5-6.

Per gli errori di stampa, che vorrei meno frequenti specialmente nelle citazioni francesi, mi valga la dichiarazione fatta a proposito delle citazioni italiane nelle lettere di Stendhal. Tra noi e gli amici di Francia è un conto corrente: *veniam damusque petimusque vicissim!*

64914

Finito di stampare
il dì 15 Febbraio MDCCCXCIV
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI